ALEXIS DE TOCQUEVILLE

L'ANTICO REGIME E LA RIVOLUZIONE

A CURA DI

MICHELE LESSONA

Ristampa

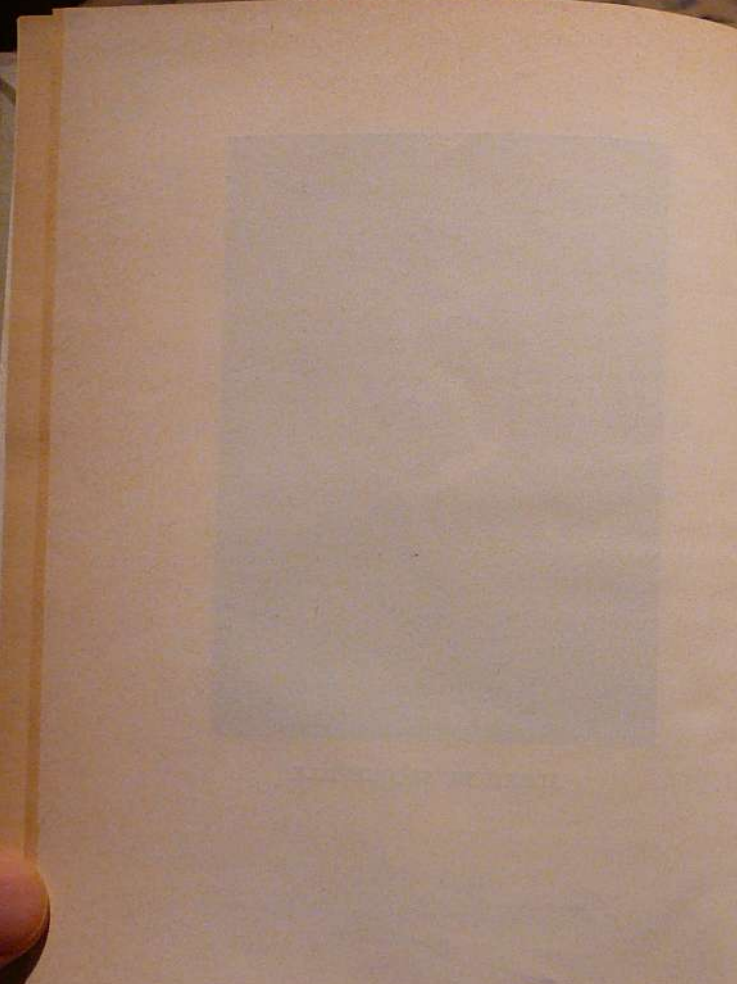
TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)

Titolo originale:

L'ancien Régime et la Révolution

STAMPATO IN ITALIA

Torino - Tipografia «La Microstampa», via Rubiana 45 - 1967

ALEXIS DE TOCQUEVILLE

INTRODUZIONE

Intorno alla nobile singolare figura di Charles Alexis de Tocqueville si è fatta assai viva, in questi ultimissimi anni, l'attenzione critica degli studiosi italiani.

Il lettore che volesse approfondirne la conoscenza, e procurarsi una bilancia sufficientemente precisa per saggiare il suo metodo storico, l'orientamento del suo pensiero politico, e l'insieme dell'opera sua, potrebbe giovarsi degli ottimi studii del Chichiarelli e dell'Omodeo, ai quali lo rimandiamo (1).

Bastino qui, per chi si accinge alla lettura di questo libro senza preliminare informazione, pochi cenni biografici e qualche indicazione sommaria, che valgano ad inquadrare la fisionomia dell'autore e la portata dell'opera nella cornice dei tempi e nel fondamentale criterio informativo dell'opera stessa.

---

(1) Ezio Chichiarelli, *Alexis de Tocqueville - Saggio critico*. Bari, Laterza, 1941. Dell'Omodeo si veggano le brevi ma dense e meditate introduzioni alle opere del Tocqueville « Una rivoluzione fallita » (dai *Souvenirs*), traduzione della signora Eva Omodeo Zona, Bari, Laterza, 1939; e « Frammenti storici sulla Rivoluzione francese », traduz. di Luigi Russo, ediz. « Ist. per gli studi di politica internaz. » (ISPI), 1943.

Charles Alexis Clérel de Tocqueville nacque nel 1805 a Verneuil, dipartimento di Seine-et-Oise, da nobile famiglia; avviatosi alla magistratura, si dedicò ventiquattrenne agli studii storici, associando alle sue ricerche l'amico Gustave de Beaumont, sostituto all'ufficio del Pubblico Ministero presso il tribunale di Versailles. I due amici ebbero l'incarico di studiare il sistema penitenziario vigente negli Stati Uniti d'America, dove soggiornarono nel 1831 e '32; ne riportarono, insieme, gli elementi dello studio pubblicato nel 1832, e ampiamente lodato, Du système pénitentiaire aux Etats-Unis et de son application en France, *e il Tocqueville, in particolare, quelli per la sua opera fondamentale* La démocratie en Amérique, *frutto di un attento esame delle istituzioni e degli usi politici del Nuovo Mondo, pubblicata in due riprese nel 1835 e nel 1840. Frattanto, poichè il de Beaumont era stato destituito, il Tocqueville si dimise dalla magistratura; esercitò brevemente il patrocinio forense, poi viaggiò e soggiornò in Inghilterra, dove fu onorevolmente accolto, e dove contrasse matrimonio, nel 1835, con miss Motley. Tornato in Francia, fu nominato membro, nel 1838, dell'Accademia di scienze morali e politiche, e nel 1841 dell'Accademia di Francia. Deputato della Manica nel 1839, assunse un atteggiamento di grande indipendenza politica, attese ad un'ampia inchiesta sulle condizioni dell'Algeria, e si mostrò vigoroso assertore del libero scambio. Dopo la rivoluzione del febbraio 1848 fu deputato alla Costituente, poi alla Legislativa, e infine accettò il portafoglio di Ministro degli Esteri, che tenne per qualche mese. Il 2 dicembre 1851 sottoscrisse la richiesta di messa in istato d'accusa del principe-presidente, e fu perciò incarcerato a Vincennes; rimesso in libertà, soggiornò in Italia, viaggiò in Germania, e*

attese alla pubblicazione della sua opera storica capitale, l'Ancien régime et la Révolution (*1856*). *Recatosi a Cannes per risiedervi, nella speranza di ristabilire con la dolcezza del clima la malferma salute, vi decedette nel 1859. I suoi numerosi scritti minori — discorsi, studii, relazioni — furono pubblicati nelle* Opere complete, *tra il 1860 e il 1865, a cura dell'amico de Beaumont; nel 1893 videro tardivamente la luce i* Souvenirs.

Un dato biografico che, pel lettore italiano, può valere anche meglio di un lungo discorso a delineare le aspirazioni morali e politiche del Tocqueville e la sua tempra di uomo, è quello relativo alla di lui amicizia con Camillo Cavour.

Nel suo primo viaggio londinese — del maggio 1835 — Cavour conobbe il Tocqueville nella casa ospitale del celebre economista Guglielmo Senior; la simpatia, le affinità spirituali si rivelarono subito.

Così ne discorre Maurice Paléologue nella sua piacevole biografia cavouriana: «I due giovani, quasi coetanei (Cavour ha cinque anni di meno) si intendono a meraviglia. Attratti, l'uno e l'altro, dal vivente spettacolo della società inglese, parlano insieme del Reform bill, *delle leggi ecclesiastiche, dei* meetings *irlandesi, del pauperismo, delle scuole, delle prigioni, della questione operaia, e così via, ma soprattutto dei grandi attori che dominano allora sulla scena parlamentare, il duca di Wellington, lord Grey, lord Melbourne, lord Palmerston, Robert Peel, O' Connel. Certamente, Cavour e Tocqueville erano fatti per intendersi e per andare d'accordo. Oltre ad essere coetanei, oltre all'appartenere a una medesima classe sociale, oltre al fatto di parlare la stessa lingua, hanno entrambi un'uguale generosità d'intelletto e di cuore, un uguale amore del loro paese, un'uguale*

sollecitudine della grandezza e della dignità nazionale, un ugual desiderio d'entrar nella vita pubblica, un'ugual fede nella corroborante virtù delle libere istituzioni ».

Invero, se il Tocqueville, giunto alla piena maturità, e nutrito di studii storici e di esperienze politiche, scriveva le gravi parole « Colui che cerca nella libertà altra cosa che la libertà stessa è fatto per il servaggio... », e queste altre non meno profonde e rivelatrici « si può rigorosamente affermare che la predilezione pel governo assoluto sta in esatto rapporto col disprezzo che si professa pel proprio paese », Cavour poco più che ventenne, guidato, quasi direi, dal solo istinto e dalla negativa esperienza degli anni più bui del regno di Carlo Alberto, formulava scultoriamente così il suo credo politico: « Non c'è nessun grande uomo che non sia stato liberale. Il grado di amore per la libertà è proporzionato in ogni uomo all'elevazione morale che ha raggiunto. Gli stati liberali non possono sussistere se non è largamente diffuso in tutti gli ordini di cittadini il principio della responsabilità ».

Concordiamo dunque col Paléologue, là dove egli felicemente tratteggia il parallelismo dei due grandi spiriti liberali; ma non poche riserve ci sembran da farsi dove il citato scrittore mette in rilievo le antitesi: e ciò, non già perchè ne risulti erroneamente sintetizzata la personalità di Cavour, che anzi vien colta, ci sembra, con precisione ed acume, ma perchè ne riesce sminuita e un po' falsata quella del Tocqueville.

Ecco ancora il Paléologue: « L'autore della Democrazia in America *è soprattutto un dottrinario; egli crede che il raziocinio possa e debba prevalere nel guidare le società umane. Per lui, tutta la politica si riconduce a concetti razionali, a una specie*

di sistema filosofico » in cui non hanno posto nè peso le contingenze impreviste, i ciechi decreti del destino, « i capricci di Sua Maestà il Caso », per dirla con Federico il Grande, e neppure tutto il dinamismo illogico delle passioni individuali o collettive, le ambizioni, i sogni di gloria, le menzogne, i rancori, le follie, gli entusiasmi e le aberrazioni. Il pontefice massimo del dottrinarismo, Royer-Collard, l'aveva proclamato solennemente: « Non conosco nulla di più trascurabile che un fatto ». Per contro, agli occhi di Cavour, soltanto i fatti han valore: « il suo cervello, il suo occhio, il suo organo visivo e mentale son congegnati in modo che, nel complesso tessuto dei fatti, egli non vede altro che realtà efficienti; per lui, il lavoro d'osservazione e di analisi non è che un preliminare; le sue conclusioni dialettiche non lo tratterrebbero un attimo, s'ei non sperasse di scoprirvi un movente d'azione, un elemento di calcolo, una regola di condotta. Tocqueville è uno speculativo, Cavour un pratico ».

Quanto al realismo cavouriano, si diceva, nulla da obbiettare: realismo, badiamo, da intender nel senso stabilito, ad esempio, da Alberto Cappa nella sua biografia di Cavour, o da Ernesto Lugaro nel suo acutissimo e purtroppo mal noto libro Idealismo filosofico e realismo politico.

Quanto al dottrinarismo tocquevilliano, il giudizio ci sembra francamente eccessivo. Senza contestare la derivazione dal Royer-Collard, rilevata pure dall'Omodeo; senza negare che il Tocqueville sia stato uno studioso di politica e non un uomo politico; pure ammesso che il giudizio del Paléologue sia fondato più sul libro intorno alla democrazia americana che su quello che studia l'antico regime francese, ci sembra che lo scrittore normanno tenga conto della realtà, nella complessità infinita delle sue ma-

nifestazioni, assai più di quanto il Paléologue non mostri di credere.

Per ciò che riguarda, invero, la psicologia collettiva della nazione francese, e quella individuale degli uomini che vissero sotto l'antico regime e che fecero la Rivoluzione, si legga — e rilegga — lo splendido capitolo finale dell'opera, e si veda qual è il peso attribuitovi dall'autore come causa determinante dei grandi avvenimenti dell'89; per ciò che riguarda i fatti, si consideri, semplicemente, che tutto il libro è intessuto di fatti: fatti anche minuti, quotidiani, correnti, che ivi appaiono indagati con acuto senso della realtà, e ricomposti in un quadro di ineccepibile fedeltà storica.

Vero è, piuttosto, che convien considerare, nel Tocqueville, partitamente e forse con diverso metro, lo storico ed il politico; e che anche lo storico appare singolarmente eccellente piuttosto nell'analisi che nella sintesi. In tutto questo libro, l'analisi è condotta con finezza davvero meravigliosa; il proposito di indagare e rappresentare la vita di un grande popolo, nel corso di varii secoli, non già fidandosi alla spesso fallace apparenza delle leggi o ai più famosi libri dei filosofi, dei giuristi e degli economisti, sibben riferendosi alla pratica quotidiana dei negozii, quale determinata dalla diuturna azione amministrativa, è attuato con rara perspicacia, con profondo acume, con logica coerentissima.

E ancora, circa la facoltà di sintesi dell'autore, è da tener presente che la sua grande opera è rimasta incompiuta, e che forse diverso ne apparirebbe il valore complessivo, s'egli avesse potuto ultimarne le altre due parti, secondo il piano accennato nella « Premessa ».

La tesi di questo libro è anzitutto e soprattutto quella dell'indefettibile continuità del processo storico che condusse dall'antico regime — culminante negli eccessi d'un centralismo addirittura parossistico — alla rivoluzione; ed oltre questa, al centralismo non meno integrale, e tosto ricostituito, del primo Impero. Opera, così, per sua propria natura essenzialmente analitica, e destinata a restare, indipendentemente dalle capacità di sintesi e di conclusione proprie dell'autore, un insigne documento storico.

Il che non è piccolo pregio. Ma altri se ne trovan nel libro: essenzialmente, mi pare, la dimostrazione della tesi che il dispotismo, e il centralismo che ne consegue, sono elementi disgregatori della compagine sociale, cagione immancabile di regresso, incentivo potente al peggioramento degli individui; che, per contro, soltanto alle libere istituzioni è concesso, non già di rigenerare l'umana specie, di distruggere gli istinti malvagi, di ricondurre l'animo di ogni singolo uomo ad immacolato candore, ma, almeno, di creare i presupposti di una convivenza sociale fondata sulla cooperazione dei singoli e delle classi, in vista di un interesse che trascenda il mero vantaggio dell'individuo e che si risolva in un progresso della società e della nazione.

Nè si dica che la tesi è ovvia e la dimostrazione superflua: non erano, l'una e l'altra, ovvie e superflue ai tempi in cui Tocqueville scriveva, come non lo sono oggi: troppe esperienze ce lo dimostrano, e in esse è la prova dell'attualità perenne del libro.

Dove la discussione riman sempre aperta, si è sul come *attuare istituzioni libere che consentano la coesistenza della libertà*

e dell'ordine, che contemperino l'una con l'altro, che offrano pari guarentigie alle esigenze dell'individuo e a quelle della società. Si potrà discutere, così, sulla consistenza dell'« ideale anglosassone » del Tocqueville, e cioè sulla validità del suo postulato di un'aristocrazia aperta, immune dallo spirito di casta, dotata di una ricchezza largamente investita nella proprietà terriera e nell'agricoltura industrializzata, capace pertanto di assolvere la funzione di una classe dirigente, e di salvaguardare le libertà naturalmente inerenti a un largo decentramento amministrativo; o contrapporre a siffatto ideale il metodo di frenare il centralismo, come osserva Adolfo Omodeo, « mediante forze che lo limitino dall'esterno, con rivendicazioni di nuove libertà, così come nell'antica Roma si era limitato l'imperio dei consoli e dei dittatori con il potere dei tribuni ».

Comunque sia, dalla discussione non può non scaturire una rinnovata dimostrazione del valore del libro, o perchè vi si debba riconoscere un'attuata e compiuta formulazione di principii costruttivi, o perchè si debba, almeno, considerarlo come propulsore di utili e fecondi elementi di discussione e di indagine.

Conchiudiamo, ora, con poche altre avvertenze destinate ad agevolare la giusta valutazione dell'economia generale dell'opera, e ad eliminare il pericolo che il lettore sia come colpito da un pur lieve sospetto di contraddizione, inducendosi a dubitare che la condanna dell'antico regime, per parte del Tocqueville, sia non già totale e recisa, ma quasi, in parte, condizionata e attenuata, nei raffronti fra l'antico regime (a questo comparativamente favorevoli) e lo stato politico in cui si trovava la Francia al momento della composizione del libro.

Due riflessi convien tenere costantemente presenti: l'uno si

è che il giudizio politico sull'antico regime, e sulle conseguenze dei suoi traviamenti ed errori, è dominato dall'esperienza — personalmente sofferta dal Tocqueville — del dispotismo del secondo Impero napoleonico; l'altro si è che l'autore, assertore convinto e deciso dell'ideale di libertà, è un critico severissimo dell'ideale ugualitario, ravvisando egli nella totale uguaglianza dei cittadini — e così nella scomparsa di un'aristocrazia capace di assolvere i compiti di una classe dirigente — un'immancabile cagion di regresso e le condizioni più favorevolmente propiziatrici di un ritorno del dispotismo.

Nel fittizio splendore del secondo Impero napoleonico gli Italiani son tratti naturalmente a ravvisare un « momento » di quella potenza militare francese che consentì, con la guerra del 1859, la parziale attuazione dei mirabili piani di Cavour. Un liberale francese — e, per di più, uomo di alta coltura, politico militante, quale deputato e ministro, nel tempo in cui la Francia aveva goduto di libere istituzioni parlamentari — doveva ravvisarvi un governo di prefetti e di gendarmi, un mostruoso ritorno del più nefasto accentramento amministrativo, un trionfo, insomma, di quel dispotismo che è fatalmente destinato a crollare in una guerra disastrosa: ciò che realmente avvenne col 1870. Con ciò si spiega come taluni raffronti tra il regno, poniamo, di Luigi XIV e l'impero di Napoleone III suonino a disdoro dell'epoca più recente e a vantaggio della più antica: non per ciò si tratta di rimpianti del tempo passato, o di atteggiamenti antidemocratici; ciò che il Tocqueville rimpiange, con l'occhio sempre fisso alla costituzione politica inglese, è la mancata acquisizione dei beni che la sua nazione avrebbe potuto conseguire appropriandosela, o la perdita delle istituzioni parlamentari che

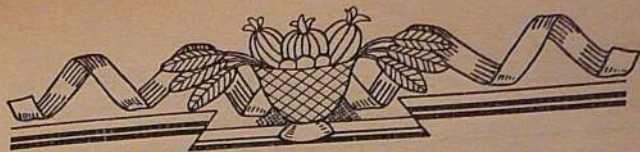
durarono, in Francia, dalla caduta del primo Napoleone all'avvento del terzo.

Quanto alla condanna dell'ideale ugualitario, bastino le poche pagine della «Premessa» e quelle dell'ultimo capitolo del libro a dar ragione dell'atteggiamento dello scrittore: il quale ravvisa in detto ideale, come pure nella concezione ideologicamente astratta della sovranità popolare (considerata nell'aspetto negativo del suo valore meramente numerico, nel suo anonimato aritmetico di votanti, fonte meccanica e praticamente irresponsabile della legislazione e dell'attività politica di un paese) una cagion d'impotenza, d'incapacità costruttiva, che è germe fatalmente produttore di rinnovata tirannide.

Concetto, codesto, nel quale è da additare una delle fonti, e non fra le ultime, del valore educativo dell'opera.

MICHELE LESSONA.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Oeuvres complètes, in 9 voll., 1860-65; F. D'EICHTHEL, *A. d. T. et la démocratie liberale*, 1897; H. GÖRING, *T. u. die Demokratie*, 1928; J. P. MAYER, *A. d. T.*, 1953. E si veda qui pag. 5.

PREMESSA

Questo libro non è una storia della Rivoluzione, storia che è stata fatta con troppo splendore per ch'io pensi a rifarla; è uno studio sulla Rivoluzione.

I Francesi compirono, nel 1789, il più grande sforzo al quale mai siasi votato un popolo, al fine di spezzare, per così dire, in due parti il loro destino, per dividere con un abisso ciò che erano stati sino allora da ciò che da allora in poi volevano essere. Essi posero in opera, a tale scopo, ogni possibile accorgimento per non trasferir nulla del loro passato nella rinnovata lor condizione: si sottoposero a costrizioni d'ogni sorta per foggiarsi in modo diverso dai loro padri; nulla trascurarono insomma per rendersi del tutto irriconoscibili.

Ebbi sempre a opinare ch'essi fossero assai meno felicemente riusciti in questa singolare intrapresa di quanto non lo si fosse creduto fuori di Francia e di quanto non lo avessero creduto essi stessi. Fui sempre persuaso che a loro insaputa avessero serbato, dell'antico regime, la maggior parte dei sentimenti, delle abitudini, delle

idee stesse che li avevan sorretti nel guidare la Rivoluzione che quello distrusse, e che, senza volerlo, si fossero serviti appunto di quegli avanzi per costruire l'edificio della società nuova; per modo che, a ben comprendere e la Rivoluzione e i suoi effetti, fosse necessario dimenticare per qualche tempo la Francia che ci sta sott'occhio, e recarsi ad interrogare nella sua tomba la Francia che non è più. Ciò ho tentato di fare in queste pagine; ma l'opera mi riuscì più difficile di quanto non avessi pensato.

I primi secoli della monarchia, il medioevo, il rinascimento furono oggetto di amplissimi studi e di approfondite ricerche che ci resero noti non soltanto i fatti allora accaduti, ma pure le leggi, gli usi, il genio del governo e della nazione in quei diversi periodi. Nessuno finora si è preso cura di considerare in tal modo e così da vicino il secolo XVIII. Crediamo di ben conoscere la società francese di quel tempo perchè vediamo nitidamente ciò che brillava alla sua superficie, perchè possediamo sino ai menomi particolari la storia dei suoi più celebri personaggi, perchè ingegnose od eloquenti indagini critiche rendon compita la nostra conoscenza dei grandi scrittori che la illustrarono. Ma quanto alla trattazion dei negozii, alla vera pratica delle istituzioni, alla precisa posizione reciproca delle classi, alla condizione e ai sentimenti di quelle che ancor non si facevano vedere né intendere, quanto infine all'intima sostanza dei costumi e delle opinioni, non possediamo che nozioni confuse e spesso fallaci.

Ho assunto ad impresa di penetrare sino al cuore di quell'antico regime, vicino bensì, se si noveran gli anni, ma celato ai nostri occhi dalla Rivoluzione.

Per riuscirvi, non ho riletto soltanto i libri famosi del Settecento; volli studiare molte opere meno note e meno degne di esserlo,

ma che, composte senz'arte, rivelano forse assai meglio le vere tendenze del tempo. Diedi opera ad acquisire una conoscenza sicura di tutti gli atti pubblici dai quali possono trasparire le opinioni e le aspirazioni dei Francesi, all'approssimarsi della Rivoluzione. I verbali delle assemblee di stati, e, più tardi, delle assemblee provinciali mi illuminarono singolarmente in proposito. Attinsi con larghezza ai quaderni formati dai tre ordini, nel 1789 (1). Detti quaderni, i cui originali costituiscono una lunga serie di volumi manoscritti, rimarranno come il testamento dell'antica società francese, espressione suprema dei suoi desiderii, manifestazione autentica delle sue ultime volontà. Si tratta di un documento unico nella storia. Ma neppur d'esso volli appagarmi.

Nei paesi dove la pubblica amministrazione già afferma la sua potenza, sorgono poche idee, pochi desiderii e dolori, si trovano pochi interessi e passioni che non vengano a rivelarsi, tosto o tardi, davanti ad essa, senza mascheramenti. Esplorandone gli archivii, non soltanto ci si procura una nozione esattissima dei suoi metodi, ma vi si scorge, rispecchiato, l'intiero paese. Uno straniero cui si dessero in pasto, oggi, tutte le missive confidenziali che riempiono le cartelle del ministero degli interni e delle prefetture, la saprebbe lunga sui fatti nostri, e in breve tempo, più che noi stessi. Nel Settecento l'amministrazione pubblica già era, come si vedrà nel corso di questo libro, molto accentrata, potentissima, straordinariamente

---

(1) I quaderni (*cahiers*) di cui qui si tratta, constano della riunione dei memoriali, domande, proposte e rimostranze diretti nel 1789 al sovrano da ciascuno dei tre corpi, o ordini dello Stato (clero, nobiltà, popolo). La raccolta di tali atti — redatti liberamente e con la maggiore pubblicità, previa amplissima discussione delle rispettive assemblee — costituisce una lunga serie di volumi « in folio »; l'anno stesso della redazione ne fu compilato un estratto, di cui si fecero tre volumi a stampa, che rispecchiano in iscorcio, ma fedelmente, gli originali manoscritti.

attiva. La si vedeva continuamente in atto di agevolare, vietare, concedere. Aveva molto da promettere, molto poteva dare. Essa agiva ormai in mille modi non solo sulla direzione generale degli affari, ma eziandio sulla sorte delle famiglie e sulla vita privata degli individui. Inoltre, essa operava senza pubblicità, cosicchè nessuno si peritava di esporre ai suoi occhi anche le infermità più segrete. Dedicai molto tempo allo studio di quanto ce ne rimane, sia a Parigi, sia in numerose provincie.

Colà, come prevedevo, ritrovai l'antico regime vivo e vero, le sue idee, le sue passioni, i suoi pregiudizii, i suoi metodi. Ogni uomo vi parlava liberamente la propria lingua, lasciandone trasparire i più riposti pensieri. Finii per acquisire in tal modo sulla società d'un tempo molte nozioni che i contemporanei non possedevano, perchè avevo sott'occhio ciò che non era mai stato offerto ai loro sguardi.

Procedendo man mano in simile studio, stupivo ad ogni passo nello scorgere, nella Francia di quel tempo, molti lineamenti che ci colpiscono in quella dei nostri giorni. Vi ritrovavo in gran copia sentimenti che avevo creduto nati dalla Rivoluzione, idee che sino allora avevo pensato provenire soltanto da essa, mille abitudini che si ritiene aver essa create; incontravo dovunque le radici della società attuale robustamente impiantate in quel vecchio terreno. Quanto più m'accostavo al 1789, tanto meglio scorgevo lo spirito onde la Rivoluzione fu concepita, nacque e s'accrebbe; vedevo gradatamente scoprirsi ai miei occhi tutto il suo volto. Già essa rivelava la sua tempra, il suo genio; era lei. Colà io ritrovavo non soltanto il perchè di ciò ch'essa avrebbe compiuto nel suo primo travaglio, ma forse più ancora l'annuncio di ciò che avrebbe fondato in maggior prosieguo di tempo. Invero la Rivoluzione passò per due fasi nettamente

distinte: nella prima i Francesi sembrano intenti ad abolire tutto il passato; con la seconda vanno ad attingervi parte di ciò che vi avevan lasciato. Molte leggi, molti principii politici dell'antico regime spariscono d'un tratto nel 1789 per riapparire qualche anno dopo, come certi fiumi sprofondano sotterra, per riaffiorar poco lungi e mostrare a nuove rive le loro acque.

Peculiare proposito di quest'opera è spiegare perchè quella grande rivoluzione, che s'andava preparando nel medesimo tempo su quasi tutto il continente europeo, scoppiò in Francia piuttosto che altrove; perchè essa sbocciò, quasi spontaneamente, dalla società che ne sarebbe stata distrutta; perchè, infine, e come, l'antica monarchia potè crollare in modo così repentino e totale.

Nel mio pensiero, l'opera intrapresa non deve contenersi nei limiti suddetti. È mia intenzione, se il tempo e le forze non mi mancheranno, seguire attraverso le vicissitudini di quella lunga rivoluzione quegli stessi Francesi coi quali ho testè vissuto tanto familiarmente sotto l'antico regime, e, quali formati da esso, osservarli nelle modificazioni e trasformazioni dovute agli avvenimenti, pur nella loro immutabilità di natura, e nel loro continuo riapparire ai nostri occhi con un volto qualche poco variato, ma sempre riconoscibile.

Percorrerò con essi, anzitutto, quella prima fase dell'89, in cui l'amore dell'uguaglianza e quello della libertà si dividono i loro cuori; in cui essi voglion fondare non soltanto istituzioni democratiche, ma libere istituzioni; non soltanto distruggere privilegi, ma riconoscere e consacrare diritti; tempo di giovanile entusiasmo, di fierezza, di passioni generose e sincere, di cui, ad onta d'ogni suo errore, gli uomini serberanno eterna memoria, e che, per gran tempo ancora, turberà i sonni di coloro che gli uomini vogliono asservire o corrompere.

Seguendo rapidamente il corso della Rivoluzione, cercherò poi di mostrare per quali fatti, per quali errori, per quali delusioni quegli stessi Francesi giunsero ad abbandonare il loro primitivo disegno, e come, dimenticando la libertà, si ridussero a non voler essere altro che servi, uguali l'un l'altro, del padrone del mondo; di mostrare come un governo più forte, e molto più dispotico di quello che la Rivoluzione aveva abbattuto riafferrò allora e riunì tutti i poteri, soppresse tutte le libertà a sì caro prezzo acquisite, mascherando coi loro vani simulacri il vuoto così lasciato, designando come sovranità popolare i suffragi di elettori posti nell'impossibilità d'informarsi, di concertarsi e di scegliere, come libera votazion dell'imposta l'assentimento di assemblee silenziose o mancipie; cercherò di mostrare, infine, come un tale potere, mentre strappava alla nazione la facoltà di governarsi, le principali garanzie del diritto, la libertà di pensare, di parlare e di scrivere, e così tutto ciò che costituiva le più nobili e preziose conquiste dell'89, non cessasse d'ammantarsi e gloriarsi appunto di quella grande divisa.

Sosterò al momento in cui la Rivoluzione mi apparirà come pervenuta pressochè al termine dell'opera sua con la creazione della società nuova. Prenderò in esame, così, tale società, cercando di discernere in che si assomiglia alla precedente, in che ne differisce, quanto abbiamo perduto in quello sterminato sommovimento di tutto, ciò che vi abbiam guadagnato, sforzandomi infine d'intravvedervi il nostro avvenire.

Una parte di questo secondo lavoro è già abbozzata, ma non è ancor degna d'esser offerta ai lettori. Mi sarà concesso ultimarla? Chi può mai dirlo? Il destino degli individui è anche più incerto che non quello dei popoli.

Spero d'avere scritto questo libro senza pregiudizii, non asse-

risco d'averlo scritto senza passione. Sarebbe appena lecito il non esserne preso, per un Francese che parla della sua nazione e che pensa al suo tempo. Confesso pertanto che, nello studiare la nostra società del passato in ciascuno dei suoi aspetti, non ho mai del tutto perduto di vista la nuova. Ho voluto vedere non soltanto di qual malattia fosse morto il malato, ma anche in qual modo questi avrebbe potuto evitar di soccombere. Ho fatto come quei medici che cercano di scoprire, in ogni organo estinto, le leggi della vita. Mi sono proposto di dipingere un quadro scrupolosamente fedele, che potesse riuscire in pari tempo istruttivo. Ogni qual volta pertanto mi è avvenuto di ritrovare presso i nostri antenati taluna di quelle maschie virtù che più ci sarebbero necessarie e che abbiamo quasi del tutto perdute, un verace spirito d'indipendenza, la passione delle grandi cose, la fede in noi stessi e in una causa, l'ho posta in piena evidenza; e del pari, trovando nelle leggi, nei principii, nei costumi di quei tempi la traccia dei vizii che, dopo aver condotto a rovina la società del passato, ci travagliano ancora, mi son data cura di metterli in luce, affinchè, scorgendosi chiaramente il male che ci hanno fatto, meglio si misurasse quello che ancor ci potevano fare.

Per raggiungere questo scopo non ho avuto ritegno, lo confesso, a colpire individui o classi, opinioni o ricordi, per quanto rispettabili fossero. L'ho fatto con rammarico spesso, ma sempre senza rimorso.

Coloro ai quali fossi riuscito molesto vogliano perdonarmi considerando il fine onesto e disinteressato che ho perseguito.

Taluno mi accuserà forse di mostrare in questo libro un amore per la libertà alquanto fuor di stagione, poichè mi si afferma che di quella nessuno in Francia sa più guari che farsi.

Mi limiterò a pregare coloro che mi rivolgessero un tale rim-

proverò di tener presente che quest'amore è in me di assai vecchia data.

Or son più di vent'anni che, parlando di un'altra società, scrivevo pressochè testualmente quanto segue.

Fra le tenebre del futuro già si possono scorgere tre chiarissime verità. La prima è che tutti gli uomini del nostro tempo son preda d'un'ignota forza, che si può sperare di moderare e attenuare, non già di vincere, la quale li spinge talor pianamente, talor a precipizio, verso la distruzione dell'aristocrazia; la seconda, che fra tutte le società del mondo, la massima difficoltà di sottrarsi durevolmente ai governi assoluti sarà risentita proprio da quelle donde l'aristocrazia è scomparsa e dove non può più esistere; la terza infine, che in nessun luogo e modo il dispotismo produrrà, come nelle società di tal fatta, più rovinosi effetti, poichè esso, meglio che qualsiasi altro governo, vi favorisce il rigoglio di tutti i vizi che tali società affliggono in modo particolare, e le sospinge così per quella china verso cui esse tendono naturalmente a precipitare.

Col venir meno, fra gli uomini, d'ogni legame di casta, di classe, di corporazione, di famiglia, essi ricevono un prepotente impulso a non preoccuparsi d'altro che dei loro interessi particolari, a non pensar che a se stessi, a racchiudersi in un gretto individualismo dove ogni virtù pubblica è destinata a perire. Il dispotismo, anzichè lottare contro tale tendenza, la fa irresistibile, perchè spoglia i cittadini d'ogni comune passione, d'ogni mutuo bisogno, sopprime qualunque necessità di vicendevole comprensione, qualunque occasione d'agir di concerto; li mura, per così dire, nella vita privata. Già essi tendevano ad appartarsi: il dispotismo li isola; essi s'intepidivano l'uno rispetto all'altro: quello li congela.

In tal sorta di società, dove non c'è nulla di saldo, ognuno si

sente senza tregua assillato dalla paura di scendere e dalla smania di salire; e poiché il denaro, che frattanto vi è diventato il segno distintivo che classifica ogni uomo rispetto agli altri, ha assunto una straordinaria mobilità passando incessantemente di mano in mano, trasformando la condizione degli individui, innalzando o prostrando le famiglie, quasi nessuno può più sottrarsi allo sforzo disperato e diuturno per conservarlo o per procurarselo. La frenesia di arricchire a qualunque costo, la passione degli affari e del lucro, la ricerca del benessere e dei godimenti materiali sono le passioni più comunemente diffuse. Esse dilagano facilmente in tutte le classi, prendon piede anche in quelle che prima ne erano apparse più immuni, e perverrebbero in brev'ora a snervare e a degradare l'intiera nazione, se nulla intervenisse per raffrenarle. Orbene, è appunto nella peculiare essenza del dispotismo il favorirle e l'estenderle. Quelle passioni debilitanti gli giovano; esse sviano la mente degli uomini dagli affari pubblici e la tengono altrove occupata, cosicchè essi tremano al solo pensiero delle rivoluzioni. Il solo dispotismo può propiziare per essi quel segreto e quell'ombra che mettono a loro agio le cupidigie, e consentono di conseguire illeciti lucri senza timor di disonorarsi. Senz'esso, siffatte passioni sarebbero state forti; con esso, trionfano.

La libertà sola, per contro, può efficacemente combattere in simili società i vizii che sono ad esse connaturali, e frenarle sulla china dove tendono a scivolare. Essa soltanto, invero, può sottrarre i cittadini all'isolamento dovuto alle loro stesse condizioni di vita, per costringerli a raccostarsi l'un l'altro; essa sola li anima, li mette diuturnamente in contatto con la necessità di concertarsi, di persuadersi, di reciprocamente giovarsi nella pratica dei comuni negozii. Essa soltanto è in grado di strapparli al culto dell'oro e alle meschine faccende giornaliere dei loro affari privati, per far loro sentire e vedere,

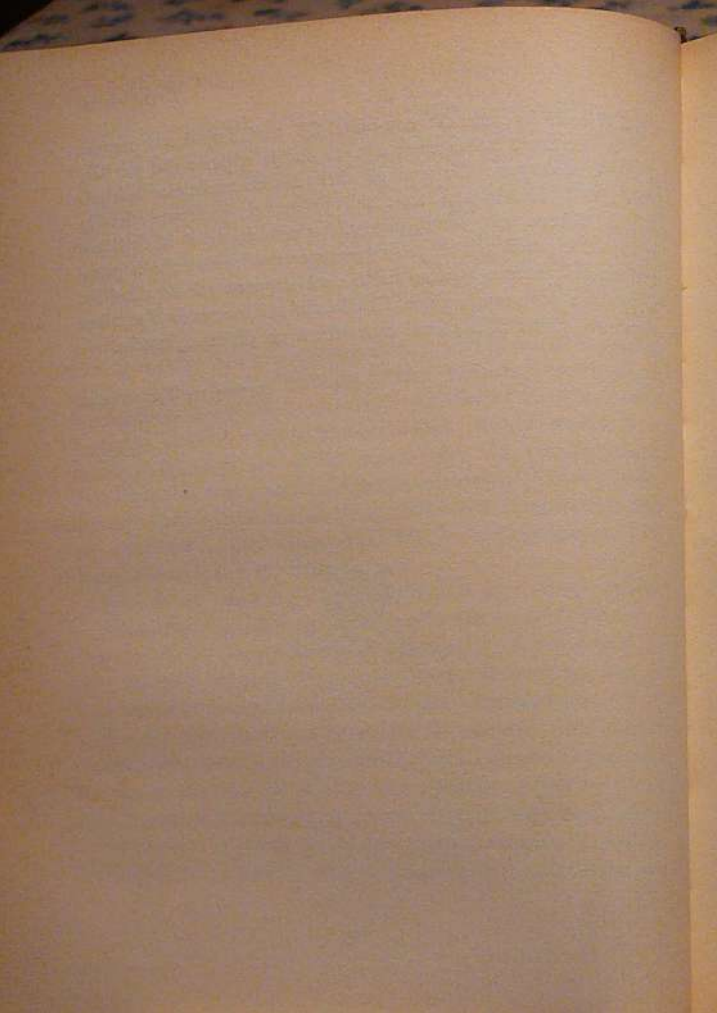
in ogni momento, la circostante e sovrastante presenza della patria; essa soltanto può sostituire di tempo in tempo all'amor del benessere passioni più energiche ed alte, offrire all'ambizione scopi maggiori che non quello di far quattrini, creare la luce che permette di scorgere e giudicare i vizii e le virtù degli uomini.

Le società democratiche, ma non libere, possono essere ricche, raffinate, ornate, anche magnifiche, se vuolsi, e potenti pel peso della loro massa omogenea; vi si possono ritrovare doti individuali, buoni padri di famiglia, onesti commercianti, e proprietarii stimabilissimi; vi si troveranno pure dei buoni cristiani, poichè la patria di costoro non è in questo mondo, ed è, per la loro religione, titolo di gloria far nascere i suoi fedeli frammezzo ai più corrotti costumi e sotto i peggiori governi: l'Impero romano, durante la sua estrema decadenza, ne era pieno; ma ciò che non si vedrà mai, oso affermarlo, in simili società, sono i grandi cittadini, e soprattutto un gran popolo; nè temo asserire che il comune livello delle menti e degli animi mai non s'arresterà nel suo abbassamento fino a che l'uguaglianza e il despotismo andranno insieme congiunti.

Ecco ciò che pensavo e dicevo vent'anni or sono. Confesso che, in seguito, non è accaduto nulla nel mondo che mi abbia indotto a pensare e a dire altrimenti. Poichè ho mostrato quanto tenessi in onore la libertà nei tempi del suo prosperare, non sembrerà fuor di luogo che in ciò io persista quando essa vien posta in non cale.

Si voglia, d'altra parte, tener presente che anche in ciò il divario che mi separa dai miei contraddittori è meno stridente di quanto i medesimi credano. Dov'è mai l'uomo d'animo naturalmente così basso da preferir l'obbedienza ai capricci d'un dei suoi simili all'osservanza delle leggi create col proprio concorso, quando la sua nazione gli sembri in possesso delle virtù necessarie per fare buon uso

della libertà? Io credo che non esista. Gli stessi despoti non negano che la libertà sia ottima cosa; soltanto non la vogliono che per loro stessi, e sostengono che tutti gli altri ne sono totalmente indegni. Cosicchè il divario non verte sull'opinione da professare circa la libertà, sibbene sulla stima, maggiore o minore, che si fa degli uomini; ed è perciò che si può rigorosamente affermare che la predilezione pel governo assoluto sta in esatto rapporto col disprezzo che si professa pel proprio paese. Chiedo che mi si conceda d'attendere alquanto, prima di lasciarmi convertire a un simile sentimento.

ALEXIS DE TOCQUEVILLE.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Giudizi contraddittorii dati sulla Rivoluzione al suo nascimento.

Nulla val meglio che la storia della Rivoluzione per insegnar la modestia a statisti e filosofi; mai non si diedero, invero, avvenimenti maggiori, d'origine più remota, meglio preparati e men preveduti.

Lo stesso gran Federico, con tutto il suo genio, non sa presentirla. La tocca senza vederla. Anzi, ne anticipa con l'azione lo spirito; ne è il precursore, e, per così dire, l'agente; ma non la riconosce per nulla al suo approssimarsi; e quando infine essa si svela, i lineamenti nuovi ed eccezionali che formeranno il suo volto, distinguendolo nell'innumerevole serie delle rivoluzioni, sfuggono dapprima agli sguardi.

Fuori, essa è l'oggetto della generale curiosità; suscita ovunque, nello spirito dei popoli, come la nozione indistinta che tempi nuovi si van preparando, desta vaghe speranze di riforme e di mutamenti; ma nessuno immagina, neppure alla lontana, ciò ch'essa sarà veramente. A regnanti e ministri manca persino quel presentimento confuso che commuove il popolo al suo cospetto. Coloro non la

considerano, sulle prime, che come una di quelle malattie periodiche cui va soggetta la costituzione di tutti i popoli, e che non hanno altro effetto se non quello di aprir nuovi campi alla politica dei loro vicini. Se, per caso, dicono qualche verità sul suo conto, è a loro insaputa. È ben vero che i principali sovrani della Germania, riuniti a Pilnitz nel 1791, proclamano che il pericolo che sovrasta alla monarchia in Francia è comune a tutti gli antichi poteri d'Europa, e che tutti ne sono minacciati con essa; ma, in fondo, non lo credono affatto. I documenti segreti del tempo rivelano che per coloro non si trattava che d'abili pretesti atti a mascherare i loro disegni, o a colorarli agli occhi delle folle.

Quei principi sanno benissimo che la Rivoluzione francese è un accidente locale e passeggero, e che si tratta soltanto di saperne tirar vantaggioso partito. Con questo pensiero, concepiscono piani, fanno preparativi, contraggono segrete alleanze, si bisticciano l'un coll'altro alla vista della preda vicina, passano dai dissidii alle intese; e non c'è quasi nulla che li possa trovare impreparati, tranne ciò che succederà per davvero.

Gli Inglesi, cui il ricordo della loro storia e la lunga esperienza delle libertà politiche dànno una chiaroveggenza maggiore, intravvedon bensì, come attraverso un fitto velo, l'immagine di una grande rivoluzione che avanza; ma non ne discernon la forma, e rimane anche per essi celata l'azione che essa eserciterà bentosto sui destini del mondo e sul loro stesso destino. Arturo Young (1) che percorre la Francia proprio quando la Rivoluzione sta per scoppiare, e che la

(1) Arturo Young, agronomo e poligrafo inglese, nato e morto a Londra (1741-1820). Notissimo in Francia, e ivi tenuto pel suo capolavoro, il libro *Travels in France* (1792), viva e verace descrizione della vita pubblica e privata dei Francesi alle soglie della Rivoluzione.

considera addirittura imminente, ne ignora così totalmente il valore, da chiedersi se non ne risulterà un accrescimento dei privilegi. « Penso che se questa rivoluzione — egli dice — desse alla nobiltà e al clero una qualche maggiore preponderanza, essa farebbe più male che bene ».

Burke (1), il cui intelletto fu illuminato dall'odio che la Rivoluzione gli ispirò fin dal suo sorgere, Burke stesso resta per qualche momento dubbioso al suo cospetto. Ciò che anzitutto ne auspica, si è che la Francia ne sarà prostrata, quasi annientata. « Si può ritenere — egli dice — che per lungo tempo le capacità guerriere della Francia saranno annullate; potrebbe anche darsi che lo fossero per sempre, e che gli uomini della ventura generazione potessero ripetere coll'antico scrittore: *Gallos quoque in bellis floruisse audivimus* (Udimmo narrare che i Galli stessi furono un tempo gloriosi nell'uso dell'armi).

Nè gli avvenimenti sono meglio giudicati da presso che da lontano. In Francia, la vigilia dell'esplosione, non si sa nulla di chiaro su ciò che la Rivoluzione farà. Tra gli innumerevoli documenti dei quaderni, non ne trovo che due donde traspaia un certo timore del popolo. Ciò che propriamente si teme è la preponderanza che si suppone rimaner nelle mani del potere regio, della corte, come ancor la si chiama. Si è allarmati per la debolezza e la breve durata degli stati generali; si teme vederli assoggettati a violenze. La nobiltà soprattutto è angustiata da siffatte paure. « Le milizie svizzere — così in più d'uno dei citati quaderni — presteranno il giuramento di non rivolgere le armi contro i cittadini, neppure in caso di sommossa

(1) Edmund Burke, uomo politico inglese (1728-1797) grande oratore e libellista, avversario acerrimo della Rivoluzione francese, cui dedicò le sue *Reflections on the Revolution in France* (1790).

o rivolta ». Sol che gli stati generali siano indipendenti, ed ogni abuso sarà facilmente rimosso; la riforma da compiere è immensa, ma agevole.

Intanto la Rivoluzione segue il suo corso: col graduale apparir della testa del mostro, col progressivo disvelarsi della sua fisionomia terribile e strana; di mano in mano che si osserva com'essa, dopo aver distrutto le istituzioni politiche, travolga le istituzioni civili, cambii dopo le leggi i costumi, le usanze e sinanco la lingua; quando, dopo aver fatto crollare l'edificio del governo, essa sommuove i fondamenti della società e sembra volersi lanciare persino all'assalto di Dio; allorchè ben tosto quella stessa Rivoluzione straripa all'esterno con metodi sino allor sconosciuti, con una tattica nuova, micidiali principii, opinioni *armate*, come diceva Pitt, quando una potenza inaudita che abbatte le barriere degli imperi, spezza le corone, calpesta i popoli, e, strano a dirsi! li converte in pari tempo alla sua causa; di mano in mano che tutte queste cose si manifestano, cambia il tenor dei giudizi. Ciò ch'era parso dapprima, ai principi e agli statisti d'Europa, un ordinario accidente della vita dei popoli, si manifesta come un fatto talmente nuovo, anzi talmente opposto a tutto ciò che era accaduto prima d'allora nel mondo, e in pari tempo così generale, mostruoso, incomprensibile, che lo spirito umano si riman, nel considerarlo, come smarrito. Taluno pensa che quell'ignota potenza, che nulla sembra alimentare, nè vincere, che nessuno saprebbe frenare, e che sembra incapace di fermare da sè stessa il suo corso, finirà per travolgere le società umane sino alla loro totale e finale dissoluzione. Non pochi la considerano come l'azione visibile del diavolo sulla terra. « La rivoluzione francese ha un'indole satanica », dice il de Maistre, nel 1797. Altri, per contro, vi ravvisano un benefico disegno di Dio, che vuol rinnovare non soltanto la Francia, ma

il mondo intiero, creando in certo modo un'umanità nuova. Si scorge, in parecchi scrittori del tempo, qualche cosa del religioso terrore destato in Salviano dai barbari. Burke, svolgendo il suo pensiero, esclama: « Privata del suo antico governo, o meglio d'ogni governo, la Francia sembrava essere stata oggetto d'oltraggio e di commiserazione, non di dover diventare il flagello e il terrore del genere umano. Ma dal sepolcro di quella monarchia trucidata uscì un essere informe, sterminato, più terribile di quant'altri abbiano atterrito e percosso l'umana immaginazione. Quell'essere orrendo e mostruoso procede diritto al suo scopo, senza timor di pericoli nè ostacoli di rimorsi; sprezzatore di tutti i principii acquisiti, di tutti i mezzi normali, esso travolge coloro che neppur possono darsi ragione della sua esistenza ».

L'avvenimento è poi, nella realtà, così straordinario come apparve ai contemporanei? così inaudito, così profondamente perturbatore ed innovatore com'essi lo supponevano? Qual fu la vera significazione, la vera indole, quali gli effetti durevoli di questa rivoluzione strana e terribile? Che cosa ha essa propriamente distrutto? Che cosa ha creato?

Il momento di cercare e di dare una risposta a siffatte domande sembra ormai giunto; sembra che noi veniamo oggi a trovarci esattamente in quel punto donde si può meglio considerare e apprezzare quel grande fatto. Abbastanza lontani dalla Rivoluzione per non essere che lievemente turbati dalle passioni che ottenebrarono i suoi autori, le siamo tuttavia abbastanza vicini per penetrare nello spirito che la guidò, e per comprenderlo. Tra breve ciò sarà più difficile, poiché le grandi rivoluzioni che riescono ad attuarsi divengono, con l'eliminazione delle loro cause determinanti, incomprensibili pel fatto stesso del loro trionfo.

CAPITOLO II.

Oggetto fondamentale e finale della Rivoluzione non era, come già fu creduto, la distruzione del potere religioso e l'indebolimento del potere politico.

Uno dei primi atti della Rivoluzione francese fu quello di muover guerra alla Chiesa; fra tutte le passioni rivoluzionarie, quella antireligiosa fu la prima ad accendersi, l'ultima a spegnersi. Ancor quando l'entusiasmo per la libertà già era svanito, dopo che ci s'era ridotti a comprare il riposo col prezzo del servaggio, si persisteva nella ribellione contro l'autorità religiosa. Napoleone, che aveva potuto vincere lo spirito liberale della Rivoluzione francese, vide riuscir vani i suoi sforzi per domare il suo spirito anticristiano, e, persino ai tempi nostri, vedemmo uomini che credevano riscattare la loro servilità verso gli infimi rappresentanti del potere politico con la lor tracotanza verso Dio, e che, mentre facevan gettito di tutto ciò che si conteneva di più libero, nobile e fiero nelle dottrine della Rivoluzione, si facevan belli di una pretesa fedeltà al suo spirito col rimanere indevoti.

È facile tuttavia persuadersi oggidì che la guerra alle religioni non era che un incidente della grande rivoluzione, un tratto saliente sì, ma fuggevole del suo volto, un transitorio effetto delle idee, delle passioni, delle singolari circostanze che la precedettero e prepararono, non il suo intimo spirito.

Si considera fondatamente la filosofia del Settecento come una delle principali cause della Rivoluzione, ed è pur vero che tale filosofia è profondamente irreligiosa. Ma giova distinguere in essa, e

con cura, due parti, che sono, ad un tempo, appunto distinte e separabili.

Nell'una trovano luogo tutte le opinioni, nuove o ringiovanite, che si riferiscono alla condizione delle società e ai principii delle leggi civili e politiche, quali, ad esempio, la naturale uguaglianza degli uomini, l'abolizione di tutti i privilegi di casta, di classe, di professione che ne consegue naturalmente, la sovranità del popolo, l'onnipotenza del potere sociale, l'uniformità delle norme... Simili dottrine debbon considerarsi non soltanto come cause della Rivoluzione francese, ma anche, per così dire, come la sua sostanza; esse costituiscono ciò che di più fondamentale, di più durevole, e, relativamente al tempo, di più vero si contiene nelle sue opere.

Nell'altra parte delle loro dottrine, i filosofi del Settecento sferrarono un furioso attacco contro la Chiesa; ne assalirono il clero, la gerarchia, le istituzioni, i dogmi, e, per abbatterli meglio, tentarono di far crollare persino i fondamenti del cristianesimo. Ma questo aspetto della filosofia del secolo XVIII, essendo nato dai fatti che la stessa rivoluzione andava man mano distruggendo, doveva gradatamente sparire con essi, per rimaner come fra essi sepolto nel suo trionfo. Poche parole saran qui sufficienti per delineare questo concetto, postochè intendo riprendere altrove l'importante argomento: tali odii furibondi erano stati accesi dal cristianesimo molto meno in quanto dottrina religiosa che in quanto istituzione politica; essi nacquero non già perchè i preti s'arrogassero di regolare le faccende del mondo di là, ma perchè erano proprietari, signori, percettori di decime, amministratori in questo; non già perchè la Chiesa non potesse trovar posto nella costituenda società nuova, ma perchè essa occupava allora il luogo più eminente e privilegiato nella vecchia società che si trattava di abbattere.

Vedete ora come il proceder del tempo abbia messo e continui ogni giorno a mettere in luce codesta verità: di mano in mano che l'opera politica della Rivoluzione riuscì a consolidarsi, la sua azione antireligiosa decadde; quanto meglio tutti gli antichi istituti politici da essa rivoluzione presi a partito andarono distrutti; quanto più i poteri, i predominii, le classi che soprattutto le riuscirono invisi furono debellati senza possibilità di rivincita, e che, ultimo segno della loro disfatta, si attenuarono gli odii che tali istituti ispiravano; di mano in mano che il clero, infine, si ritrasse da tutto ciò ch'era caduto con esso, si vide la potenza della Chiesa risollevarsi gradatamente nei cuori, e prendervi nuova forza.

Nè si può credere che un tale processo sia peculiare alla Francia: non vi fu Chiesa cristiana in Europa che non si sia ravvivata dopo la Rivoluzione francese.

Grave errore è il pensare che le società democratiche siano naturalmente ostili alla religione: nulla nel cristianesimo, e neppur nel cattolicesimo è radicalmente contrario allo spirito di tali società, anzi molti elementi essi contengono per queste favorevolissimi. L'esperienza di tutti i tempi ha d'altra parte mostrato che la più forte radice dell'istinto religioso fu sempre trovata infitta nel cuore del popolo. Tutte le religioni perenti ebbero colà il loro ultimo asilo, e sarebbe assai strano che gli istituti tendenti a far prevalere le idee e le passioni del popolo avessero l'effetto necessario e durevole di sospingere lo spirito umano verso l'empietà.

Ciò che ho detto testè del potere religioso, dirò a più forte ragione del potere sociale.

Quando si vide la Rivoluzione abbattere d'un sol colpo tutte le istituzioni e tutte le consuetudini che avevano sino allor mantenuto una gerarchia nella società e costretto gli uomini in una regola, fu

possibile credere che ne sarebbe derivata non soltanto la distruzione di un determinato ordine sociale, ma quella di un qualsiasi ordine; non di questo o quell'altro governo, ma dello stesso potere sociale; e si dovette pensare che la sua natura fosse essenzialmente anarchica. Tuttavia, oso affermare che ancor qui si tratta di una mera apparenza.

A meno d'un anno dall'inizio della Rivoluzione, Mirabeau scriveva segretamente al re: « Paragonate il nuovo stato di cose con l'antico regime; da ciò nascono le consolazioni e le speranze. Una parte dei provvedimenti dell'Assemblea nazionale, ed anzi la più cospicua, è evidentemente favorevole al governo monarchico. Non conta dunque per nulla l'essere senza parlamento (1), senza paesi di stati (2), senza corpi di clero, di privilegiati, di nobili? L'idea di formare un'unica classe di cittadini sarebbe stata gradita a Richelieu: tale uguaglianza di superficie facilita l'esercizio del potere. Parecchi regni di governo assoluto avrebbero fatto meno, a pro' dell'autorità regia, che questa sola annata di rivoluzione ». Era un comprender la Rivoluzione da uomo capace di guidarla.

Poichè la Rivoluzione francese non ebbe solamente lo scopo di mutare un antico governo, ma ebbe pur quello di abolire l'antica forma della società, le bisognò muover guerra, ad un tempo, contro tutti i poteri costituiti, scalzare i predominii ammessi, cancellare le tradizioni, rinnovare i costumi e le consuetudini, e svuotare, per così

---

(1) La voce « parlamento » non è da prender nell'accezione del moderno diritto costituzionale: trattavasi, nell'antico regime, di un alto consesso giudiziario, dotato però di certi poteri politici che gli consentivano, tra l'altro col « diritto di rimostranza », di svolgere un'azione di opposizione di fronte alla monarchia.

(2) Eran dette « paesi di stati », come si chiarirà meglio in seguito, le regioni che conservavano una certa autonomia politica e amministrativa.

dire, lo spirito umano di tutte le idee su cui s'erano sino allora fondati l'obbedienza e il rispetto. Da ciò la sua natura così singolarmente anarchica.

Ma provatevi a sgomberare quei resti: scorgerete un potere centrale immenso che ha attratto e inghiottito nella sua unità tutte le parcelle d'autorità e di prestigio prima diffuse in una moltitudine di poteri secondarii, d'ordini, di classi, di professioni, di famglie, di individui, e come sparpagliati in tutto il corpo sociale. Non si era mai veduto al mondo un simile potere, dopo la caduta dell'Impero romano. La Rivoluzione creò questa potenza nuova, o meglio tale potenza sorse come spontaneamente dalle rovine che la Rivoluzione aveva fatte. I governi da essa fondati sono più fragili, è vero, ma infinitamente più potenti di quelli ch'essa aveva abbattuti; fragili e potenti per le medesime cause, come altrove sarà dimostrato.

È, codesta, la forma semplice, regolare e grandiosa che già Mirabeau intravvedeva attraverso il polverio nascente dall'avanzata demolizione degli antichi istituti. L'oggetto, ad onta della sua mole, era ancora invisibile, allora, agli occhi della folla; poco per volta il tempo lo espose alla vista di tutti; ai nostri giorni giganteggia davanti allo sguardo dei principi. Costoro lo guardano con ammirazione ed invidia, e non quelli soltanto che la Rivoluzione ha creato, sibbene anche quelli che le sono più estranei ed ostili; tutti si sforzano di distrugger le immunità, di abolire i privilegi nei loro dominii. Essi confondon le schiere, uguagliano le condizioni, sostituiscono i funzionarii all'aristocrazia, l'uniformità delle norme alle franchigie locali, l'unità del governo alla molteplicità dei poteri. Essi si dedicano a quest'opera rivoluzionaria con diligenza instancabile; e se avviene che incontrino qualche ostacolo sul loro cammino, non rifuggono dal mutuare dalla Rivoluzione i suoi metodi e le sue massime. Si potè

vederli, all'occorrenza, sollevare il povero contro il ricco, il plebeo contro il nobile, il villano contro il signore. La Rivoluzione francese fu, al tempo stesso, il loro flagello e la loro guida.

CAPITOLO III.

Perchè la Rivoluzione, che fu una rivoluzione politica, procedette al modo delle rivoluzioni religiose.

Tutte le rivoluzioni civili e politiche ebbero una patria, e vi si rinchiusero. La Rivoluzione francese non ebbe un territorio suo proprio; anzi contribuì, in certo modo, a cancellar dalla carta geografica tutte le antiche frontiere. La si vide ravvicinare o dividere gli uomini a dispetto delle leggi, delle tradizioni, delle indoli, del linguaggio, creando talora inimicizie fra concittadini, e affratellando stranieri; o meglio essa formò, al disopra delle varie nazionalità, una patria intellettuale comune, di cui gli uomini di tutte le nazioni poterono diventar cittadini.

Rovistate pure gli annali della storia, e non vi troverete una sola rivoluzione che abbia avuto questo carattere: potrete ritrovarlo soltanto in talune rivoluzioni religiose. Occorre perciò paragonare la Rivoluzione francese con le rivoluzioni religiose, se si vuol chiarire il concetto in discorso col mezzo dell'analogia.

Nota giustamente lo Schiller, nella sua *Storia della guerra dei Trent'anni*, che la grande riforma del Cinquecento ebbe per effetto di avvicinare subitamente popoli che appena si conoscevano, unendoli con lo stretto vincolo di simpatie nuove. Invero furono veduti allora Francesi combattere contro Francesi, col soccorso di Inglesi;

uomini nati ai limiti del mar Baltico penetrarono sin nel cuore della Germania per proteggervi dei Tedeschi di cui non avevano mai sentito parlare prima d'allora. Tutte le guerre fra l'una e l'altra nazione presero qualche tinta di guerra civile; in tutte le guerre civili entrarono in scena stranieri. I vecchi interessi d'ogni nazione furon dimenticati sotto l'impulso d'interessi nuovi; alle questioni territoriali succedettero questioni di principii. Tutte le regole della diplomazia si trovarono commiste e confuse, con grande stupore e rammarico dei politici di quei tempi. È appunto ciò che accadde in Europa dopo il 1789.

La Rivoluzione francese è dunque una rivoluzione politica che operò al modo d'una rivoluzione religiosa e ne assunse per qualche lato gli aspetti. Vediamo quali sono i più caratteristici lineamenti che completano tale rassomiglianza: non soltanto, come le rivoluzioni religiose, essa si diffonde a distanza, ma, come quelle, penetra in lontani paesi grazie alla predicazione e alla propaganda. Una rivoluzione politica che induce al proselitismo; che viene predicata agli stranieri col medesimo ardore appassionato con cui la si attua nel paese d'origine: quale nuovo spettacolo! Fra tutte le cose ignote al passato che la Rivoluzione francese rivelò al mondo, questa è certamente la più inattesa. Ma non fermiamoci qui; cerchiamo di procedere oltre, e di scoprire se tale similitudine di effetti non dipenda per avventura da qualche rassomiglianza celata nelle cause.

Abituale carattere delle religioni è quello di considerare l'uomo in sè stesso, senza soffermarsi su ciò che le leggi, le costumanze e le tradizioni d'un popolo possono aver innestato di peculiare su quel fondo comune. Loro scopo essenziale è il dar norma ai rapporti generali fra l'uomo e Dio, ai diritti e doveri generali fra un uomo e l'altro, indipendentemente dalla forma delle società. Le regole di

condotta da esse tracciate si riferiscono meno all'uomo di un dato paese e di un dato tempo, che non al figlio, al padre, al servo, al padrone, al prossimo. Traendo così il loro fondamento dalla stessa natura umana, esse possono essere accettate allo stesso modo da tutti gli uomini, e sono applicabili ovunque. Da ciò il fatto che le rivoluzioni religiose operano spesso in ampio campo d'azione, e raramente si chiudono, come le rivoluzioni politiche, nel territorio d'un solo popolo, od anche d'una stessa razza. E, volendo approfondire il tema, si vedrà pure che quanto più le religioni ebbero quell'indole astratta e generale che ho testè indicata, tanto maggiormente si diffusero, ad onta delle differenze di leggi, di climi e di uomini.

Le religioni pagane dell'antichità, tutte più o men legate alla costituzione politica o allo stato sociale d'ogni popolo, e improntate, persin nei dogmi, d'un certo carattere fisionomico nazionale o addiritetura municipale, rimasero per solito chiuse nei limiti d'un territorio, dal quale non uscirono guari. Esse diedero luogo talora all'intolleranza e alla persecuzione; ma il proselitismo fu da esse pressochè interamente ignorato. Perciò non vi furono grandi rivoluzioni religiose nel nostro Occidente prima dell'avvento del cristianesimo. Questo, agevolmente superando tutti gli ostacoli che avevano inceppato le religioni pagane, conquistò in breve tempo buona parte del genere umano. Credo che, senza irriverenza verso questa venerandissima religione, sia lecito affermare ch'essa dovette il suo trionfo, almeno in parte, al fatto d'essersi liberata, più che ogni altra, di tutto ciò che poteva essere peculiare ad un popolo, a una forma di governo, a uno stato sociale, a un'epoca e ad una razza.

La Rivoluzione francese operò, in rapporto al mondo terreno, precisamente allo stesso modo che le rivoluzioni religiose in rapporto al mondo celeste; essa riguardò il cittadino in maniera astratta, all'in-

fuori d'ogni determinata società, come le religioni considerano l'uomo in generale, indipendentemente dallo spazio e dal tempo. Essa non cercò di stabilire soltanto qual fosse il diritto del cittadino francese in particolare, ma quali i doveri e i diritti generali degli uomini in materia politica.

È proprio col risalir sempre a ciò che vi ha di meno specifico, e, per così dire, di più *naturale* in fatto di stato sociale e di governo, ch'essa potè rendersi comprensibile a tutti, e farsi imitabile in cento luoghi ad un tempo.

Poichè appariva nell'atto di tendere alla rigenerazione del genere umano più ancora che alla riforma della Francia, essa potè accender passioni che, sino allora, le rivoluzioni politiche anche più violente non avevano mai saputo produrre. Essa indusse al proselitismo, diede luogo alla propaganda. Con ciò, infine, potè assumere quell'aspetto di rivoluzione religiosa, che tanto atterriva i contemporanei; o meglio divenne essa stessa una specie di nuova religione, religione imperfetta, è ben vero, senza Dio, senza culto, senza vita oltre tomba, ma che, tuttavia, invase tutta la terra, come l'islamismo, coi suoi soldati, i suoi martiri, i suoi apostoli.

Non si deve credere, peraltro, che i suoi metodi fossero assolutamente senza precedenti, che le idee da essa affermate fossero del tutto nuove. Ogni secolo ebbe, anche nel cuore del medioevo, agitatori che, proponendosi un mutamento di determinati costumi, invocarono le leggi generali delle società umane, e che si proposero di contrapporre alla costituzione della loro patria i naturali diritti dell'uomo. Ma simili tentativi fallirono: la stessa fiaccola che mise a fiamme l'Europa nel Settecento fu agevolmente spenta due secoli avanti. Affinchè ragioni di tal sorta producano delle rivoluzioni, occorre, per vero, che taluni mutamenti, già intervenuti nelle condizioni di vita, nelle

tradizioni e negli usi, abbiano predisposto lo spirito umano a lasciarsene penetrare.

Vi son tempi in cui gli uomini talmente differiscono gli uni dagli altri, che l'idea d'una medesima legge applicabile a tutti riesce per essi quasi incomprensibile. Altri ve ne sono, ove basta indicare agli uomini, anche da lontano e confusamente, l'immagine d'una simile legge, perché essi la riconoscano tosto e vi accorrano.

Ciò che v'ha di più straordinario non è il fatto che la Rivoluzione francese abbia usato i metodi che le furono proprii e concepito le idee da essa prodotte: la grande novità sta in ciò, che tanti popoli fossero pervenuti al punto da render possibile l'efficace impiego di tali mezzi, la facile accettazione di tali massime.

CAPITOLO IV.

Come quasi tutta l'Europa avesse le identiche istituzioni e come queste cadessero in rovina dovunque.

I popoli che rovesciarono l'Impero romano e che finirono per costituire le nazioni moderne differivano per razza, patria, linguaggio; non si assomigliavano che nella barbarie. Insediatisi sul territorio dell'impero, vi cozzarono lungamente gli uni con gli altri in una gran confusione, e, presavi infine stabile dimora, si trovarono separati dalle rovine stesse che vi avevan prodotte. Ogni civiltà era quasi scomparsa, l'ordine pubblico distrutto, i rapporti fra gli uomini incerti e pericolosi; la grande società europea si veniva suddividendo in mille piccole società distinte, appartate ed ostili. Tuttavia, da quella massa incoerente e confusa si videro uscire d'un tratto leggi uniformi.

Quelle istituzioni non sono esemplate dalla legislazione romana; anzi le sono talmente repugnanti, che di quella appunto ci si servì in seguito per trasformarle e abolirle. La loro fisionomia è originale e le distingue fra tutte le leggi delle società umane. Hanno corrispondenze simmetriche, e, nell'insieme, formano un corpo composto di parti così strettamente collegate, che gli articoli dei nostri moderni codici non appaiono più intimamente uniti: leggi dotte, per uso di una società semi-barbara.

Come potè una legislazione di tal fatta formarsi, diffondersi, generalizzarsi in Europa? Non mi propongo di ricercarlo. Certo si è che nel medioevo essa si trova pressochè ovunque in Europa, e che, in molti paesi, domina incontrastata.

Ebbi occasione di studiare le istituzioni politiche del medioevo in Francia, in Inghilterra e in Germania; nel procedere di tale esame mi fu continua cagione di meraviglia il notare la straordinaria rassomiglianza di tutte quelle leggi, e il vedere come popoli tanto diversi e lontani avessero potuto darsene di così simili. Esse bensì variano di continuo e, per così dire, infinitamente, nei particolari, a seconda dei luoghi; ma il fondo è dovunque lo stesso. Quando mi avveniva di scoprire nella vecchia legislazione germanica un'istituzione politica, una norma, un potere, sapevo anticipatamente che, cercando bene, avrei trovato qualcosa di molto simile, quanto alla sostanza, in Francia e Inghilterra, e invero non mancavo di ritrovarcelo. Ciascuno di quei tre popoli mi forniva il mezzo di comprendere meglio i due altri.

Presso tutti, il governo è stabilito su gli stessi principii, le assemblee politiche formate dagli stessi elementi e dotate degli stessi poteri. La società vi è divisa allo stesso modo, e la stessa gerarchia si manifesta tra le varie classi; i nobili vi occupano l'identica posizione,

hanno gli stessi privilegi, la stessa faccia, la stessa natura: non sono uomini dissimili, sono proprio ed ovunque gli stessi uomini.

Le costituzioni delle città sono analoghe; le campagne si reggono allo stesso modo. La condizione dei contadini varia pochissimo; la terra è posseduta, occupata, coltivata in una maniera medesima, il coltivatore soggiace ai medesimi oneri. Dai confini della Polonia al mar d'Irlanda la signoria, la corte del signore, il feudo, il dominio diretto sulle terre soggette a censo, le prestazioni, i diritti feudali, le corporazioni, tutto va di conserva. Talora persino i nomi sono gli stessi, e, ciò ch'è anche più notevole, un medesimo spirito informa tutte le istituzioni. Credo lecito sostenere che nel secolo XIV gli istituti sociali, politici, amministrativi, giudiziarii, economici e colturali d'Europa fossero più simili di quanto non lo siano ai nostri giorni, seppure la civiltà d'oggi sembri aver preso cura di aprire tutte le strade e di rimuovere ogni barriera.

Esula dal mio tema il dir come questa antica costituzione europea venne gradatamente a debilitarsi e a cadere in rovina; mi limito a notare come nel Settecento essa fosse quasi ovunque in sfacelo. Il deperimento era, per solito, meno grave all'oriente che all'occidente; ma dappertutto la senilità, se non pur la decrepitezza, si poteva chiaramente vedere.

La progressiva decadenza degli istituti medioevali può essere agevolmente seguita negli archivii. È noto che ogni signoria possedeva dei registri fondiarii, nei quali, di secolo in secolo, venivano indicati i confini dei feudi e delle terre soggette a censi, i canoni e le prestazioni dovute, gli usi locali. Ebbi sott'occhio registri del secolo XIV, che son veri capilavori di metodo, di chiarezza, di acume: orbene, i libri fondiarii divengono oscuri, indigesti, monchi e confusi di mano in mano che si fan più recenti, non ostante il generale pro-

gresso della coltura. Pare che la società politica cada nella barbarie mentre la società civile procede verso nuovi lumi.

Anche in Germania, dove la vecchia costituzione europea aveva meglio che in Francia serbato i suoi lineamenti originarii, le istituzioni sono in parziale sfacelo. Ma il modo migliore per bene apprezzare l'azione distruttrice del tempo è quello di considerare, più che gli istituti mancanti, quelli superstiti.

Le istituzioni municipali, che, nel Trecento e nel Quattrocento, avevano fatto, delle principali città tedesche, piccole repubbliche ricche e progredite, esistevano ancora nel Settecento; ma erano ormai ridotte ad un'ombra. Le loro norme sembrano tuttora in vigore; i magistrati continuano a portare gli stessi nomi e sembrano assolvere le stesse mansioni; ma l'attività, l'energia, il patriottismo civico, le virtù maschie e feconde che quegli istituti avevan destato, non sono più che un ricordo. Le antiche istituzioni si sono come ripiegate su sè stesse, senza perder la loro forma.

Tutti i poteri del medioevo che ancora sussistono sono colpiti dallo stesso morbo; tutti sono del pari deperiti ed illanguiditi. Nè basta: tutto ciò che, non peculiare alla costituzione del tempo, vi si è trovato frammisto e ne ha subìto con qualche vigore l'impronta, si snerva tosto e decade. A quel contatto, l'aristocrazia appare colpita da debolezza senile; la stessa libertà politica, che arricchì tutto il medioevo delle sue opere, appare isterilita ovunque mantiene i particolari caratteri che il medioevo le ha dato. Dove le assemblee provinciali hanno serbato, senza nulla mutarvi, la loro antica costituzione, il progresso della civiltà ne appare più contrastato che agevolato; esse si direbbero estranee e come impenetrabili allo spirito nuovo dei tempi. Perciò il cuore del popolo ne rifugge e si volge ai monarchi. L'antichità di tali istituzioni non le fa venerabili; anzi, esse si vanno

discreditando ogni giorno; infine, strano a dirsi, esse ispirano odii tanto più violenti quanto meno sembran capaci, per la loro decadenza, di nuocere. « L'attuale stato di cose — dice uno scrittore tedesco, contemporaneo e amico dell'antico regime — sembra diventato ostico a tutti, e oggetto di frequente condanna. Fa specie il vedere come oggi si giudica sfavorevolmente tutto ciò che è vecchio. Le idee nuove si apron la via sino al cuore delle famiglie, e ne turbano l'ordine. Perfino le nostre massaie non vogliono più vedersi attorno i loro vecchi mobili ». Eppure, a quell'epoca, tanto in Germania come in Francia, la società è attivissima e in progressivo rigoglio. Ma ponete ben mente a questa pennellata, che compie il quadro: tutto ciò che agisce, vive, produce, è d'origine nuova; non nuova soltanto, ma opposta a tutti i pincipii del passato.

È la monarchia, che non ha più nulla di comune con quella del medioevo, che possiede altre prerogative, che occupa un altro posto, ha un altro carattere, ispira sentimenti nuovi; è l'amministrazione statale, che s'estende per ogni dove sui rottami dei poteri locali; è la gerarchia burocratica che sostituisce via via il governo dei nobili. Siffatti nuovi poteri agiscono con metodi e massime che gli uomini del medioevo non conobbero o riprovarono, e che per vero si ricollegano a uno stato sociale di cui quelli non avevano la più lontana nozione.

Altrettanto si dà in Inghilterra, dove ad un primo sguardo parrebbe che la vecchia costituzione europea sia tuttora vitale. Ma se si va un po' oltre le vecchie formule e le vecchie denominazioni, vi si troverà, a partire dal 1600, il sistema feudale virtualmente abolito, classi ormai amalgamate, una nobiltà sorpassata, un'aristocrazia aperta, la ricchezza divenuta potenza, l'uguaglianza davanti alla legge, l'accessibilità delle cariche, la libertà di stampa, la pubblicità

dei processi: tutti principii nuovi, che la società medievale ignorava. Orbene, sono appunto coteste innovazioni che, introdotte gradatamente e con arte in quel vecchio corpo, hanno potuto rianimarlo, senza pericolo di dissolverlo, e lo hanno dotato di freschezza e vigore, pur lasciando superstiti le antiche forme. L'Inghilterra del secolo XVII è già una nazione del tutto moderna, che soltanto conservò nel suo seno, come imbalsamandovela, qualche reliquia del medioevo.

Questo rapido sguardo oltre i confini di Francia era necessario per ben comprendere ciò che or seguirà; quegli, invero, che abbia veduto e studiato soltanto la Francia, non intenderà mai nulla — oso affermarlo — della Rivoluzione francese.

CAPITOLO V.

Quale fu l'opera della Rivoluzione francese.

Con quanto detto sinora mi proposi soltanto d'illuminare il tema e di facilitare una risposta alla domanda iniziale: Quale fu il vero scopo della Rivoluzione? Qual è la sua natura essenziale? Perchè precisamente è stata fatta? Che cosa ha fatto?

La Rivoluzione non ebbe lo scopo, come fu creduto, di distruggere l'imperio delle credenze religiose; essa fu essenzialmente, ad onta delle apparenze, una rivoluzione sociale e politica; e, nell'àmbito delle istituzioni di questo genere, essa non fu per nulla protesa a perpetuare il disordine, a renderlo in certo modo stabile, a *metodizzare* l'anarchia, come diceva uno dei suoi principali avversarii, sibbene mirò ad accrescere la potenza e i diritti dell'autorità pubblica. Essa non doveva mutare il tipo tradizionale della civiltà

nostra, come altri opinò, nè arrestarne il progresso, e neppure alterare l'essenza delle leggi fondamentali su cui si fondano le società umane del nostro Occidente. Prescindendo da tutte le accidentalità che transitoriamente mutarono il suo aspetto in diversi momenti e in diversi paesi, e a volerla considerare unicamente in sè stessa, apparirà chiaro che il solo suo effetto fu l'abolizione di istituti politici, i quali per parecchi secoli avevano dominato senza contrasto presso la maggior parte dei popoli europei, e che si designano solitamente col nome di istituzioni feudali: ciò per sostituirvi un ordine sociale più uniforme e più semplice, basato sull'uguaglianza.

Era, codesta, materia bastante per un'immensa rivoluzione: poichè, a prescinder dal fatto che gli antichi istituti erano ancora frammisti e come intrecciati a quasi tutte le leggi religiose e politiche dell'Europa, essi avevano inoltre dato vita e sostanza a gran copia di idee, di sentimenti, d'abitudini e di costumi, che vi erano come incorporati. Fu dunque necessario una formidabile convulsione per distruggere ed estirpare d'un tratto dal corpo sociale una sostanza che aderiva così strettamente a tutti i suoi organi. Ciò fece apparire la Rivoluzione assai più grande del vero; essa pareva tutto distruggere, perchè ciò che andava distrutto era incorporato e faceva, per così dire, una sola massa col tutto.

Per quanto radicale sia stata, la Rivoluzione innovò assai meno di quanto generalmente si creda: lo dimostrerò in seguito. Ciò che si può dir con certezza, si è ch'essa interamente distrusse, o è in via di distruggere (perchè dura tuttora) tutto ciò che, nella società antica, derivava dalle istituzioni aristocratiche e feudali, tutto ciò che in qualunque modo vi si ricollegava, tutto ciò che ne recava, in qualsiasi grado, la *minima* impronta. Essa conservò soltanto, del vecchio mondo, ciò che era sempre stato estraneo agli istituti feudali, o che

poteva sussistere senza di essi. Meno che mai la Rivoluzione fu un avvenimento fortuito. Essa colse, è pur vero, il mondo all'improvviso, e tuttavia non fu che il compimento di un travaglio lunghissimo, la conclusione subitanea e violenta d'un'opera cui avevano collaborato dieci generazioni di uomini. Se non fosse avvenuta, il vecchio edificio sociale sarebbe crollato ugualmente dovunque, qua più presto, altrove più tardi; soltanto sarebbe continuato a cadere pezzo per pezzo in luogo d'inabissarsi di colpo. La Rivoluzione finì subitamente, con un convulsivo e doloroso sforzo, senza transizione, senza circospezione, senza riguardi, ciò che sarebbe lentamente finito da sè. Tale fu la sua opera.

Davvero fa meraviglia che ciò che appare così nettamente ai nostri occhi sia rimasto oscuro e velato alla vista degli uomini più chiaroveggenti.

« Volevate correggere gli abusi del vostro governo — dice lo stesso Burke ai Francesi —; ma perchè far del nuovo? Perchè non ricollegarvi alle vostre tradizioni antiche? Perchè non limitarvi a ricuperare le vostre antiche franchigie? Oppure, se vi era impossibile ritrovare i dispersi lineamenti della costituzione dei vostri padri, perchè non volgere gli occhi verso noi? Qui avreste ritrovato l'antica legge comune dell'Europa ». Burke non s'avvede d'aver sotto gli occhi proprio la Rivoluzione, che deve appunto abolire la vecchia legge comune dell'Europa; non s'accorge che è precisamente di ciò che si tratta, e di null'altro.

Ma perchè mai questa rivoluzione, ovunque matura, ovunque minacciosa, scoppiò in Francia piuttosto che altrove? Perchè quivi assunse taluni caratteri che non si ravvisarono in nessun altro paese, o non riapparvero, altrove, se non in piccola parte? Questa seconda domanda merita d'esser proposta; se ne tratterà nei libri seguenti.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Perchè i diritti feudali erano divenuti odiosi al popolo in Francia più che dovunque altrove.

Un rilievo che a bella prima può destar meraviglia, si è che la Rivoluzione, la quale si proponeva appunto di abolire ovunque i residui delle istituzioni medioevali, non sia scoppiata nei paesi dove esse, meglio serbate, più facevano sentire al popolo il loro peso e rigore, e per contro sia sorta dov'esse lo facevano sentire più lievemente, per modo che il loro giogo parve più insopportabile proprio là dove era in realtà men gravoso.

Pochissime fra le regioni della Germania erano pervenute, alla fine del Settecento, all'abolizione del servaggio; nella maggior parte di esse il popolo rimaneva, senza restrizioni, infeudato alla gleba, come nel medioevo. Quasi tutti i soldati degli eserciti di Federico II e di Maria Teresa furono veri e proprii servi.

Nella maggior parte degli Stati tedeschi, nel 1788, il villano non può abbandonare la signoria, e, se la lascia, può venir perseguito

dovunque si trovi, per esservi ricondotto con la forza. Egli è soggetto alla giurisdizione dominicale, che sorveglia la sua vita privata e punisce la sua intemperanza e pigrizia. Non può migliorare il suo stato, nè mutare mestiere, nè contrar matrimonio senza il beneplacito del padrone. Gran parte della sua giornata dev'esser dedicata al costui servizio. Parecchi anni della sua giovinezza passano nello stato di famiglio, al castello. La corvata dominicale esiste in tutta la sua estensione, e può impegnare, in certi paesi, sino a tre giorni per settimana. È il villano che ricostruisce e mantiene le case del signore, porta le sue derrate al mercato, trasporta il signore stesso, ed è incaricato di recapitare le sue missive. Il servo può bensì diventar proprietario fondiario, ma la sua proprietà rimane sempre molto imperfetta. È costretto a coltivare il suo campo in modo determinato, sotto la vigilanza del signore; non può venderlo nè ipotecarlo a suo piacimento. In certi casi lo si obbliga a venderne i prodotti; in altri, gli si proibisce di venderli; per esso, la coltura è sempre un dovere. Neppur la sua successione passa interamente ai suoi figli: una parte ne è per solito trattenuta dalla signoria (1).

Si noti che, per trovar tali norme, non ho bisogno di cercarle in leggi decrepite: le ritrovo ancora nel codice elaborato da Federico il Grande, e promulgato dal suo successore, proprio allo scoppio della Rivoluzione francese.

Nulla di simile esisteva più in Francia, e da un pezzo: il contadino andava e veniva, comprava, vendeva, stipulava liberamente, lavorava a suo modo. Le ultime tracce del servaggio erano visibili soltanto in una o due provincie dell'Est, provincie annesse; per tutto

(1) In parecchi Stati della Germania la servitù della gleba fu abolita soltanto nel sec. XIX: essa durò, nel Mecklemburgo, sino al 1820; in talune regioni della Sassonia, sino al 1832.

altrove erano completamente scomparse, ed anzi l'abolizione risaliva a un'epoca così remota, che neppur se ne ricordava la data. Dotte ricerche odierne provano che, a partire dal 1200, non lo si trova più in Normandia.

Ma ben altra rivoluzione ancora s'era effettuata nelle condizioni del popolo in Francia: non soltanto il contadino non era più servo, egli era diventato *proprietario fondiario*. Questo fatto è ancor oggi tanto male assodato, e fu così ricco di conseguenze, che mi si vorrà concedere di soffermarmi un poco ad esaminarlo.

Si credette per molto tempo che la suddivisione della proprietà fondiaria avesse avuto inizio con la Rivoluzione, e fosse stata determinata soltanto da essa: orbene, ogni sorta di testimonianze prova precisamente il contrario.

Almeno vent'anni prima della Rivoluzione esistevano associazioni agrarie che già deploravano l'eccessivo spezzettamento del suolo. « La divisione dei patrimonii ereditarii — dice Turgot verso quel tempo — è tale che ciò che bastava per una sola famiglia si suddivide fra cinque o sei figli. Costoro e le loro famiglie non possono dunque più trarre il sostentamento dalla sola terra ». Necker aveva detto, qualche anno dopo, che esisteva in Francia un'*infinità* di piccole proprietà rurali.

In un rapporto segreto diretto ad un intendente pochi anni prima della Rivoluzione leggo quanto segue: « Le successioni si suddividono in modo uniforme e inquietante, e poichè ciascuno vuol possedere di tutto e dappertutto, le terre si dividono e ridividono continuamente e infinitamente ». Non sembrano parole dette ai dì nostri?

Tentai io stesso, a prezzo di pazienti infinite cure, una ricostruzione approssimativa del catasto dell'antico regime, e vi riuscii qualche volta. In base alla legge del 1790, istitutiva dell'imposta fon-

diaria, ogni parrocchia dovette redigere uno stato delle proprietà allora esistenti sul suo territorio. Tali stati andarono per la maggior parte dispersi; li ritrovai tuttavia in un certo numero di villaggi, e, paragonandoli coi ruoli dei nostri giorni, osservai che colà il numero dei proprietarii fondiarii toccava la metà e spesso i due terzi del numero attuale; ciò che appare veramente notevole, se si pensi che la popolazione totale della Francia è da quel tempo aumentata di oltre un quarto.

Sin da quei tempi, come ora, l'amore del contadino per la proprietà fondiaria è vivissimo, e già sono in lui accese tutte le passioni che nascono dal possesso del suolo.

« Le terre si vendono sempre oltre il loro valore — dice un ottimo osservatore contemporaneo — : ciò ch'è dovuto al desiderio, in tutti gli abitanti, di diventar proprietarii. Tutti i risparmi delle classi umili, che frattanto son collocati presso privati e nei fondi pubblici, son destinati in Francia all'acquisto di terre ».

Fra tutte le novità che Arturo Young scopre fra noi quando ci visita per la prima volta, nessuna lo colpisce tanto quanto l'estrema divisione dal suolo fra i contadini; egli afferma che la metà del territorio francese è in loro proprietà. « Non avevo idea — egli ripete spesso — d'un simile stato di cose »; e davvero ciò non si verificava allora in nessun luogo se non in Francia o nelle regioni contigue.

In Inghilterra non mancavano bensì i contadini proprietarii, ma essi erano in numero molto minore. In Germania s'eran sempre veduti, in ogni tempo e dovunque, contadini liberi e proprietarii esclusivi di porzioni di suolo; le leggi speciali e spesso bislacche che reggevano la proprietà dell'agricoltore si ritrovano nelle più antiche consuetudini germaniche; ma tal sorta di proprietà fu sempre cosa del tutto eccezionale, e scarsissimo il numero dei piccoli proprietarii.

Le contrade tedesche dove, alla fine del Settecento, il contadino era proprietario e quasi altrettanto libero come in Francia, sono situate per la maggior parte lungo il corso del Reno: appunto colà più presto si diffusero le passioni rivoluzionarie venute di Francia, e sempre vi durarono più gagliarde. Le regioni della Germania che rimasero più a lungo impenetrabili allo spirito della Rivoluzione son proprio quelle dove ancora non si era veduto nulla di simile: fatto degno di nota.

È dunque un errore comune il credere che la divisione della proprietà fondiaria sorga in Francia dalla Rivoluzione; la cosa è ben più remota. La Rivoluzione, è ben vero, portò alla vendita di tutte le terre del clero, e di buona parte di quelle dei nobili; ma, consultando i verbali di vendita, come io ebbi talvolta la pazienza di fare, si apprende che la maggior parte delle terre furono acquistate da persone che già ne possedevano, per modo che, se la proprietà mutò titolare, il numero dei proprietarii s'accrebbe assai meno di quanto si pensi. Costoro già erano in Francia un numero *immenso*, per usar l'espressione pretensiosa, ma in questo caso esatta, del Necker.

Effetto della Rivoluzione non fu di suddividere il suolo, fu quello d'affrancarlo. Tutti i piccoli proprietari erano, infatti, gravemente impacciati nello sfruttamento delle loro terre da una quantità di servitù cui non potevan sottrarsi.

Tali oneri erano indubbiamente gravosi; ma ciò che li faceva sembrare insopportabili si era precisamente la circostanza che avrebbe dovuto, ne sembra, alleviarli: quegli stessi contadini si eran potuti sottrarre, più che in qualsiasi altra parte d'Europa, al governo dei loro signori: altra rivoluzione non meno grande di quella che li aveva fatti proprietarii.

Sebbene l'antico regime ci sia ancor tanto prossimo, poichè ci avviene ogni giorno d'imbatterci in uomini nati sotto le sue leggi, esso sembra perdersi ormai nella notte dei tempi. La radicale rivoluzione che ce ne separa ha prodotto l'effetto dei secoli: ha oscurato tutto ciò che non ha distrutto. Perciò sono pochissime oggi le persone in grado di rispondere con esattezza a questa semplice domanda: Come s'amministravano le campagne prima del 1789? Invero non si saprebbe rispondere con qualche precisione senza avere studiato, non già i libri, ma gli archivii amministrativi del tempo.

Ho spesso inteso dire: « La nobiltà, che da molto tempo aveva smesso ogni partecipazione al governo dello Stato, conservò fino all'ultimo l'amministrazione delle campagne: il signore governava i villani ». Ciò sembra erroneo.

Nel Settecento, tutti gli affari della parrocchia erano condotti da un certo numero di funzionarii, che non erano affatto i delegati del signore: taluni erano nominati dall'intendente della provincia, altri erano eletti dai contadini medesimi. A queste autorità spettava ripartire l'imposta, riparare le chiese, costruire gli edifici scolastici, riunire e presiedere le assemblee parrocchiali. Esse tutelavano il patrimonio comunale, ne regolavano l'uso, stavano in giudizio nell'interesse e a nome della comunità. Non soltanto il signore non reggeva più l'amministrazione di tutte quelle piccole faccende locali, ma neppure la sorvegliava. Tutti i funzionarii della parrocchia dipendevano dal governo o erano sotto il controllo del potere centrale, come sarà dimostrato nel seguente capitolo. Inoltre, il signore non appare più quasi affatto in veste di rappresentante del re nella parrocchia, d'intermediario fra quello e gli abitanti. Non a lui spetta ormai di curarvi l'applicazione delle leggi generali dello Stato, di raccoglierv

le milizie, d'imporre i tributi, di pubblicarvi i rescritti del principe, di distribuirne le sovvenzioni. Tutte codeste incombenze, tutti codesti diritti spettano ora ad altri; egli si distingue per la condizione, non pel potere. *Il signore non è che il primo abitante,* hanno cura di dire gli intendenti ai loro sub-delegati.

Se uscite dalla parrocchia e considerate il cantone, troverete lo stesso quadro. I nobili non sono amministratori collegiali, come non lo sono individualmente. Ciò era peculiare alla Francia. Ovunque altrove il caratteristico lineamento della vecchia società feudale s'era in parte serbato: il possesso della terra e il governo degli abitanti erano ancora commisti.

L'Inghilterra stessa era in pari tempo amministrata e governata dai principali proprietarii terrieri. Nelle regioni tedesche dove pure i principi eran meglio riusciti a sottrarsi, come in Prussia ed in Austria, alla tutela dei nobili negli affari generali dello Stato, era stata lasciata in mano dei nobili, almeno in gran parte, l'amministrazione delle campagne; se i sovrani si erano indotti ad esercitare, in certi luoghi, un controllo sui signori, in nessun luogo ne avevano preso il posto.

A dir vero, i nobili francesi non avevano, da lungo tempo, altra ingerenza nella cosa pubblica, se non in ciò che riguardava la funzione giudiziaria. I principali fra essi avevano mantenuto il diritto d'avere giudici che decidevano in loro nome certi processi, ed emanavano ancora, di quando in quando, regolamenti di polizia validi nei limiti del loro territorio; ma il potere regio aveva gradatamente ristretto, ridotto, subordinato la giustizia dominicale, al punto che i signori che la esercitavano ancora, la consideravano meno come un potere che come un reddito.

Del pari avveniva di tutti gli speciali diritti nobiliari. Il lato po-

litico era scomparso; soltanto quello pecuniario restava, e qualche volta s'era singolarmente rafforzato.

Non intendo accennare qui che a quella parte di privilegi utili che si designavano per eccellenza col nome di diritti feudali, appunto perchè si tratta di quelli che gravavano particolarmente sul popolo.

È malagevole dire oggi in che tali diritti ancor consistessero nel 1789, poichè, un tempo innumerevoli e varii, molti erano andati via via scomparendo, o si erano trasformati; cosicchè la significazione dei termini che li designavano, già incerta pei contemporanei, è divenuta per noi oscurissima. Tuttavia, consultando i trattati dei feudisti del Settecento e ricercando con diligenza le consuetudini locali, si scorge che tutti i diritti superstiti si possono ridurre a un piccolo numero di specie principali; altri ve ne sono, è vero, ma non sono più che individui isolati.

Le traccie della corvata dominicale si ritrovano semi-cancellate dovunque. Quasi tutti i diritti di pedaggio sono ridotti o perenti; tuttavia sono poche le provincie dove non se ne vedano ancora parecchi. In tutte, i signori percepiscono tributi sulle fiere e i mercati. È noto che, nell'intera Francia, essi godono del diritto esclusivo di caccia. Per solito, soltanto essi possiedono colombaie; quasi dappertutto obbligano la popolazione a far macinare al loro mulino e a spremer le uve ai lor torchi. Un tributo generale ed onerosissimo era quello dei *laudemii e vendite*: si pagava al signore ogni qual volta si acquistavano o vendevano terre nei limiti della signoria. Per tutta l'estensione del territorio, poi, la terra è onerata di censi, di rendite fondiarie e di prestazioni in denaro o in natura, dovute al signore dal proprietario, il quale non può affrancarsene. In tanta varietà, un tratto comune traspare: tutti quei diritti ineriscono più o meno al suolo o ai suoi prodotti; tutti colpiscono chi lo coltiva.

È noto che i feudatarii ecclesiastici godevano gli stessi vantaggi; poichè la Chiesa, che pure aveva altra origine, altri fini ed altra natura che non la feudalità, aveva finito tuttavia per immischiarvisi strettamente, e, pur senza incorporarsi del tutto con quella sostanza eterogenea, così tenacemente vi aveva aderito, da rimanervi come incrostata.

Vescovi, canonici, abati possedevano feudi o dominii diretti, in virtù delle loro funzioni ecclesiastiche. Il convento aveva, per solito, la signoria del villaggio nel cui territorio era la sua sede; possedeva servi nella sola parte della Francia dove ce ne fossero ancora; impiegava la corvata, levava tributi su fiere e mercati, aveva il suo forno, il suo mulino, il suo torchio, il suo tribunale. Inoltre il clero godeva, in Francia come in tutto il mondo cristiano, del diritto di decima.

Ma ciò che qui importa notar soprattutto, si è che nell'intiera Europa d'allora esistevano gli stessi diritti feudali, *precisamente gli stessi*, e che nel resto del continente essi erano assai più gravosi. Ricorderò soltanto la corvata: in Francia era mite e infrequente; in Germania era ancora generale e durissima.

Inoltre, parecchi fra i diritti d'origine feudale che più movevano a sdegno i nostri padri, i quali li consideravano non soltanto contrarii alla giustizia, ma pur esiziali alla civiltà, quali la decima, le rendite fondiarie inalienabili, le prestazioni perpetue, il tributo di laudemio e vendita, tutto ciò, insomma, ch'essi chiamavano, nel linguaggio un po' enfatico del Settecento, *la servitù della terra*, tutti questi diritti, dico, esistevano, seppure attenuati, in Inghilterra, dove ancor oggi se ne ritrovan parecchi. Essi non tolgono all'agricoltura inglese d'essere la più progredita e la più fiorente del mondo, ed il popolo inglese appena s'accorge della loro esistenza.

Perchè mai, dunque, gli stessi diritti feudali hanno eccitato nel cuore del popolo francese un odio tanto forte da sopravvivere al suo stesso oggetto, e da parer, così, inestinguibile? La causa del fenomeno sta, da un lato, nel fatto che il contadino francese era diventato proprietario fondiario, e, d'altro lato, nel fatto ch'egli si era interamente sottratto al governo del signore feudale. Certamente a tali cause sono da aggiungersene altre; ma ritengo che queste siano le più importanti.

Se il contadino non fosse stato proprietario, sarebbe rimasto insensibile a molti degli oneri che il sistema feudale faceva gravar sulla proprietà fondiaria. Che importa la decima a colui che è soltanto colono? Egli la preleva sul canone. Che importa la rendita fondiaria a chi non è proprietario del fondo? Che importano i pesi dello sfruttamento a chi sfrutta per altri?

D'altro canto, se il contadino francese fosse ancora stato amministrato dal feudatario, i diritti feudali gli sarebbero apparsi meno insopportabili, perchè vi avrebbe ravvisato una natural conseguenza della costituzione politica del paese.

Quando la nobiltà detiene non soltanto dei privilegi, ma dei poteri, quand'essa governa e amministra, i suoi diritti specifici possono essere ad un tempo maggiori e meno evidenti. Nei tempi feudali si guardava alla nobiltà press'a poco come si guarda oggi al governo; se ne sopportavano i pesi in ragione delle garanzie ch'essa forniva. I nobili possedevano privilegi molesti, vantavano facoltà per gli altri onerose: ma garantivano l'ordine pubblico, rendevano giustizia, facevano eseguire la legge, venivano in soccorso del debole, reggevano gli affari comuni. Via via che la nobiltà desiste da tali còmpiti, il peso dei suoi privilegi sembra farsi maggiore, anzi essi finiscono coll'apparire ingiustificati ed incomprensibili.

Raffiguratevi ora il contadino francese del Settecento, anzi quello che oggi conoscete, poichè è pur sempre il medesimo: la sua condizione è mutata, non la sua indole. Vedetelo tal quale lo dipingono i documenti citati, appassionatamente attaccato alla terra, tanto da indursi a consacrare ogni suo risparmio ad acquistarne, a qualunque prezzo. Per farsene padrone, egli deve anzitutto pagare un tributo non già al governo, ma ad altri proprietarii della regione, altrettanto estranei quanto lui stesso all'amministrazione della cosa pubblica, e quasi altrettanto impotenti. Egli la possiede infine, vi sotterra il suo cuore insieme col suo frumento. L'angoletto di suolo che gli appartiene in proprio nel vasto mondo lo colma d'orgoglio e di sensi d'indipendenza. Sopravvengono tuttavia quegli stessi vicini, che lo strappano al suo campetto, e lo obbligano a lavorare altrove, senza salario. Egli vuole difender le sue seminagioni contro la lor selvaggina: coloro glielo impediscono; essi l'aspettano al ponte gettato sul fiume per fargli pagare un pedaggio. Se li ritrova davanti al mercato, dove quelli gli vendono il diritto di vendere le sue proprie derrate; e quando, rientrato in casa, vuol consumare per sè il resto del suo grano, di quel grano che ha coltivato colle sue mani e che è maturato sotto i suoi occhi, non lo può fare senza mandarlo a macinar nel mulino e a cuocere nel forno di quei medesimi uomini. Parte del frutto del suo piccolo fondo sfuma sotto forma di rendite che spettano a quei signori, e tali rendite sono imprescrittibili e non riscattabili.

Checchè egli faccia, si ritrova perennemente davanti, sulla sua strada, quei vicini molesti, che turbano il piacer suo, intralciano il suo lavoro, mangiano i suoi prodotti; e, quando pur gli riesce di finirla con loro, ne arrivano degli altri, vestiti di nero, che gli succhiano il meglio del suo raccolto. Pensate dunque allo stato, ai

bisogni, all'indole, alle passioni di quest'uomo, e computate, se vi riesce, il tesoro di odii e di invidie che gli s'è accumulato nel cuore.

Il feudalismo era rimasto il massimo dei nostri istituti civili, cessando d'esser un istituto politico. Così mutilato, eccitava odii anche maggiori, ed è vero l'asserto che con la parziale distruzione delle istituzioni medioevali se n'era resa la parte superstite mille volte più odiosa.

CAPITOLO II.

L'accentramento amministrativo è opera dell'antico regime, e non della Rivoluzione e dell'Impero, come si afferma.

Mi avvenne d'ascoltare un oratore, nei tempi ch'esistevano assemblee politiche in Francia, il quale, accennando all'accentramento amministrativo, parlava della « bella conquista della Rivoluzione, che l'Europa ci invidia ». Ammettiamo pure che l'accentramento sia una bella conquista; ammettiamo che l'Europa ce la invidii; ma io sostengo che non è affatto una conquista della Rivoluzione. Esso è, al contrario, un prodotto dell'antico regime, e, per di più, la sola parte della costituzione politica dell'antico regime che sia sopravvissuta alla Rivoluzione, perchè la sola adattabile al nuovo stato sociale dalla Rivoluzione creato. Se il lettore avrà la pazienza di leggere attentamente il presente capitolo, troverà forse che ho dimostrato sovrabbondantemente la mia tesi.

Mi si consenta anzitutto di prescindere da quelli che si chiama-

vano *paesi di stato*, cioè le provincie che si amministravano o meglio si davan l'aria di amministrarsi, in parte almeno, da sole (1).

I paesi di stato, situati ai confini del regno, non contenevano più del quarto della popolazione totale della Francia, e, fra essi, non ce n'erano che due in cui le libertà provinciali fossero davvero vive. Tornerò in seguito ai paesi di stato, e mostrerò sino a qual punto il potere centrale avesse assoggettato anche quelli.

Voglio qui soprattutto occuparmi di quelli che nel linguaggio amministrativo del tempo eran chiamati *paesi di elezione*, sebbene ci fossero colà meno elezioni che dovunque altrove. Essi circondavano Parigi d'ogni lato, erano tutti contigui, e costituivano come il cuore e la miglior parte del corpo della Francia.

A un primo sguardo sull'antica amministrazione del regno, si delinea subito un'infinita molteplicità e varietà di regole e di uffici, che costituivano come un vero groviglio di poteri. La Francia è disseminata di corpi amministrativi, o di funzionarii che non dipendono gli uni dagli altri, e che partecipano all'azione di governo in virtù di un diritto comprato e irrevocabile. Spesso le loro attribuzioni sono così frammiste e contigue, che essi si pigiano l'uno con l'altro e si urtano nella cerchia dei medesimi affari.

---

(1) È condizione essenziale, per la comprensione di molti passi dell'opera, il chiaro possesso della nozione di « paesi di stato » e « paesi d'elezione ». Eran dette « paesi d'elezione » le provincie francesi in cui l'amministrazione dipendeva direttamente e strettissimamente dal governo centrale; gli *eletti* (*élus*), originariamente nominati dalle Assemblee provinciali per l'ordinanza 12 marzo 1356 degli stati generali, furono trasformati in funzionarii di nomina regia con le ordinanze di Carlo V (1367, 1372). I « paesi di stato » erano le regioni (più recentemente riunite alla Corona) che conservavano il diritto di riunirsi in assemblea per votare le imposte. Nei paesi di elezione, dispotismo monarchico e centralismo si facevan sentire con più ferreo rigore, a dispetto della denominazione; una relativa autarchia era per contro serbata nei paesi di stato. La parola « stato » indica qui gli ordini, o ceti sociali, in cui la popolazione era divisa: clero, nobiltà e popolo. Stato e ordine sono dunque sinonimi.

Organi giudiziarii partecipano indirettamente del potere legislativo, poichè hanno facoltà di emanare regolamenti amministrativi, di valore cogente nei distretti di loro giurisdizione. Talora tengono fronte all'amministrazione propriamente detta, biasimano clamorosamente i suoi atti, e arrestano i suoi agenti. Giudici semplici fanno ordinanze di polizia nelle città e nei borghi di loro residenza.

Le città hanno costituzioni molto varie. I loro magistrati hanno nomi diversi, o ripetono i loro poteri da fonti diverse: qui è un podestà, là sono consoli, altrove sindaci. Taluni son scelti dal re, altri dall'antico signore o dal principe titolare dell'appannaggio; ve ne sono di eletti per un anno dai loro concittadini, altri che hanno comprato il diritto di governare costoro a perpetuità.

Sono, cotesti, i residui degli antichi poteri; ma si è andato via via formando tra essi un alcunchè di comparativamente nuovo o di rinnovato, che or devo descrivere.

Al centro del regno e presso il trono si è costituito un corpo amministrativo di singolare potenza, nel cui seno tutti i poteri si riuniscono in modo affatto nuovo: è il *consiglio del re.*

La sua origine è antica, ma la maggior parte delle sue funzioni è di data recente. Esso è, in pari tempo, corte suprema di giustizia, poichè ha la facoltà di cassare le sentenze di tutti i tribunali ordinarii, e tribunale supremo amministrativo, poichè ad esso fanno capo in ultima istanza tutte le giurisdizioni speciali. Come consiglio di governo detiene inoltre, per beneplacito del re, il potere legislativo, propone e discute quasi tutte le leggi, fissa e ripartisce le imposte. Come consiglio superiore amministrativo gli spetta di fissare le norme generali cui debbono conformarsi gli agenti del governo. Esso pure decide tutti gli affari importanti e vigila sui poteri in sottordine. Tutto finisce per farvi capo, e da esso parte l'impulso che si trasmette

all'intiero meccanismo del governo. Con tutto ciò, non ha facoltà giurisdizionali sue proprie: è il re che decide solo, ancor quando pare che statuisca il consiglio. Sebben sembri che renda giustizia, questo non si compone d'altro che di *formulatori di pareri*, come dice il Parlamento in una delle sue rimostranze.

Il consiglio non è per nulla composto di gran signori, ma consta d'uomini di media o bassa estrazione, di ex-intendenti e d'altre persone esperte nella pratica degli affari, tutti revocabili.

Esso opera per solito con discrezione e senza far chiasso, più ricco di potere che di pretese, cosicchè non s'ammanta di alcun suo proprio splendore, o meglio si perde nello splendore del trono cui sta vicino; è così potente che pon mano a tutto, e in pari tempo così oscuro, che appena riesce la storia a notarlo.

Al modo stesso che tutta l'amministrazione del paese è diretta da un solo corpo, così quasi tutta la condotta degli affari interni è affidata alle cure di un solo agente, il *controllore generale*.

Se aprite un almanacco dell'antico regime, vi troverete che ogni provincia aveva un suo proprio ministro; ma se studierete l'amministrazione negli inserti, vedrete tosto che il ministro della provincia aveva pochissimo da fare. Il normale andamento degli affari è in mano al controllore generale; questi ha avocato a sè, poco per volta, tutte le faccende che involgono questioni di denaro, e cioè quasi tutto il governo della cosa pubblica. Lo si vede agire, volta a volta, come ministro delle finanze, ministro degli interni, ministro dei lavori pubblici, ministro del commercio.

Al modo stesso che l'amministrazione centrale non ha, a dir vero, che un solo agente a Parigi, essa non ha che un solo agente in ciascuna provincia. S'incontrano ancora, nel Settecento, dei gran signori che portano il titolo di *governatori di provincia*: sono gli antichi

rappresentanti, spesso ereditarii, della monarchia feudale: carica onorifica, ma priva d'ogni potere effettivo: questo è ormai tutto nelle mani dell'intendente

Costui non è di nascita nobile, è sempre estraneo alla provincia, è un giovane che ha la sua strada da fare. Non esercita i suoi poteri per nomina elettiva, nè per diritto di nascita, nè per acquisizione di carica; è scelto dal governo fra i membri inferiori del consiglio di Stato, ed è sempre revocabile. Avulso da quel corpo, lo rappresenta tuttavia, ed è perciò che nel linguaggio amministrativo del tempo è detto *commissario staccato*. Accentra nelle sue mani quasi tutti i poteri del consiglio, e li esercita tutti in primo grado. Come il consiglio, egli è nello stesso tempo amministratore e giudice. L'intendente corrisponde con tutti i ministri; è l'agente esclusivo, nella provincia, d'ogni voler del governo.

Al di sotto di lui, e da lui nominato, risiede in ogni cantone un funzionario revocabile *ad nutum*, il *sub-delegato*. L'intendente è per solito un nobile di nuova creazione; il sub-delegato è sempre un plebeo. Tuttavia egli rappresenta l'intiero governo nella piccola circoscrizione che gli è assegnata, come l'intendente nell'intera provincia. È sottoposto all'intendente, come questi lo è al ministro.

Il marchese d'Argenson racconta, nelle sue Memorie, che il Law ebbe a dirgli un giorno: « Mai non avrei creduto possibile ciò che ho veduto quand'ero controllore delle finanze. Sappiate che questo vostro regno di Francia è governato da trenta prefetti. Non avete parlamento, nè stati, nè governatori; sono trenta referendarii preposti alle provincie, che tengono nelle loro mani la sventura o la felicità di quelle circoscrizioni, la loro ricchezza o la loro miseria ».

Tuttavia quei potentissimi funzionarii erano come eclissati dai resti dell'antica aristocrazia feudale, quasi sparivano nel luminoso

splendore che ancora la circondava; perciò, anche ai loro tempi, e sebbene già dominassero tutto, a mala pena era possibile scorgerli. Nei rapporti sociali, i nobili avevano su essi la superiorità del ceto, della ricchezza, e dell'ossequio che naturalmente accompagna le vecchie cose. Nel governo, la nobiltà attorniava il sovrano e ne formava la corte; comandava gli eserciti e le flotte; faceva, insomma, tutte le cose che più abbagliano l'occhio dei contemporanei e che troppo spesso ingannano anche quello dei posteri. Proporre ad un gran signore la nomina ad intendente, sarebbe stato come fargli un insulto: il più povero gentiluomo di razza avrebbe quasi sempre rifiutato sdegnosamente l'incarico. Gli intendenti erano, ai loro occhi, i rappresentanti di un potere intruso, uomini nuovi preposti al governo dei borghesi e dei contadini, e, tutto sommato, assai meschini messeri. Quegli uomini, tuttavia, governavan la Francia, come Law aveva detto, e come ora vedremo.

Cominciamo dal diritto d'imporre tributi, diritto che, in certo modo, comprende in sè tutti gli altri.

È noto che una parte delle imposte era data in appalto: per queste, era il consiglio del re che trattava con le compagnie finanziarie, stabiliva i termini del contratto, e regolava il modo di riscossione. Ogni altra imposta, come la taglia (1), il testatico e la vigesima, era stabilita e levata direttamente dagli agenti dell'amministrazione centrale, o sotto il loro onnipossente controllo.

---

(1) La taglia (*taille*) era un'imposta diretta, quasi sempre personale, eccezionalmente reale, gravante soltanto su servi e plebei, con esenzione del clero e dei nobili; il testatico (*capitation*) era un'imposta personale, con carattere originariamente straordinario, ma diventata ordinaria alla fine del sec. XVII; la vigesima (*vingtième*) era un'imposta personale pari al 5 per cento del reddito. Testatico e vigesima colpivano anche nobili e clero, ma si ebbero temporanei periodi di esenzione pel clero, che vi si sottrasse talora mediante riscatto.

Era il consiglio che fissava ogni anno, con decisione segreta, l'ammontare della taglia e dei suoi numerosi accessorii, come pure la sua ripartizione tra le provincie. La taglia era così aumentata d'anno in anno, senza che nessuno ne avesse avuto, in anticipo, il menomo sentore.

Poichè la taglia era un'imposta di vecchia data, la sua ripartizione e riscossione erano state affidate, in passato, ad agenti locali tutti abbastanza indipendenti dal governo, postochè esercitavano i loro poteri per diritto di nascita o d'elezione, o per acquisizione di carica. Erano, costoro, il *signore*, il *collettore parrocchiale*, i *tesorieri di Francia*, gli *eletti*. Queste autorità esistevano ancora nel Settecento; ma talune avevano smesso totalmente d'occuparsi della taglia, altre se ne ingerivano soltanto in modo secondarissimo e del tutto subordinato. Anche in codesto campo, il potere s'accentrava nelle mani dell'intendente e dei suoi agenti; egli solo, in realtà, ripartiva la taglia fra le parrocchie, guidava e sorvegliava i collettori, concedeva proroghe o sgravii.

Altre imposte, come il testatico, erano per contro di data recente, cosicchè il governo non si trovava imbarazzato, nell'esazione fiscale, dai relitti degli antichi poteri; faceva da solo, senza nessun intervento dei governati. Il controllore generale, l'intendente e il consiglio stabilivano l'ammontar della quota.

Passiamo ora dal denaro agli uomini.

Ci si meraviglia talvolta che i Francesi abbiano così pazientemente sopportato il giogo della coscrizione militare al tempo della Rivoluzione e di poi; ma occorre tener presente ch'essi vi erano tutti assoggettati da molto tempo. La leva militare era stata preceduta dalla milizia, onere molto più gravoso, sebbene i contingenti richiesti fossero minori. Di tempo in tempo si procedeva a un'estrazione a

sorte fra i giovani delle campagne, e se ne prelevava un certo numero di soldati, coi quali si formavano dei reggimenti di milizie, per un servizio che durava sei anni.

Poichè la milizia era un'istituzione relativamente moderna, nessuno degli antichi poteri feudali se ne occupava; l'organizzazione ne era totalmente affidata agli agenti del governo centrale. Il consiglio fissava il contingente totale e la quota della provincia. L'intendente stabiliva il numero degli uomini da prelevare in ciascuna parrocchia; il suo sub-delegato presiedeva all'estrazione, giudicava sui casi di esonero, designava i militi che potevano risiedere nel loro domicilio e quelli che dovevano partire, e infine consegnava questi ultimi all'autorità militare. Non si dava ricorso se non all'intendente e al consiglio.

Si può dire del pari che, fuori dei paesi di stato, tutti i lavori pubblici, anche quelli di più speciale e ristretta destinazione, erano deliberati e diretti dai soli agenti del potere centrale.

Esistevano bensì ancora alcuni organi locali e indipendenti, i quali, come il *signore*, gli *uffici di finanza*, gli *alti ispettori stradali*, potevano partecipare a qualche forma d'amministrazione pubblica. Ma ovunque quegli antichi organi erano quasi o del tutto inattivi: un esame sia pure superficiale dei documenti amministrativi ben lo dimostra. Tutte le grandi strade maestre, ed anche quelle che servivano soltanto le città d'una stessa regione, erano costruite e mantenute col prodotto dei tributi generali. Il consiglio stabiliva il progetto e l'aggiudicazione. L'intendente dirigeva i lavori degli ingegneri, il sud-delegato riuniva la corvata che doveva eseguirli. Si lasciavano alle cure dei vecchi organi locali soltanto le strade vicinali, che così rimanevano impraticabili.

Il grande agente del governo centrale in fatto di lavori pubblici

era, come ai dì nostri, il *corpo dei ponti e strade*. Qui tutto, ad onta della differenza dei tempi, si rassomiglia in modo straordinario. L'amministrazione dei ponti e strade ha un consiglio e una scuola, ispettori che ogni anno percorrono in lungo e in largo la Francia, ingegneri che risiedono in loco e che dirigono, agli ordini dell'intendente, tutti i lavori. Gli istituti dell'antico regime che sono passati, molto più numerosi di quanto si creda, nella società nuova, hanno perduto di solito, nel transito, il loro nome, pur conservando sostanza e forme: quello in discorso ha conservato anche il nome: fatto assai raro.

Al solo governo centrale, che provvedeva per mezzo dei suoi agenti, spettava mantener l'ordine pubblico nelle provincie. La gendarmeria era distribuita, per tutto il territorio del regno, in piccole brigate, ovunque alla diretta dipendenza dell'intendente. Si era con l'aiuto di questi militi, e, occorrendo, dell'esercito, che l'intendente faceva fronte ad ogni improvviso pericolo, arrestava i vagabondi, reprimeva la mendicità e soffocava le sommosse continuamente provocate dai rincari del grano. Non avveniva mai, come in passato, che i governati fossero chiamati a concorrere col governo in questa parte del suo còmpito, salvochè nelle città, dove esisteva per solito una guardia urbana, di cui l'intendente sceglieva i gregarii e nominava gli ufficiali.

I corpi giudiziarii avevano serbato la facoltà di emanare regolamenti di polizia, e ne usavano spesso; ma tali regolamenti erano applicabili soltanto localmente, e spesso in limiti ristrettissimi di territorio. Il consiglio poteva sempre abrogarli, e così faceva ogni qual volta il provvedimento emanasse da giurisdizioni inferiori. Dal canto suo il consiglio promulgava normalmente regolamenti generali, applicabili in tutto il regno, sia su materie diverse da quelle regolate dai

tribunali, sia sulle materie stesse, che disciplinava altrimenti. Il numero di questi regolamenti, o, come allor si diceva, *decreti del consiglio*, è sterminato, e si accresce continuamente coll'approssimarsi della Rivoluzione. Non esiste, si può dire, alcun settore dell'economia sociale o dell'organizzazione politica che non sia stato rimaneggiato da decreti di consiglio nei quarant'anni precedenti al 1789.

Nell'antica società feudale, se il signore aveva molti diritti, aveva pure gravi oneri: gli toccava, fra l'altro, di sovvenire agli indigenti nei limiti del suo territorio. Ritroviamo una traccia di questa vecchia legislazione europea nel codice prussiano del 1795, dove è detto: «Il signore deve vegliare a che i contadini poveri ricevano l'educazione prescritta. Egli deve, per quanto possibile, procurare i mezzi di sussistenza ai suoi vassalli che non hanno terre. Se talun d'essi cade nell'indigenza, egli è in dovere di soccorrerlo».

Nessuna legge di tal fatta esisteva più in Francia da lungo tempo. Come s'eran ritolti al signore i suoi antichi poteri, così egli s'era sottratto ai suoi antichi doveri. Nessuna autorità locale, nessun consiglio o associazione provinciale o parrocchiale aveva preso il suo posto. Nessuno più era per legge obbligato ad occuparsi dei poveri della campagna; il governo centrale s'era arditamente accinto a provvedere da solo alle loro necessità.

Ogni anno, il consiglio assegnava a ciascuna provincia, sul gettito generale delle imposte, certi fondi che l'intendente distribuiva in sussidii nelle parrocchie. A lui doveva rivolgersi il coltivatore bisognoso. In tempi di carestia era l'intendente che faceva distribuire al popolo frumento o riso. Il consiglio emanava, ogni anno, decreti che ordinavano d'impiantare, nei luoghi che il decreto stesso indicava, opificii di beneficenza, dove i contadini più poveri potevano trovar lavoro col corrispettivo di un modico salario. Non si stenterà a credere che

una carità fatta così da lontano fosse bene spesso capricciosa e bendata, e in ogni caso men che mai sufficiente.

Il governo centrale non si limitava a soccorrere i contadini nella loro miseria; pretendeva pure di apprendere loro l'arte di farsi ricchi, in ciò aiutandoli, e al caso forzandoli. A tale scopo, faceva diffondere di quando in quando, dai suoi intendenti e sub-delegati, scritterelli di agronomia, fondava società agricole, prometteva premii, manteneva costosi vivai, di cui distribuiva i prodotti. Or pare che sarebbe stato un mezzo ben più efficace quello d'alleviare e perequare gli oneri che allora gravavano l'agricoltura; ma questa è proprio la cosa cui non sembra mai essersi pensato.

Talora il consiglio si proponeva, a qualunque costo, il progresso dei singoli. I decreti che obbligano gli artigiani a servirsi di determinati metodi e a fabbricare determinati prodotti sono innumerevoli; e poichè gli intendenti non bastavano a vigilare sull'applicazione di tante regole, essi erano coadiuvati da ispettori generali dell'industria.

Non mancano decreti che vietano talune colture nelle terre che il consiglio giudica poco adatte; e altri ve ne sono, che prescrivono 'estirpazione di vigne piantate, a suo parere, in cattivo terreno: tanto il governo già era passato dalla funzione di sovrano a quella di tutore.

CAPITOLO III.

Ciò che oggi è chiamato "tutela amministrativa" è un'istituzione dell'antico regime.

In Francia le libertà municipali sopravvissero al feudalesimo. Quando già i signori avevano dismesso l'amministrazione delle campagne, le città ancor possedevano il diritto di governarsi. Fin verso la

fine del Seicento talune continuano a costituire come delle piccole repubbliche democratiche, dove i magistrati sono liberamente eletti da tutto il popolo verso il quale son responsabili, dove la vita pubplica è attiva, dove la popolazione si mostra ancor fiera dei suoi diritti e gelosa della sua indipendenza.

Le elezioni non furono abolite, per la prima volta, in modo generale, che nel 1692. Le cariche civiche furono allora messe *in officio*, ossia divennero venali: il re vendette a taluni abitanti il diritto di governare perpetuamente tutti gli altri.

Con ciò si sacrificava, insieme con le libertà delle città, anche il loro benessere; invero, se la messa *in officio* delle funzioni pubbliche ebbe talora utili effetti trattandosi di tribunali, perchè l'indipendenza totale del giudice è condizione primaria d'una buona giustizia, essa riuscì sempre esiziale ogni qual volta si trattò dell'amministrazione propriamente detta, dove son soprattutto indispensabili la responsabilità, la subordinazione e lo zelo. Il governo dell'antica monarchia in ciò vedeva giusto: sempre si astenne dall'usare, nei proprii riguardi, il regime imposto alle città, e cioè ben si guardò dall'attribuire, per corrispettivo di prezzo, le cariche di sub-delegato e d'intendente.

Ciò che giustifica, poi, il più profondo disprezzo della storia, si è che un così grave rivolgimento sia stato compiuto senz'alcun fine politico. Luigi XI aveva ristretto le libertà municipali perchè il loro carattere democratico gli metteva paura; Luigi XIV le soffocò pur senz'averne il menomo timore. E ciò è provato dal fatto che egli le restituì a tutte le città che furono in grado di riscattarle. In realtà, egli voleva meno abolirle che farne oggetto di traffico; e se le abolì, come avvenne in fatto, ciò si fu come s'egli, per così dire, neppure ne avesse avuto la deliberata intenzione: la cosa si ridusse ad un mero

espediente finanziario, tanto che il medesimo giuoco fu continuato per ottant'anni.

Sette volte, durante un tale lasso di tempo, fu venduto alle città il diritto d'eleggere i loro magistrati; quand'esse avevan così rifatto l'abitudine ad un migliore stato di cose, si ritoglieva nuovamente il diritto, per venderlo un'altra volta. La causale del provvedimento era sempre la stessa, e non di rado la si confessava. « Le necessità delle nostre finanze — è detto nel preambolo dell'editto del 1722 — ci costringono a ricercare i mezzi più sicuri per risollevarne le sorti ». Il mezzo era sicuro, ma rovinoso per coloro su cui veniva a cadere questa stranissima imposta. « Sono meravigliato nel vedere l'enormità delle somme pagate sinora per riscattare le cariche civiche — scrive un intendente al controllore generale nel 1764 —. Il totale di queste somme, impiegato in opere utili, si sarebbe risolto in un beneficio per la città, che, per contro, non ha sentito che il peso del privilegio delle cariche stesse ».

Non mi riesce di scorgere alcunchè di più vergognoso in tutto l'antico regime.

È difficile dire oggi con precisione come si reggessero le città nel secolo XVIII, poichè, indipendentemente dalle continue variazioni nelle fonti dei poteri municipali, come sopra s'è detto, ogni città conserva qualche traccia della sua antica costituzione, ed ha consuetudini proprie. Non ci son forse due città in Francia dove tutto sia esattamente uguale; ma si tratta di una varietà ingannevole, che maschera la rassomiglianza.

Nel 1764 il governo divisò di emanare una legge sull'amministrazione delle città. Si fece mandare, dai suoi intendenti, relazioni sull'andamento delle cose in ciascuna di esse. Potei ritrovare una parte dei frutti di tale inchiesta, e ne trassi il convincimento che gli affari

pubblici erano gestiti pressochè ovunque allo stesso modo. Le differenze non sono che apparenti e superficiali.

Per solito le città sono rette da due assemblee: tale la condizione di tutte le grandi città, e della maggior parte delle piccole.

La prima assemblea è composta di ufficiali municipali, più o men numerosi secondo i luoghi: è il potere esecutivo della comunità, il *corpo di città*, come allor si diceva. I suoi membri esercitano un potere temporaneo, e sono elettivi quando il re ha decretato l'elezione, o quando la città ha potuto riscattare le cariche. Esercitano le loro funzioni a perpetuità, acquistandole mediante corrispettivo quando il re le ha rimesse in vendita ed è riuscito a collocarle, ciò che non sempre avviene, poichè tal sorta di merce invilisce ogni giorno più, via via che l'autorità civica si subordina al potere centrale. In ogni caso, gli ufficiali municipali non ricevono compenso, ma godono sempre di esenzioni d'imposta e di privilegi. Nessuna gerarchia vige tra essi; l'amministrazione è collegiale. Non c'è magistrato che la diriga in particolare e che ne sia responsabile. Il podestà è il presidente del corpo civico, non l'amministratore della città.

La seconda assemblea, che vien detta *assemblea generale*, elegge il corpo civico, là dove l'elezione esiste ancora, ed interviene sempre ed ovunque nella condotta dei principali negozii.

Nel Quattrocento, l'assemblea generale si componeva spesso di tutto il popolo; tale uso, dice una delle relazioni dell'inchiesta, *era conforme allo spirito popolare dei nostri antenati*. L'intiero popolo eleggeva allora i suoi ufficiali municipali; lo si consultava talvolta, si era verso lui responsabili. Tutto ciò sussisteva ancora, in qualche luogo, verso la fine del Seicento.

Nel Settecento non è più il popolo stesso, in corpo, che forma l'assemblea generale: questa è quasi sempre rappresentativa. E ciò

ch'è più importante, si è ch'essa non è più eletta dalla generalità degli abitanti, nè più si informa del loro spirito. Ovunque, si compongon di *notabili*, dei quali taluno va a farne parte per diritto suo proprio, altri vi è inviato da corporazioni o da compagnie, ciascuno adempiendo il mandato imperativo ricevuto da quella piccola e speciale consociazione.

Via via che si procede nel secolo, si vede aumentare in seno a codesta assemblea il numero dei notabili di diritto; i deputati delle corporazioni artigiane si fanno men numerosi, o scompaiono. Non vi si trovano più che quelli dei *corpi*; in altri termini, l'assemblea consta soltanto di borghesi, con esclusione quasi totale degli artigiani. Il popolo, che non si lascia infinocchiare così facilmente come lo si crede da vane sembianze di libertà, smette allora ovunque d'interessarsi alla cosa pubblica, e vive murato nelle sue case, come straniero. Invano i suoi magistrati tentano, di quando in quando, di risvegliare in lui quel civismo che ha dato nel medioevo così magnifiche prove di sè: egli rimane sordo. I più vitali interessi della città sembrano non riguardarlo. Si vorrebbe che andasse a votare, colà dove si è creduto dover conservare la vana parvenza d'un libero diritto elettorale: egli s'ostina ad astenersi. Nulla di più frequente, nella storia, che un simile spettacolo. Quasi tutti i principi che hanno distrutto la libertà si sono sforzati, sulle prime, di salvarne le forme: ciò si è veduto da Augusto ai nostri giorni; essi con ciò si lusingano di unire alla forza morale, che sempre sorge dal generale consenso, le agevolezze che soltanto il potere assoluto può dare. A quasi tutti è fallita l'impresa; essi tosto dovettero accorgersi ch'era impossibile serbare a lungo quelle fallaci apparenze, là dove la realtà era venuta meno.

Nel Settecento, adunque, il governo delle città era degenerato in

una ristretta oligarchia. Poche famiglie maneggiavan gli affari, con fini particolaristici, fuor di vista del pubblico, e senza risponderne: è, questa, una malattia che colpisce tal sorta di amministrazione in tutta la Francia. Tutti gli intendenti la segnalano; ma il solo rimedio che escogitano, è quello d'assoggettare vieppiù i poteri locali a quello centrale.

Era difficile, tuttavia, proseguire per questa strada più di quanto si fosse già fatto: a prescindere dagli editti che, di tempo in tempo, modificano l'ordinamento amministrativo delle città, le leggi in esse vigenti son messe ad ogni istante sossopra dai regolamenti del consiglio, non muniti di sanzione reale, emanati su proposta degli intendenti, senza informazione preliminare, e qualche volta senza che gli stessi abitanti della città ne abbiano alcun sentore.

« Tale provvedimento — dicono gli abitanti d'una città ch'era stata colpita da un decreto del genere — ha sorpreso tutti gli ordini, che non s'aspettavano nulla di simile ».

Le città non possono istituire un dazio, nè imporre un tributo, nè ipotecare, nè vendere, nè stare in giudizio, nè dare in locazione i loro beni o amministrarli, nè impiegare i loro avanzi di bilancio, senza un decreto del consiglio su rapporto dell'intendente. Tutti i lavori pubblici sono eseguiti su piani e preventivi approvati dal consiglio con suo decreto. Le aggiudicazioni d'appalto son fatte davanti agli intendenti o ai loro sub-delegati, e per solito la direzione è affidata agli ingegneri o agli architetti dello Stato. Ecco di che sorprendere alquanto coloro che credono esser nuovo tutto ciò che si vede in Francia.

Ma il governo centrale si addentra ben più oltre, nell'amministrazione delle città, di quanto non appaia dal sopra detto; il suo potere è anche più esteso del suo diritto.

Leggo in una circolare diretta verso la metà del secolo dal controllore generale a tutti gli intendenti: « Vigilate particolarmente su ciò che avviene nelle assemblee municipali. Ve ne farete riferire con esattezza, e mi manderete immediatamente il testo di ogni deliberazione, col vostro parere ».

La corrispondenza dell'intendente con i sub-delegati dimostra, poi, che il governo ha lo zampino in tutti gli affari delle città, grossi e piccoli. Lo si consulta su tutto, esso si pronunzia recisamente su tutto; vi regola sinanco le feste. È lui che ordina, in certi casi, le manifestazioni del giubilo pubblico, prescrivendo persino quando si deve fare la luminaria. Un intendente infligge una multa di venti lire a membri della guardia civica che non sono andati al *Te Deum*.

Perciò i magistrati civici hanno la netta sensazione della loro totale nullità.

« Vi preghiamo umilissimamente, monsignore — scrive taluno di essi all'intendente — di accordarci la vostra benevolenza e protezione. Cercheremo di rendercene non indegni, con la nostra sottomissione a tutti gli ordini di Vostra Grandezza ».

« Non abbiamo mai fatto ostacolo al voler vostro, monsignore », scrivono altri, che ancor pomposamente si fregiano del titolo di *Pari della città*.

Così vengono preparati la classe borghese al governo, e il popolo alla libertà.

Fosse almen valsa, codesta tirannica dipendenza delle città, a salvare le loro finanze; ma di ciò non è neppur da parlare. Si afferma che senza l'accentramento le città andrebbero tosto in rovina: per me, non ne so niente; ma è certo che, nel secolo XVIII, l'accentramento non impediva che si rovinassero. Tutta la storia amministrativa del tempo è piena del loro marasma economico.

Se poi passiamo dalle città al contado, troviamo altre forme, altri poteri, ma identica dipendenza.

Per chiari indizii risulta che, nel medioevo, gli abitanti di ogni villaggio formavano una comunità distinta dalla signoria. Il signore se ne giovava, la sorvegliava, la governava; ma essa possedeva taluni beni a titolo collettivo e in piena proprietà; eleggeva i suoi capi, e si reggeva democraticamente.

Questa vecchia costituzione della parrocchia si ritrova in tutte le nazioni ch'ebbero regime feudale, e in tutti i luoghi dove dette nazioni trasferirono qualche resto delle loro leggi. Se ne vedono traccie in Inghilterra; essa vigeva rigogliosamente in Germania sessant'anni or sono, come lo dimostra il codice di Federico il Grande. Il Settecento francese ne rivela qualche vestigio.

Ricordo la mia meraviglia, quando, ricercando per la prima volta, negli archivi di un'intendenza, i lineamenti dell'ordinamento parrocchiale nell'antico regime, ritrovai numerosi caratteri che già mi avevano colpito quando studiavo i comuni rurali d'America, e che avevo allor giudicato, a torto, come una singolarità peculiare del Nuovo Mondo. Nè in Europa, nè in America la comunità ha rappresentanti stabili, o corpo municipale propriamente detto; qua come là, essa è amministrata da funzionarii che agiscono separatamente, sotto la direzione della comunità intiera. Qua, come colà, hanno luogo assemblee generali periodiche, dove tutti gli abitanti riuniti eleggono i magistrati e decidono sulle principali faccende. Esse, in una parola, si rassomigliano come un morto può rassomigliare ad un vivo.

Invero, questi due esseri così diversi nel loro destino hanno la stessa origine.

Repentinamente trasportata lontano dal feudalesimo, e padrona assoluta di sè stessa, la parrocchia rurale del medioevo divenne il

township della Nuova Inghilterra. Staccata dalla signoria, ma racchiusa nella mano possente dello Stato, essa diventò in Francia ciò che ora diremo.

Nel Settecento, il numero e il nome delle autorità parrocchiali variano a seconda delle provincie. Gli antichi documenti dimostrano che gli amministratori eran più numerosi quando la vita locale era più intensa; il loro numero diminuì via via che quella decadde. Nella maggior parte delle parrocchie del secolo XVIII essi si riducono a due: l'uno è detto *collettore*, l'altro si chiama, per solito, *sindaco*. Essi sono ancora elettivi, o tenuti per tali; ma in sostanza sono diventati, ovunque, più gli strumenti dello Stato che i rappresentanti della comunità. Il collettore preleva la taglia, agli ordini dell'intendente. Il sindaco, soggetto alla vigilanza diuturna del sub-delegato, lo rappresenta in ogni mansione che abbia rapporti coll'ordine pubblico o con l'azione del governo. È il suo agente principale e diretto per ciò che riguarda la milizia, i lavori pubblici, l'esecuzione delle leggi generali.

Il signore, come già s'è detto, rimane estraneo all'azione di governo; anzi, le cure che un tempo erano una manifestazione del suo potere, gli sembrano sempre più indegne di lui, via via che la sua potenza decade. Si urterebbe oggi il suo orgoglio, invitandolo a dedicarvisi. Ma s'egli più non governa, la sua presenza e i suoi privilegi impediscono a una buona amministrazione parrocchiale di stabilirsi in luogo della sua. Un abitante così diverso dagli altri, così indipendente, così favorito, vi paralizza o vi indebolisce l'efficacia di tutte le norme.

Poichè il suo contatto ha indotto a migrare nella città, come dimostrerò più oltre, quasi tutti gli abitanti ricchi e istruiti, non gli rimane d'attorno che un branco di contadini ignoranti e rozzi, asso-

lutamente incapaci di prender le redini della cosa pubblica. «Una parrocchia — disse bene Turgot — è un'accozzaglia di catapecchie e di abitanti, questi non meno inerti che quelle».

I documenti amministrativi del Settecento son pieni di lagni per l'imperizia, la negligenza e l'ignoranza dei collettori e dei sindaci. Ministri, intendenti, sub-delegati, e persino i nobili ciò deplorano senza tregua; ma nessuno sa risalire alle cause. Fino alla Rivoluzione, la parrocchia rurale in Francia serba qualche cosa di quella tinta democratica, che le era stata propria nel medioevo. Se si tratta d'eleggere i magistrati, o di discutere qualche comune interesse, la campana del villaggio chiama gli abitanti a raccolta sotto l'atrio della chiesa; colà, poveri e ricchi hanno diritto d'accesso. È ben vero che, ad assemblea riunita, non ha luogo vera e propria deliberazione, nè voto; ma ognuno può esprimere il suo parere, e un notaio, chiamato all'uopo, raccoglie le diverse opinioni, e, rogando all'aria aperta, le consegna in un processo verbale.

Raffrontando simili vane apparenze di libertà colla reale impotenza ch'esse celavano, ben si scorge, in scala ridotta, come il governo anche più dispotico possa ammantarsi di forme democratiche, per modo che all'oppressione s'aggiunge il ridicolo d'ostentare di non vederla.

L'assemblea democratica della parrocchia poteva bensì esprimere voti, ma era fuor del caso d'agire a suo talento, tanto quanto il consiglio municipale della città. Anzi, non poteva parlare se non quando le avevano aperto la bocca; difatto, non la si poteva riunire se non dopo averne ottenuto l'espressa autorizzazione dell'intendente, o, come allor si diceva con fedeltà letterale, *previo il suo beneplacito*. Foss'anche stata unanime, nulla poteva essa decidere; non vendere od acquistare, non dare in locazione, non stare in giudizio, senza

benestare del consiglio del re. Un decreto consiliare era necessario per riparare i danni cagionati dal vento al tetto della chiesa, o per puntellare il muro pericolante del presbiterio. Tali norme vigevano per le parrocchie rurali più lontane da Parigi, come per le più prossime. Ho veduto l'istanza di una parrocchia che chiedeva al consiglio l'autorizzazione a spendere venticinque lire.

Gli abitanti avevano bensì serbato, quasi sempre, il diritto di nominare i loro magistrati a suffragio universale; ma spesso accadeva che l'intendente designasse al corpo elettorale un candidato; e questi non mancava mai d'essere eletto ad unanimità di voti. Altre volte annullava l'elezione liberamente fatta, nominava egli stesso collettore e sindaco, e sospendeva *sine die* ogni nuova elezione. Ne ho trovato esempii a migliaia.

È difficile raffigurarsi un destino più tribolato che quello dei funzionarii comunali. L'agente più basso del governo centrale, cioè il sub-delegato, li faceva piegare ad ogni suo capriccio. Spesso li condannava all'ammenda, talora li cacciava in prigione, poichè le garanzie che altrove ancor assistevano i cittadini contro l'arbitrio, qui non esistevano più. « Ho fatto imprigionare — dice un intendente nel 1750 — alcuni notabili delle comunità che mormoravano, e ho addebitato a queste la spesa per le corse a cavallo della gendarmeria. Con questo mezzo, esse sono state facilmente domate ». Perciò le cariche parrocchiali erano considerate, più che un onore, un onere cui si cercava di sottrarsi con ogni sorta di sotterfugi.

Tuttavia, questi ultimi relitti dell'antica autarchia parrocchiale erano cari ai contadini, e, ancor oggi, di tutte le libertà pubbliche, la sola che essi apprezzino veramente è la libertà comunale. Quegli che pur volentieri abbandona il governo dell'intiera nazione nelle mani d'un despota, ricalcitra all'idea di non poter più dire la sua

parola nell'amministrazione del suo villaggio: tant'è il peso che ancor si attribuisce alle forme più vuote!

Ciò che ho detto testè delle città e delle parrocchie è da estendersi a quasi tutti gli enti che avevano una propria esistenza e una proprietà collettiva.

Sotto l'antico regime, come ai dì nostri, non esisteva in Francia città, borgo, villaggio per quanto piccolo, ospedale, fabbriceria, o collegio, che potessero avere una lor volontà nel disbrigo dei loro affari e nella gestione dei loro interessi. Allora, come oggi, l'amministrazione teneva tutti i Francesi sotto tutela; e, se l'insolenza della parola non si era ancor rivelata, ben esisteva la sostanza del fatto.

CAPITOLO IV.

La giustizia amministrativa e la garanzia dei funzionarii sono istituti dell'antico regime.

Non c'era forse paese in Europa dove, più che in Francia, i tribunali ordinarii fossero indipendenti dal governo; ma del pari non ce n'erano altri dove i tribunali speciali fossero così numerosi. I due fatti sono in più stretta correlazione di quanto possa sembrare. Il re, che non poteva quasi nulla su la condizione dei giudici, in quanto non li poteva revocare, nè trasferire, nè promuovere, e cioè non li teneva legati nè con la paura, nè con l'ambizione, il re, dico, si sentì presto impacciato da simile indipendenza. Perciò si indusse a sottrarre alla loro cognizione le questioni che interessavano direttamente il suo potere e a creare a lato di essi, per suo uso speciale, una specie di tribunale più ligio, che offrisse ai sudditi almeno le apparenze della giustizia, senza ch'egli avesse a temerne la realtà.

Dove i tribunali ordinarii avevano sempre goduto, come in talune parti della Germania, di ben minore indipendenza di fronte al governo, simile precauzione non fu presa, e i tribunali amministrativi non esistettero mai. Il principe vi si trovò sempre abbastanza padrone dei giudici, per non aver bisogno di commissarii.

Fra gli editti del re e fra i decreti del consiglio emanati nell'ultimo secolo della monarchia, pochissimi sono quelli nei quali, dopo l'enunciazione del provvedimento, non sia inclusa la norma che deferisce ogni eventuale contestazione e processo alla competenza esclusiva dell'intendente e del consiglio. « Ordina inoltre Sua Maestà che tutte le contestazioni, e relativi incidenti e accessori, cui potesse dar luogo l'esecuzione del presente decreto, saranno portati davanti all'intendente, per essere giudicati da lui, salvo appello al consiglio. Vietiamo ai tribunali e alle corti di prenderne cognizione ». È la formula d'uso.

Nelle materie regolate da leggi o consuetudini antiche, in cui questa via d'uscita non era predisposta, il consiglio interviene continuamente in via di *avocazione*; toglie cioè dalle mani dei giudici ordinarii la causa che interessa l'amministrazione, e sottopone a sè il processo, per giudicarlo. Gli atti del consiglio rigurgitano di decreti d'avocazione di questo genere. A poco a poco l'eccezione dilaga, e il fatto si trasforma in principio. Si radica, non nelle leggi, ma nello spirito di coloro che le applicano, a guisa di massima dello Stato, la norma che tutti i processi che involgono un interesse pubblico, o che nascono dall'interpretazione di un atto amministrativo, non cadono nella competenza dei giudici ordinarii, ai quali spetta soltanto di sentenziare sugli interessi privati. Perciò si può dire che noi moderni non abbiam fatto altro che trovare una formula: la sostanza ne viene dall'antico regime.

Fin da quel tempo, la maggior parte delle controversie in materia

d'imposta è di competenza esclusiva dell'intendente e del consiglio. Del pari avviene per tutto ciò che si riferisce alle vetture e trasporti pubblici, alla grande viabilità, alla navigazione fluviale, ecc.; è in genere davanti ai tribunali amministrativi che si discutono tutti i processi in cui è interessata l'autorità pubblica.

Gli intendenti si adoperano zelantemente a che questa giurisdizione speciale venga di continuo ampliata; ne intrattengono il controllore generale, spronano il consiglio. La ragione invocata da uno di quei funzionarii per ottenere un'avocazione merita d'esser citata: « Il giudice ordinario — egli dice — è soggetto a norme rigide, che l'obbligano a reprimere ogni fatto contrario alla legge; ma il consiglio può sempre derogare alle norme per un fine di utilità ».

In base a tale principio, spesso l'intendente o il consiglio avocano a sè processi che si ricollegano all'amministrazione pubblica soltanto per un filo quasi invisibile, o che addirittura, visibilmente, non vi si ricollegano affatto. Un gentiluomo in lite col suo vicino, e malcontento delle disposizioni dei suoi giudici, chiede al consiglio di avocare la causa; l'intendente consultato risponde: « Sebbene non si tratti qui che di diritti privati, la cui conoscenza appartiene ai tribunali, Sua Maestà può sempre, ove lo voglia, riservarsi la conoscenza di qualunque specie di causa, senza dover render conto dei suoi motivi ».

È per solito all'intendente o al capo della gendarmeria che vengon deferite, in forza di avocazione, le persone del popolo cui accada di turbar l'ordine pubblico con qualche atto di violenza. La maggior parte delle sommosse che il rincaro dei grani fa spesso nascere, dànno luogo ad avocazioni di tal sorta. L'intendente si fa assistere allora da un certo numero di subalterni, sorta di consiglio di prefettura improvvisato per sua stessa scelta, e giudica in sede penale.

Ho trovato sentenze, fatte in tal modo, che condannano alle galere, e anche a morte. I processi penali decisi dall'intendente sono ancora frequenti alla fine del Seicento.

I giuristi moderni ci affermano che in tema di diritto amministrativo si è fatto un gran progresso dopo la Rivoluzione: « Anteriormente — essi dicono — il potere giudiziario e il potere amministrativo erano confusi; essi furono di poi separati, e ciascun d'essi ricollocato al suo posto ». Per ben valutare il progresso di cui qui si parla, occorre tener presente che se, da un lato, il potere giudiziario, nell'antico regime, sconfinava continuamente oltre la sfera naturale della sua autorità, d'altro lato non la colmava mai del tutto. Chi considera l'uno soltanto di questi fattori, e non l'altro, si condanna a una valutazione falsa e parziale del problema. Talvolta si consentiva ai tribunali di emanare regolamenti di amministrazione pubblica, ciò che manifestamente esorbitava dalla lor competenza; altra volta si vietava loro di giudicare veri e proprii processi, il che significava estrometterli dal loro dominio specifico. Noi abbiamo precluso, è ben vero, la sfera amministrativa agli organi giudiziarii, che l'antico regime aveva lasciato colà penetrare molto indebitamente; ma, in pari tempo, abbiamo continuato a tollerare che il governo, come già allora faceva, si ingerisca continuamente nella sfera naturale della giustizia: come se la confusione dei poteri non fosse altrettanto pericolosa per questo lato che per l'altro, ed anzi peggiore; invero l'intervento degli organi giudiziarii nelle cose amministrative incide soltanto su gli interessi, mentre quello dell'amministrazione nella giustizia deprava gli uomini e tende a renderli, in pari tempo, ribelli e servili.

Fra le nove o dieci costituzioni stabilite a perpetuità in Francia da sessant'anni a questa parte, ce n'è una che espressamente prescrive

che nessun agente dell'amministrazione può essere perseguito davanti i tribunali ordinarii senza preventiva autorizzazione. L'articolo piacque tanto, che, pur abrogandosi la costituzione che lo conteneva, lo si trasse in salvo con la massima cura e lo si tenne, di poi, gelosamente al riparo dalle rivoluzioni. Gli amministratori sogliono ancora chiamare il privilegio così ad essi accordato da quell'articolo una delle grandi conquiste dell'89; ma sono, con ciò, in errore; invero, il governo dell'antica monarchia non era men sollecito di quello d'oggi nel voler risparmiare ai suoi funzionarii il dispiacere di doversi confessare ai magistrati, come i semplici cittadini. Il solo divario essenziale fra le due epoche è questo: prima della Rivoluzione, il governo non poteva coprire i suoi agenti se non col mezzo di provvedimenti parziali e arbitrarii; in seguito, si trovò in grado di lasciarli legalmente violare le leggi.

Quando i tribunali dell'antico regime volevano perseguire un rappresentante qualsiasi del potere centrale, interveniva per solito un decreto del consiglio che sottraeva l'imputato ai suoi giudici e lo deferiva a commissarii nominati dal consiglio stesso; poichè — come scrive un consigliere di Stato di quei tempi — un amministratore così inquisito avrebbe trovato prevenzioni sfavorevoli nell'animo dei giudici ordinarii, e l'autorità del re ne sarebbe stata pregiudicata. Tal sorta di avocazioni non avvenivano soltanto di quando in quando, si davano tutti i giorni; non soltanto a pro' di funzionarii altolocati, ma anche di modestissimi. Bastava ricollegarsi all'amministrazione pel vincolo più tenue, e non c'era più nulla da temere, se non da essa. Un assistente dei « ponti e strade » incaricato di sorvegliare la corvata è chiamato in giudizio, per maltrattamenti, da un contadino. Il consiglio avoca il processo e l'ingegnere capo, scrivendo in via riservata all'intendente, così si esprime in proposito:

« A dir vero, l'assistente è pienamente colpevole, ma questa non è una ragione per lasciar che il processo segua il suo corso; difatto, è della massima importanza per l'amministrazione dei ponti e strade che i giudici ordinarii non accolgano nè diano corso alle querele dei soggetti alla corvata contro gli assistenti ai lavori. Se quest'esempio si diffondesse, i lavori sarebbero continuamente turbati dai processi che la generale animosità contro tali funzionarii farebbe nascere ».

In un altro caso, è addirittura l'intendente che scrive in questi termini al controllore generale, sul fatto di un appaltatore di lavori pubblici, che aveva preso nel campo del vicino i materiali occorrenti: « Non insisterò mai abbastanza nel farvi presente quanto sarebbe pregiudizievole agli interessi dell'amministrazione l'abbandonare i suoi appaltatori al giudizio dei tribunali ordinarii, i cui principii non possono mai conciliarsi con quelli dell'amministrazione stessa ».

Or è un secolo giusto, che queste linee furono scritte: il funzionario che ne è l'autore potrebbe essere scambiato per un nostro contemporaneo.

CAPITOLO V.

Come l'accentramento erasi potuto così introdurre fra gli antichi poteri e soppiantarli senza distruggerli.

Ed ora ricapitoliamo brevemente ciò che si è detto nei tre precedenti capitoli: un corpo unico, e collocato al centro del regno, che dà norma all'amministrazione pubblica in tutto il paese; un solo ministro che dirige quasi tutti gli affari interni; in ogni provincia un solo agente che ne cura ogni singola e particolare occorrenza; nessun corpo amministrativo secondario, tale almeno che possa agire senza

preventiva autorizzazione; tribunali speciali che giudicano le cause interessanti l'amministrazione, e ne coprono tutti gli agenti. Che cos'è tutto ciò, se non il centralismo che oggidì conosciamo? Le sue forme sono men nette che oggi, i suoi passi men misurati, la sua esistenza più incerta: ma è la stessa creazione. Non fu d'uopo in seguito, aggiungerle o toglierle alcunchè d'essenziale: bastò rimuovere ciò che le stava attorno, per farla apparire quale or la vediamo.

La maggior parte degli istituti testè descritti furono poi imitati in cento luoghi diversi; ma essi erano allora peculiari alla Francia, e tosto vedremo quale importantissima azione essi ebbero sulla Rivoluzione francese e sui suoi sviluppi.

Ma in qual modo tali istituti di data recente eransi potuti stabilire in Francia framezzo ai relitti della società feudale?

Fu, quella, un'opera di pazienza, d'abilità e di tempo, più che di forza e di strapotere. Allo scoppio della Rivoluzione, non s'era ancor quasi nulla distrutto del vecchio edificio amministrativo francese; se n'era, per così dire, costruito un altro sotto le sue fondamenta.

Nulla depone nel senso che il governo dell'antico regime, per compiere una così difficile impresa, abbia seguito un disegno preconcetto e meditatamente elaborato; esso s'era semplicemente abbandonato all'istinto che spinge ogni governo a voler condurre da solo tutti gli affari, istinto che affiorava, sempre uguale a sè stesso, nell'azione dei diversi agenti. Esso aveva lasciato agli antichi poteri i loro vecchi nomi ed onori, ma li aveva poco per volta privati d'ogni autorità. Non li aveva cacciati dai loro dominii, ma era riuscito a farneli bellamente uscire. Giovandosi dell'inerzia dell'uno, dell'egoismo dell'altro per mettersi al loro posto; traendo partito da tutti i lor vizii

senza mai cercar di correggerneli perchè il suo scopo era unicamente quello di soppiantarli, riuscì a mettere in loro luogo un proprio ed unico rappresentante, l'intendente, di cui non esisteva neppure il nome quando quelli eran nati.

Il solo potere giudiziario gli era stato d'ostacolo nella grande impresa; ma, anche in quel campo, il governo aveva finito per impadronirsi dell'effettualità del potere, lasciandone agli avversarii soltanto l'ombra. Il governo non aveva escluso i parlamenti dalla sfera amministrativa, ma era in questa penetrato esso stesso gradatamente, in modo da colmarla quasi del tutto. In circostanze transitorie ed eccezionali, ad esempio in tempi di carestia, quando le passioni del popolo offrivano più solida base all'ambizione dei magistrati, il potere centrale concedeva a parlamenti di amministrare per qualche tempo, ed anzi consentiva che da essi si levasse un rumore che spesso echeggiò nella storia; ma presto riprendeva il suo posto in silenzio, di nuovo riducendo con discrezione prudente uomini e cose sotto la sua mano.

Se ben si considera la lotta dei parlamenti contro il potere reale, è agevole scorgere che l'urto avviene quasi sempre sul terreno politico, e non su quello dell'amministrazione. Le dispute nascono per solito dall'imposizione di un nuovo tributo; il che significa che gli avversari si disputano non già la facoltà di amministrare, ma il potere legislativo, pel cui possesso son l'uno e l'altro parimente privi di titolo.

Ciò si delinea sempre più nettamente, via via che ci si approssima alla Rivoluzione. Col sempre più vivo accendersi delle passioni popolari, il parlamento invade sempre più il terreno politico; e poichè, in pari tempo, il potere centrale e i suoi funzionarii si fanno via via più esperti e più abili, lo stesso parlamento s'occupa sempre meno

di amministrazione in senso proprio; ad ogni giorno che passa, si fa meno amministratore e più tribuno.

I tempi, peraltro, offrono senza tregua al governo centrale nuovi campi d'azione, dove i tribunali non hanno l'agilità di seguirlo, poichè si tratta di nuove faccende, in ordine alle quali essi non hanno esperienza, e che esorbitano dalla loro prassi consueta. Il continuo progresso sociale fa sorgere ad ogni istante nuovi bisogni, ed ognun d'essi è pel governo una nuova fonte di poteri, poichè soltanto il governo è in grado di soddisfarli. Mentre il campo dell'azione amministrativa si chiude pei tribunali in limiti rigidi, quello del governo s'estende continuamente con la stessa evoluzione sociale.

La Rivoluzione che s'avvicina a gran passi, e che prende a sommuovere lo spirito di tutti i Francesi, suggerisce al popolo mille idee nuove, che il solo governo può attuare; essa così, prima di abbattere anche il governo, lo potenzia e sviluppa. Esso si perfeziona, come ogni altra cosa. Ciò emerge con singolare evidenza dalle ricerche d'archivio. Il controllore generale e l'intendente del 1790 non son più quelli del 1740; l'amministrazione è ormai rinnovata. I suoi organi sono gli stessi, ma un altro spirito li anima. Col suo continuo estendersi e specializzarsi, essa è divenuta più metodica e dotta. Pel fatto stesso del conquistato dominio di tutto, si è moderata e disciplinata; essa opprime assai meno, dirige di più, e meglio.

I primi sforzi della Rivoluzione avevano distrutto il grande istituto monarchico: esso fu restaurato nel 1800. Non sono affatto, come fu troppo detto e ridetto, i principii del 1789 in materia d'amministrazione pubblica che trionfarono a quell'epoca e in seguito, sibbene quelli dell'antico regime, che furono allora tutti ripristinati, e che rimasero pienamente in vigore.

Se mi si chiederà come potè quel fattore dell'antico regime essere

trasportato tutto d'un pezzo nella società nuova ed incorporarvisi, risponderò che se il centralismo non è perito nella Rivoluzione, ciò si fu perchè esso appunto era il principio della rivoluzione e il suo sintomo; e aggiungerò che, quando un popolo ha distrutto nel proprio seno l'aristocrazia, esso marcia verso la rivoluzione, ineluttabilmente e automaticamente. Gli sforzi che occorrono allora per trattenerlo su quella china sono ben maggiori di quelli che bastano a precipitarvelo. In seno ad un tal popolo, tutti i poteri tendono naturalmente all'unità, e soltanto a prezzo di grandi accorgimenti e fatiche si può riuscire a tenerli divisi.

La rivoluzione democratica, che distrusse tante istituzioni dell'antico regime, doveva dunque consolidare questa, e il centralismo si inseriva così bene nella società formata dalla rivoluzione, che potè essere facilmente scambiato per uno dei suoi frutti.

CAPITOLO VI.

Costumi amministrativi dell'antico regime.

A leggere la corrispondenza di un intendente dell'antico regime coi suoi superiori e subordinati si rimane, volenti o nolenti, pieni di meraviglia nell'osservare come la rassomiglianza delle istituzioni faccia quegli amministratori simili ai nostri. Davvero sembra ch'essi si diano la mano attraverso l'abisso della Rivoluzione che li divide. Altrettanto può dirsi degli amministrati. Mai la potenza della legislazione sullo spirito umano apparve con maggiore evidenza.

Il ministro già allor si propone di scender col proprio sguardo, direttamente, sin nei particolari di ogni menomo affare, e di reggere

tutto, personalmente, dalla capitale. Col passare del tempo, e via via che la macchina amministrativa si fa più perfetta, tale smania diviene più acuta. Verso la fine del Settecento non s'apre un opificio di beneficienza agli estremi limiti di una provincia lontana, senza che il controllore generale voglia in persona vigilar sulla spesa, redigere il regolamento, stabilire la sede. Si creano dei ricoveri di mendicità: bisogna fargli sapere cognome e nome degli indigenti che vi sono accolti, dirgli con precisione quando entrano e quando ne escono.

Verso la metà del secolo (1733) il d'Argenson scriveva: « I particolari di cui han cura i ministri sono infiniti. Nulla si fa senza essi, nulla se non per essi, e, se le loro conoscenze non sono altrettanto estese quanto i loro poteri, essi si trovan costretti a lasciar fare ogni cosa dai loro commessi, che così diventano i veri padroni di tutto ».

Un controllore generale vuole non soltanto essere informato degli affari, ma chiede ogni sorta di informazioni anche sulle persone. L'intendente si rivolge a sua volta ai sub-delegati, e non manca di ripetere, parola per parola, tutto ciò che costoro gli dicono, come s'egli lo sapesse di scienza propria.

Per giungere a tutto sapere e a tutto regolar da Parigi, occorre escogitare un'infinità di controlli. La mole delle scritture è già sterminata, e la lentezza della procedura è tanta, che non mi riuscì mai di verificare il caso di una parrocchia cui fosse stata concessa, in tempo minore di un anno, l'autorizzazione a ricostruire il suo campanile o il suo presbiterio; per tale bisogna occorrono, di solito, due e anche tre anni.

Il consiglio stesso rileva, in uno dei suoi decreti (29 marzo 1773) che « le formalità amministrative comportano minuzie infinite, tali da dar luogo spessissimo ai lagni meglio fondati; formalità tuttavia indispensabili », si affretta il consiglio ad aggiungere.

Credetti un tempo che la passione della statistica fosse propria soltanto dei nostri amministratori di oggi; ma m'ingannavo. Verso la fine dell'antico regime si mandavano spesso all'intendente dei grafici già predisposti a stampa, che quegli doveva far completare dai suoi sub-delegati e dai sindaci delle parrocchie. Il controllore generale si fa mandare ragguagli sulla natura dei terreni, la loro coltura, il tipo e la quantità dei prodotti, sul numero dei capi di bestiame, sulle attività e i costumi degli abitanti. Le informazioni così ottenute non sono meno circostanziate e precise di quelle che forniscono oggi, in simiglianti materie, i nostri sotto-prefetti e sindaci. I giudizii formulati, in tali occasioni, dai sub-delegati sull'indole degli abitanti, sono per solito assai poco benevoli. Soprattutto coloro riaffermano con frequenza l'apprezzamento che « il contadino è naturalmente pigro, e non lavorerebbe se a ciò non fosse costretto dalle necessità della vita ».

È codesta, una dottrina economica diffusissima fra quegli amministratori.

Persino il linguaggio amministrativo delle due epoche offre singolari rassomiglianze. Allora, come ora, lo stile è scolorito, flaccido e sciatto; le personali caratteristiche d'ogni corrispondente vi si cancellano, perdendosi in una generale mediocrità. Chi legge un prefetto legge un intendente.

Soltanto quando lo stile personale di Diderot e di Rousseau riesce a diffondersi, verso la fine del secolo, e a stemperarsi nel linguaggio comune, soltanto allora la falsa sensitività che riempie le opere di quegli scrittori fa presa sugli amministratori, e permea sinanco i finanzieri. Lo stile amministrativo, un tempo assai povero e scarno, si fa allora giulebbato ed untuoso. Un sub-delegato si duole con l'intendente di Parigi « che gli avvien di provare spesso, nell'e-

sercizio delle sue funzioni, un dolore davvero cocente per un animo sensitivo ».

Il governo, allora come oggi, distribuiva alle parrocchie certe sovvenzioni benefiche, a condizione che gli abitanti concorressero, dal canto loro, con adeguati contributi. Quando la somma così da essi offerta è ritenuta sufficiente, il controllore generale scrive in margine allo stato di ripartizione: *Bene, attestare soddisfazione*; quando poi è rilevante, scrive: *Bene, attestare soddisfazione e riconoscenza.*

I funzionarii amministrativi, quasi tutti borghesi, già costituiscono una classe che ha una sua peculiare fisonomia, le sue tradizioni, le sue virtù, il suo onore, il suo orgoglio. È l'aristocrazia della società nuova, già formata e ben viva; essa aspetta soltanto che la Rivoluzione le faccia libero e sgombro il suo posto.

Ciò che sin d'allora imprime un suo particolare carattere all'amministrazione francese, è l'odio violento ch'essa nutre indistintamente per tutti coloro, nobili o borghesi, che vogliono occuparsi dei pubblici affari indipendentemente da essa. Il menomo tentativo di costituzione di un corpo autonomo le mette paura; qualsiasi libera associazione, per quanto modesta, qualunque ne sia lo scopo, le riesce importuna; son tollerate soltanto quelle ch'essa stessa ha di suo arbitrio formate, e cui essa presiede. Persino le grandi compagnie industriali le van poco a sangue; in una parola, essa non vuole che i cittadini si ingeriscano, come che sia, nella trattazione dei loro proprii negozii: essa preferisce la sterilità alla concorrenza. Tuttavia, poichè bisogna pur sempre lasciare ai Francesi il conforto di un po' di licenza, per consolarli della loro servitù, il governo permette di discutere liberissimamente qualsiasi teoria generale ed astratta in tema di religione, di filosofia e di morale, e persin di politica. Sopporta con buona grazia che si muova all'assalto dei fondamenti della società,

che si discuta anche Dio, purchè non si apra bocca sui suoi ministri ed agenti, anche infimi. Esso, a quanto pare, si figura che tutto ciò non lo riguardi per nulla.

Sebbene i giornali del Settecento, o, come allor si diceva, le gazzette, contenessero più poesie che polemiche, l'amministrazione già squadrava con occhio gelosamente malevolo quella minuscola forza. Il governo è indulgente pei libri, severissimo contro i giornali. Ritrovo, sotto la data del 1761, una circolare diretta a tutti gli intendenti del regno, con la quale s'annuncia che il re (ch'era Luigi XV) ha deliberato che d'allora in avanti la *Gazzetta di Francia* sarà composta sotto la diretta vigilanza del governo. Ciò perchè, dice la circolare, « Sua Maestà vuole che questo foglio riesca interessantissimo, e superiore ad ogni altro. Perciò — aggiunge il ministro — vi compiacerete inviarmi un notiziario di tutto ciò che avviene nella vostra circoscrizione, che possa interessare la curiosità pubblica, soprattutto in tema di fisica, di storia naturale, di fatti singolari ed interessanti ». Alla circolare è allegato un programma, col quale si annunzia che la nuova gazzetta, sebbene più frequente e più ricca del giornale di cui prenderà il posto, costerà assai meno pei signori abbonati.

Munito di tal documento, l'intendente scrive ai suoi sub-delegati, e li mette all'opera. Costoro cominciano col rispondere che non san nulla di nulla. Nuova lettera del ministro, che deplora amaramente la sterilità della provincia. « Sua Maestà mi ordina di dirvi ch'Ella intende vi occupiate molto seriamente di quest'affare, e che diate ordini precisissimi ai vostri agenti ». I sub-delegati, allora, fan di necessità virtù: uno fa sapere che un contrabbandiere di sale è stato impiccato e che ha dimostrato, nella faccenda, molto coraggio; un altro scrive che una donna della sua circoscrizione ha dato alla luce tre bambine in un solo parto; un terzo informa che c'è stato un tem-

porale terribile, che però non ha provocato danni. Uno, infine, dichiara che, per quanto abbia fatto, non è riuscito a scoprire assolutamente nulla che meriti d'essere segnalato; ma assicura che sottoscriverà lui stesso l'abbonamento a una gazzetta così utile, e che inviterà tutte le persone istruite a fare altrettanto. Tanti sforzi, peraltro, sembrano poco efficaci, perchè una nuova lettera ci apprende che « il re, il quale ha la bontà — dice il ministro — di occuparsi personalmente d'ogni particolare provvedimento rivolto al progresso della gazzetta, e che vuol dare a questo giornale la celebrità e la supremazia ch'esso merita, si è mostrato molto malcontento nel vedere che i suoi desiderii sono così infelicemente assecondati ».

Dal che si vede come la storia sia una galleria di quadri, dove ben pochi sono gli originali, molte le copie.

È d'uopo, peraltro, riconoscere che in Francia il governo centrale non ha mai fatto come quei governi del Mezzogiorno d'Europa, che si impadronirono di tutto per lasciar tutto sterile e deserto. Esso mostra, per contro, e spesso, un'alta comprensione del suo còmpito, e soprattutto dà prova di un'attività prodigiosa. Ma questa è molte volte improduttiva, o addirittura malefica, perchè esso vuol fare talora ciò che supera le sue forze, e agisce in ogni caso senza controllo di sorta.

Il governo non si accinge alle riforme più necessarie, che richiederebbero una perseverante energia; e se ci si mette, desiste presto dal suo proposito; piuttosto rimaneggia e muta continuamente le leggi e i regolamenti. Non c'è nulla che resti fermo un momento, nel suo raggio d'azione. Le nuove norme si susseguono con tanta rapidità, che i funzionarii si trovano spesso imbarazzati nell'obbedire ai troppi ordini che ricevono. Magistrati municipali si lagnano direttamente col controllore generale dell'estrema mobilità delle leggi.

« La varietà dei soli regolamenti di finanza — essi dicono — è tale da non permettere a un ufficiale municipale, sia pure inamovibile, altra attività che lo studio dei nuovi regolamenti via via ch'essi appaiono, tanto da ridursi a trascurare del tutto i proprii affari privati ».

Se poi la legge rimaneva invariata, mutava tutti i giorni il modo d'applicarla. Chi non ha visto all'opera l'amministrazione dell'antico regime attraverso i documenti segreti che ce ne sono rimasti, non si figurerà mai il disprezzo che finisce per discreditare la legge agli occhi stessi di coloro che l'applicano, quando più non esistono assemblee politiche o giornali in grado di raffrenare il capriccio e l'umore balzano dei ministri e dei loro uffici.

Frequentissimi sono i decreti del consiglio che richiamano leggi anteriori, spesso recenti, promulgate bensì, ma non mai messe ad esecuzione. Non ci sono editti, ordinanze, lettere patenti solennemente promulgati e sanzionati che non soggiacciano, nella pratica, a mille temperamenti. Emerge ad ogni passo, dalla corrispondenza dei controllori generali e degli intendenti, che il governo consente frequentissime eccezioni all'impero delle sue norme. Esso calpesta raramente la legge, ma tutti i giorni la fa piegare bel bello in ogni più vario senso, secondo la particolarità dei casi, allo scopo di facilitare il maneggio degli affari.

Scrive l'intendente al ministro, a proposito di un dazio al quale un appaltatore di lavori pubblici voleva sottrarsi: « Egli è certo che, stando a una rigorosa interpretazione degli editti e decreti testè citati, nessuna persona può ritenersi nel regno esente da tali diritti del fisco; ma chi ben conosce tal sorta di affari sa ch'egli avvien di coteste disposizioni rigorose come delle pene ch'esse sanciscono, e che, sebben le si trovino in quasi tutti gli editti, ordinanze e decreti che conten-

gono imposizioni di tributi, ciò non ha mai impedito il beneficio dell'eccezioni ».

L'antico regime è colà tutto quanto: rigidezza di norme, rilassatezza d'applicazione.

Chi volesse giudicare il governo d'allora dalla raccolta delle sue leggi, cadrebbe in errori marchiani. Trovo, sotto la data del 1757, un'ordinanza del re, che commina la pena di morte per tutti coloro che comporranno o stamperanno scritti contrarii alla religione o all'ordine costituito. Il libraio che li vende è soggetto alla stessa pena. Saremmo dunque tornati al secolo di San Domenico? Niente affatto, siam proprio ai tempi in cui regnava Voltaire.

Si deplora spesso che i Francesi disprezzino la legge; e quando mai avrebbero potuto imparare a rispettarla? Si può affermare che, tra gli uomini dell'antico regime, il posto che la nozione della legge deve occupare nello spirito umano era vacante. Ogni postulante chiede che si trasgredisca, in suo favore, la legge, con la stessa insistenza ed asseveranza che ci metterebbe se chiedesse d'applicarla; e per vero la legge gli viene opposta soltanto quando si vuole eluder la sua domanda. La sommissione del popolo all'autorità è ancora completa, ma l'obbedienza è frutto più dell'assuefazione che della volontà; invero, se avviene che qualche cosa commuova il popolo, basta poi un nulla per spingerlo alla violenza, e sono allora, del pari, la violenza e l'arbitrio che compion la repressione, non già la legge.

Il potere centrale in Francia non ha ancora raggiunto, nel Settecento, quel sano e vigoroso sviluppo che si vedrà più tardi; tuttavia, poichè già è pervenuto a distruggere tutti i poteri intermedii, e null'altro esiste fra esso e i privati se non un immenso spazio vuoto, gli individui ormai lo riguardano come l'unica molla del

congegno sociale, come il solo e necessario fattore d'ogni forma di vita pubblica.

Nulla val meglio a mostrarlo che gli scritti dei suoi detrattori medesimi. Quando il lungo malessere che precede la Rivoluzione comincia a farsi sentire, si vedono sbocciare i più nuovi e diversi sistemi in fatto di società e di governo. Gli scopi di tutti quei riformatori differiscono l'uno dall'altro, ma il mezzo è sempre lo stesso. Coloro vogliono prendere a prestito il braccio del potere centrale, e servirsene per tutto distruggere e tutto rifare secondo il nuovo disegno da essi ideato; soltanto quel potere sembra ad essi bastante, per condurre a buon fine simile impresa. La potenza dello Stato dev'essere illimitata come il suo diritto, essi dicono. Mirabeau padre, questo gentiluomo addirittura maniaco per quanto riguarda le prerogative nobiliari, che qualifica crudamente gli intendenti di *intrusi* ed afferma che se si abbandonasse al solo governo la scelta dei magistrati le corti giudiziarie diverrebbero in breve null'altro che *bande di commissarii*, Mirabeau stesso ha fede unicamente nel potere centrale per l'attuazione dei suoi chimerici piani.

Tali idee non rimangono confinate nei libri; esse si diffondono negli animi, entrano a far parte delle abitudini mentali, agiscono sui costumi, permeano d'ogni lato sinanco la quotidiana pratica della vita.

Nessuno si sognerebbe di poter condurre a buon fine un affare importante senza l'intervento dello Stato. Persino gli agricoltori, gente per solito tutt'altro che ligia ai precetti, tendono a credere che se l'agricoltura non fa molti progressi, la colpa ne spetti soprattutto al governo, che non li sovviene abbastanza di consigli e d'aiuti. Uno di essi, con un tono irritato che fa presentire la Rivoluzione, scrive ad un intendente: « Perchè il governo non nomina degli

ispettori, che percorrano annualmente le provincie per verificarvi lo stato delle colture, insegnare ai coltivatori il modo di migliorarle e variarle, dire come si alleva il bestiame, come lo si ingrassa e si vende, e dove sono i mercati? Tali ispettori dovrebbero essere ben retribuiti; e gli agricoltori che esibissero i raccolti migliori dovrebbero essere premiati con distinzioni onorifiche ».

Ispettori e croci! ecco un mezzo a cui un fattore della contea di Suffolk non avrebbe mai e poi mai pensato!

Agli occhi della massa, non c'è più che il governo che sia in grado di mantener l'ordine pubblico; il popolo non teme che la gendarmeria; gli abbienti non hanno fiducia che in essa. Per gli uni e per gli altri, il gendarme a cavallo non è soltanto il primo difensore dell'ordine, è l'incarnazione stessa dell'ordine. « Non c'è nessuno — dice l'assemblea provinciale della Guienna — che non veda come l'aspetto di un gendarme a cavallo basti a frenare gli uomini più ribelli ad ogni subordinazione ». Perciò tutti vorrebbero averne sulla propria porta una squadra. Gli archivii di un'intendenza sono pieni di siffatte domande; nessuno sembra dubitare che sotto la veste del protettore ben potrebbe celarsi il padrone.

Ciò che più colpisce gli emigrati che sbarcano in Inghilterra è appunto l'assenza di tale milizia. Ciò li riempie di meraviglia, e talora di sprezzo per gli Inglesi. Un emigrato, uomo stimabile ma impreparato, per l'educazione avuta, a ciò che stava per avere sott'occhio, scrive: « È verissimo che certi Inglesi si rallegrano d'essere stati derubati pensando che nel loro paese, almeno, non c'è la gendarmeria. Altri, che pur deplorano tutto ciò che perturba l'ordine, si confortano tuttavia nel vedere i sediziosi rientrare nel seno della società, pensando che il testo della legge è più forte di ogni altro mezzo. Tali idee sbagliate — egli aggiunge — non sono di tutti;

vi sono uomini sensati che ne hanno di opposte, ed è la saggezza che deve prima o poi prevalere ».

Che simili bizzarrie degli Inglesi possano aver qualche rapporto con le loro libertà, è cosa che non gli passa nemmen per la mente. Preferisce spiegare il fenomeno con ragioni d'ordine scientifico. « In un paese dove l'umidità del clima e la mollezza dell'aria — egli dice — incupiscono il temperamento, gli abitanti si dedicano più volentieri alle cose gravi. Perciò il popolo inglese è per sua natura portato ad occuparsi della cosa pubblica; il popolo francese ne riman lontano ».

Poichè il governo ha così preso il posto della Provvidenza, è ben naturale che ognuno lo invochi nelle sue personali necessità. È pertanto sterminato il numero delle istanze che, sempre richiamandosi all'interesse pubblico, non riguardano in realtà che piccoli interessi privati. Le cartelle che le contengono sono forse il solo luogo dove tutte le classi che componevano la società dell'antico regime si trovino frammiste. La lettura ne è assai melanconica: contadini che domandano un indennizzo per la perdita del loro bestiame o della loro casa; agiati proprietarii che chiedono sussidii per un più redditizio sfruttamento delle loro terre; industriali che sollecitano dall'intendente privilegi tali da eliminare concorrenze moleste. Frequentissimo il caso di fabbricanti che confidano all'intendente il cattivo andamento dei loro affari, e lo pregano di ottenere per essi, dal controllore generale, un sussidio o un prestito. A quanto pare, un fondo era stato stanziato per questo scopo.

I nobili stessi sono talvolta dei gran postulanti; il loro stato non si riconosce guari, allora, se non pel fatto ch'essi mendicano in tono assai altezzoso. È l'imposta della vigesima che, per molti di essi, costituisce il più pesante gravame; la quota ne veniva stabilita ogni

anno dal consiglio su rapporto dell'intendente, e perciò a costui essi per solito si rivolgono al fin d'ottenere proroghe e sgravii. Ho letto un mucchio di domande di tal sorta, fatte da nobili quasi tutti titolati e spesso gran signori, motivate, secondo essi dicevano, con l'insufficienza dei loro redditi o il cattivo stato dei loro affari. Generalmente, i gentiluomini non davano all'intendente altro appellativo che quello di « signore », ma in quelle occorrenze lo chiamavano sempre « monsignore », come i borghesi.

Talvolta la miseria e l'orgoglio s'uniscono per formare, in tal sorta di istanze, un lepido miscuglio. In una di esse, diretta all'intendente, si legge: « Il vostro cuore sensibile non consentirà mai che un padre della mia classe sociale sia rigorosamente colpito dall'intiera vigesima, come potrebbe esserlo un padre di famiglia qualunque ».

In tempi di carestia, così frequenti nel Settecento, la popolazione di ogni comunità si volge unanime all'intendente, e sembra attendere da lui solo il suo nutrimento. Sin d'allora ognuno fa carico al governo delle proprie miserie: le più naturali ed inevitabili gli vengono ascritte a colpa; si giunge a rimproverargli persino il mal tempo.

Con ciò non abbiamo più ragione di meravigliarci nel vedere quanto facilmente il centralismo sia stato ripristinato in Francia agli inizii del secolo attuale. Gli uomini dell'89 avevano fatto crollar l'edificio, ma le sue fondamenta erano rimaste intatte nell'animo dei suoi distruttori, e su quelle basi fu possibile ricostruirlo d'un tratto, più saldo di quanto non fosse mai stato prima d'allora.

CAPITOLO VII.

Di tutti i paesi d'Europa già la Francia era quello in cui la capitale aveva acquisito il massimo di preponderanza sulle provincie e meglio assorbito tutto il resto del Regno.

Non è la posizione geografica, nè la grandezza, nè la ricchezza delle capitali che dànno luogo alla loro preponderanza politica sul territorio degli Stati; è la natura del governo.

Londra, la cui popolazione potrebb'essere quella d'un regno, non ha mai esercitato sinora un'azione sovranamente preponderante sui destini della Gran Bretagna.

A nessun cittadino degli Stati Uniti verrebbe mai in mente che la popolazione di Nuova-York possa decider le sorti dell'Unione americana. Nessuno, anzi, nell'intero Stato di Nuova-York, si indurrebbe mai a credere che la volontà di questo centro, singolarmente considerato, possa da sola guidar la barca degli affari pubblici. Eppure Nuova-York ha oggi tanti abitanti quanti ne contava Parigi allo scoppio della Rivoluzione.

La stessa Parigi, al tempo delle guerre di religione, era altrettanto popolata, comparativamente al resto del regno, quanto nel 1789; eppure non potè nulla decidere. Ai tempi della Fronda, Parigi è ancora e soltanto la maggiore città della Francia; nel 1789, è già tutta la Francia.

Sin dal 1740 Montesquieu scriveva ad un amico: «Non c'è altro, in Francia, che Parigi e le provincie lontane, perchè Parigi non ha ancora avuto il tempo di divorarle».

Nel 1750 il marchese di Mirabeau, spirito chimerico ma talvolta profondo, dice, parlando di Parigi senza nominarla: « Le capitali son necessarie; ma se la testa divien troppo grossa, il corpo diventa apoplettico, e tutto perisce. Che avverrà dunque mai se, abbandonando le provincie a una specie di dipendenza diretta, e considerandone gli abitanti come dei regnicoli, per così dire, di second'ordine, e se, togliendo all'ambizione, nelle provincie, qualsiasi possibilità di carriera e di lustro, se ne assorbirà, per mandarlo alla capitale, ogni uomo di qualche ingegno e valore? ». Egli definisce questo processo una specie di rivoluzione occulta, che spopola le provincie dei loro notabili, degli uomini d'affari e degli uomini d'ingegno.

Il lettore che ha percorso con attenzione i precedenti capitoli già conosce le cause di questo fenomeno: abuserei della sua pazienza indicandogliele di nuovo.

Simile rivoluzione non passava inosservata agli occhi del governo, ma essa gli appariva soltanto nella sua forma più materiale, l'accrescimento della città. Esso vedeva Parigi estendersi giorno per giorno, e temeva l'eccessiva difficoltà di bene amministrare una città così grande. Numerosissime sono le regie ordinanze, soprattutto nel Sei e Settecento, che tendono ad infrenare tale crescenza. Quei re accentravano vieppiù, a Parigi od alle sue porte, tutta la vita pubblica francese, e volevano che Parigi restasse piccola. Si proibisce di costruir nuove case, o si obbliga a costruirle nel modo più costoso, e nei luoghi meno propizii, appositamente prestabiliti. Ciascuna delle ordinanze suddette riconosce, è vero, che ad onta di quella che l'ha preceduta, Parigi non ha cessato di estendersi. Sei volte Luigi XIV, nell'onnipotenza del suo regno, tenta d'arrestar lo sviluppo di Parigi, e fallisce: la città si amplia continuamente, a dispetto delle leggi. Ma più ancora che i muri e le fabbriche, è la sua preponderanza,

che cresce; questa le vien procurata meno da ciò che avviene nella sua cerchia, che da quanto accade all'esterno.

Nello stesso periodo di tempo, invero, si vedono ovunque sparire le libertà locali; cessano dappertutto i segni di vita indipendente; gli stessi caratteri fisionomici delle diverse provincie si confondon man mano; l'ultima traccia dell'antica vita politica si va ormai cancellando. Nè si può dire che il paese cada nell'inazione: anzi, l'attività vi è intensa, dovunque: soltanto, il suo motore risiede esclusivamente a Parigi. Eccone un esempio fra mille. In una relazione al ministro sullo stato dell'arte editoriale si legge che nel Seicento e agli inizii del Settecento esistono ancora importanti stamperie in città di provincia dove non ci sono più stampatori; o dove, se questi ancora ci sono, non si stampa più nulla. Or è fuor di dubbio che alla fine del Settecento si stampava un numero di libri infinitamente maggiore che non nel Seicento; ma il movimento del pensiero non parte più che dal centro. Parigi aveva finito di divorar le provincie.

Allo scoppio della Rivoluzione francese, questa prima rivoluzione è già interamente compiuta.

Il celebre viaggiatore Arturo Young lascia Parigi pochi giorni dopo la riunione degli stati generali e pochi giorni prima della presa della Bastiglia: il contrasto fra ciò che ha veduto testè nella capitale e ciò che gli cade sott'occhio fuori di essa, lo colma di meraviglia. A Parigi, tutto era moto e frastuono: ogni episodio dà la stura a un libello politico: se n'erano pubblicati sino a novantadue in una settimana. « Mai non ho veduto — egli dice — una simile attività di stampa, nemmeno a Londra ». Fuor di Parigi, tutto gli sembra inerzia e silenzio; si stampano pochissimi opuscoli, nessun giornale. Tuttavia le provincie sono in effervescenza, e pronte a marciare; ma rimangono immobili; se i cittadini si radunan talora, si è per sentir

le notizie che s'attendono da Parigi. In ogni città Young domanda agli abitanti che cosa faranno. « La risposta è una sola, — egli dice, — noi non siamo che una città di provincia: bisogna vedere che cosa faranno a Parigi ». — « Quella gente, — egli aggiunge — non osa neppure avere un'opinione, finchè non sa che se ne pensi a Parigi ».

Ci si meraviglia della facilità incredibile con cui l'Assemblea costituente potè distruggere in un attimo tutte le antiche provincie della Francia, parecchie delle quali erano più antiche della monarchia, e dividere metodicamente il regno in novantatrè porzioni distinte, come se si fosse trattato della terra vergine del nuovo mondo. Nulla meravigliò, anzi spaventò, altrettanto il resto dell'Europa, del tutto impreparata a simile spettacolo. « È la prima volta — diceva Burke — che si vedono uomini fare a pezzi la loro patria in modo così barbaro ». Poteva sembrare, invero, che si squartassero dei corpi viventi: in realtà non si faceva che smembrare un cadavere.

Nel medesimo tempo che Parigi finiva d'acquistare un'assoluta supremazia su ciò che le stava attorno, si veniva operando nel suo stesso seno un altro mutamento non meno degno di richiamar l'attenzion della storia: anzichè limitarsi ad essere un centro di scambii, d'affari, di consumo di ricchezza, di piaceri, Parigi si trasformava in città industriale: secondo fatto, che dava al primo un carattere nuovo e un ben maggior peso.

La cosa aveva lontanissime origini; pare che, sin dal medioevo, Parigi fosse già la città più industre del regno, com'era la più popolosa. Il processo si accentua coll'avvicinarsi dei tempi moderni. Via via che gli affari amministrativi sono attratti a Parigi, anche gli affari industriali vi si dànno convegno. Quanto più la capitale assume la funzione di modello e arbitro del gusto, di centro unico del potere

e dell'arte, di crogiuolo dell'intera attività nazionale, la vita industriale vi affluisce e vi si concentra.

Sebbene i documenti statistici dell'antico regime siano poco attendibili, credo poter affermare che nei sessant'anni che precedettero la Rivoluzione la popolazione operaia di Parigi fu più che raddoppiata, mentre la popolazione globale della città, nello stesso periodo, aumentò all'incirca d'un terzo.

Indipendentemente dalle cause generali testè indicate, altre, particolari, erano concorse a richiamare, da tutte le regioni della Francia, gli operai a Parigi e ad ammassarli via via in determinati quartieri, ch'essi occupavano quasi da soli. I gravami imposti dalla legislazione fiscale all'industria erano stati particolarmente alleviati a Parigi; in nessun altro luogo era possibile sottrarsi facilmente, come colà, alla tirannia delle corporazioni. Taluni quartieri, come quello di Sant'Antonio o quello del Tempio, godevano soprattutto, a questo riguardo, notevolissimi privilegi. Luigi XVI li estese grandemente, a particolare vantaggio del quartiere di Sant'Antonio, e concorse così ad accumularvi un'immensa popolazione operaia, « volendo — dice quel re sventurato in uno dei suoi editti — dare agli operai del quartiere di Sant'Antonio un nuovo segno della nostra protezione, e liberarli da quelle strettoie che riescono del pari pregiudizievoli ai loro interessi e alla libertà del commercio ».

Il numero delle officine, manifatture, alti forni era talmente aumentato a Parigi, poco prima della Rivoluzione, che il governo finì per averne paura. Tale progresso gli incuteva timori molteplici, e, peraltro, immaginarii. Veggasi, fra l'altro, un decreto consiliare del 1782, ove è detto che « il Re, temendo che il rapido moltiplicarsi delle officine dia luogo ad un eccessivo consumo di legna, tale da risolversi in danno dell'approvvigionamento della città, proibisce d'ora

in poi la creazione di tal sorta di stabilimenti entro un raggio di quindici leghe intorno alla città medesima ». Quanto al reale pericolo che simile agglomerazione poteva far sorgere, nessuno se ne dava pensiero.

Così, mentre Parigi era diventata padrona della Francia, già si raccoglieva l'esercito che doveva farsi padrone di Parigi.

Si è oggi pressochè tutti d'accordo, se non erro, nel ritenere che l'accentramento amministrativo e l'onnipotenza della capitale ebbero gran peso nel provocar la caduta di tutti i governi che abbiam veduto succedersi negli ultimi quarant'anni. Mi sarà facile dimostrare che alle medesime circostanze è dovuta in buona parte la rovina subitanea e violenta dell'antica monarchia, e ch'esse debbono annoverarsi fra le cause principali di quella prima rivoluzione, che generò tutte le successive.

CAPITOLO VIII.

Come la Francia fosse il paese dove gli uomini erano divenuti più simili fra loro.

A chi riguardi con attenzione la Francia dell'antico regime, si offrono due spettacoli opposti.

Sembra, da un lato, che tutti gli uomini che ci vivono, soprattutto se appartengono alla media ed alta classe della società, quelli insomma che emergono e si fanno vedere, siano tutti esattamente simili gli uni agli altri.

Per contro, frammezzo a questa folla uniforme, s'innalzano, in numero sterminato, barriere d'ogni sorta, che la dividono in tante piccolissime zone, entro ciascuna delle quali si scorge come una par-

ticolar società, che non s'occupa d'altro che dei suoi interessi specifici, estranea alla vita di tutti.

Ripensando a codesta suddivisione, quasi infinita, ne traggo, chiarissima, la spiegazione del fatto che una grande rivoluzione abbia potuto sconvolgere da cima a fondo, e in un attimo, siffatta società, postochè in nessun altro luogo i cittadini erano meno preparati ad agire in comune, ed a prestarsi vicendevole appoggio in tempo di crisi. Mi raffiguro poi tutte quelle piccole barriere rovesciate dallo stesso gran terremoto, e allora scorgo, d'un tratto, un corpo sociale più compatto e omogeneo di quant'altri se ne sian forse veduti da che mondo è mondo.

Già dissi come, in quasi tutto il regno, la vita locale nelle provincie fosse da gran tempo spenta: ciò, appunto, aveva largamente contribuito a far tutti i Francesi così straordinariamente simili l'uno all'altro. Attraverso le differenze, che tuttora esistono, già traspariva l'unità nazionale: l'uniformità della legislazione la mette in piena evidenza. Via via che si discende il corso del Settecento, si vede crescere il numero degli editti, ordinanze regie, decreti consiliari che applicano le stesse norme, nello stesso modo, e in ogni parte del regno. Non soltanto i governanti, ma anche i governati fanno propria l'idea d'una legislazione così generale e uniforme, ovunque la stessa, la stessa per tutti; tale idea affiora in tutti i piani di riforma che si susseguono nel trentennio precedente lo scoppio della Rivoluzione. Due secoli prima sarebbe mancata addirittura la sostanza, per così dire, di simili idee.

Non soltanto le provincie si fanno via via più simili, ma in ogni provincia gli uomini delle varie classi, almeno quelli che non appartengono al popolo, vanno gradatamente riducendosi ad un comune livello, ad onta delle particolarità della condizione sociale.

Nulla mette tutto ciò in miglior luce quanto l'esame dei quaderni presentati dai varii ordini nel 1789. Se ne desume che coloro che li compilarono erano animati da interessi profondamente diversi, ma che in tutto il resto erano precisamente gli stessi uomini.

Ben altrimenti andavano le cose al tempo dei primi stati generali: allora, borghesi e nobili avevano numerosi interessi e negozii comuni; erano assai meno spinti da reciproca animosità; eppure ci sembrano ancora appartenenti a due razze diverse.

Il tempo, pur mantenendo, e sotto molti aspetti aggravando i privilegi che separano gli uomini delle due classi, lavorò poi a renderli in tutto il resto uguali.

Da parecchi secoli, i nobili francesi non facevano altro che impoverirsi. « Con tutti i suoi privilegi, la nobiltà si rovina e decade ogni giorno; e il terzo stato accumula patrimoni »: così scrive con tristezza un gentiluomo nel 1755. Le leggi che favorivano la proprietà nobiliare erano tuttavia sempre quelle; e nulla pareva mutato nella condizione economica dei nobili. Con tutto ciò essi si impoveriscono ovunque, in proporzione diretta con la perdita del potere politico.

Si direbbe che, negli istituti sociali come nell'uomo, esista, indipendentemente dagli organi incaricati d'ogni funzione specifica, una forza centrale ed invisibile che costituisce come l'essenza stessa della vita. Invano gli organi sembrano proseguir come prima nelle loro funzioni, tutto languisce e muore quando la fiamma vivificante si spegne. Ai nobili francesi restavano, tuttavia, le sostituzioni; il Burke nota, anzi, che le sostituzioni erano più frequenti e più vincolative in Francia che in Inghilterra; essi avevano il diritto di primogenitura, le rendite fondiarie perpetue, e tutto ciò che costituiva il così detto dominio utile; essi erano stati liberati dall'obbligazione onerosissima di fare la guerra a loro spese, e tuttavia si era serbato per

essi, aumentandolo anzi, il privilegio dell'esenzione d'imposta: il che equivale a dire ch'essi avevano conservato l'indennità perdendo la carica. Godevano, inoltre, di numerosi altri vantaggi economici che i loro antenati non avevano mai avuto; con tutto ciò si impoverivano gradualmente via via che perdevano l'uso e lo spirito del potere politico. È proprio a questo progressivo impoverimento che si deve attribuire, in parte, la grande suddivisione della proprietà fondiaria di cui si è più sopra parlato. Il gentiluomo aveva ceduto la sua terra, pezzo per pezzo, ai contadini, riservandosi soltanto i redditi dominicali, col che egli manteneva più l'apparenza che la sostanza dell'originario suo stato. Parecchie provincie di Francia, come il Limosino, di cui parla Turgot, erano piene di una minuta nobiltà impoverita, che non aveva quasi più terre, e che viveva di soli diritti feudali e di rendite fondiarie.

« In questa circoscrizione — dice un intendente verso il principio del secolo — il numero delle famiglie nobili sale ancora a parecchie migliaia, ma non ce ne sono quindici che abbiano ventimila franchi di rendita ». Leggo in una specie di memoria informativa che un altro intendente (quello della Franca Contea) scrive pel suo successore, nel 1750: « La nobiltà di questo paese è abbastanza buona, ma poverissima, e altrettanto fiera quanto povera. Essa si trova in uno stato di dura umiliazione, comparativamente a ciò ch'era in passato. Non è sbagliata la politica di mantenerla in tale stato di povertà: con ciò la si pone nella necessità di servire, e la si costringe ad aver bisogno di noi. Essa forma — egli aggiunge — una confraternita dove sono ammesse soltanto le persone che possono provare il possesso di quattro quarti. Questa confraternita non è patentata, ma semplicemente tollerata; si raduna soltanto una volta all'anno, e in presenza dell'intendente. Dopo aver pran-

zato e sentito la messa insieme, questi nobili se ne tornano ciascuno a casa sua, chi sul suo ronzinante, chi a piedi. Giudicherete voi della comicità di cotale assemblea ».

Questo graduale impoverimento della nobiltà si vedeva non soltanto in Francia, ma in tutti i paesi del continente dove il sistema feudale era, come in Francia, in via di sparire, senza essere sostituito da una nuova forma d'aristocrazia. Presso le popolazioni tedesche rivierasche del Reno tale decadenza era soprattutto notevole ed evidente. Le cose andavano altrimenti soltanto in Inghilterra. Colà, le antiche famiglie nobili ancora esistenti non solo avevano conservato, ma notevolmente accresciuto i loro patrimonii; esse continuavano a primeggiare, sia pel censo, sia pel potere. Le famiglie nuove, salite a fianco di quelle, non avevano fatto che imitare la loro opulenza, senza superarla.

In Francia, i soli plebei parevano in grado di assorbire tutte le ricchezze che i nobili andavano via via perdendo; si sarebbe detto che quelli si nutrivano della sostanza di questi. Nessuna legge tuttavia impediva ai borghesi di rovinarsi, nè li aiutava ad arricchirsi; comunque, essi arricchivano senza tregua; in molti casi erano diventati ricchi come e più dei nobili. Anzi, i patrimonii erano costituiti spesso allo stesso modo e dei medesimi beni: sebbene per solito vivesse in città, il borghese era proprietario di terre; talora acquistava pure delle signorie.

L'educazione e il tenore di vita avevano creato, fra quei due uomini, mille altre rassomiglianze. Il borghese era altrettanto colto quanto il nobile, e, cosa soprattutto notevole, la sua coltura veniva attinta alla medesima fonte. Entrambi erano illuminati dalla stessa luce. Per l'uno e per l'altro l'educazione era stata del pari teorica e letteraria; Parigi, divenuta frattanto il precettore unico della Fran-

cia, finiva di imprimere a tutte le intelligenze una medesima forma e un medesimo orientamento.

Alla fine del Settecento erano senza dubbio ancor percepibili delle differenze tra i modi della nobiltà e quelli della borghesia, poichè nulla s'uguaglia più lentamente di quella superficie dei costumi che abitualmente chiamiamo i modi; ma, in fondo, tutti gli uomini situati al di sopra del popolo si rassomigliavano; avevano le stesse idee, le stesse abitudini, gli stessi gusti, si davano agli stessi piaceri, leggevano gli stessi libri, parlavano la stessa lingua. Non differivano più l'uno dall'altro se non pei diritti.

Dubito assai che ciò siasi riscontrato in ugual grado altrove, nemmeno in Inghilterra, dove le varie classi, sebbene solidamente unite l'una coll'altra dai comuni interessi, spesso differivano grandemente per la forma mentale e per i costumi; invero la libertà politica possiede la mirabile facoltà di creare, fra tutti i cittadini, rapporti necessarii e mutui legami di dipendenza, senza renderli, per ciò, tutti uguali l'un l'altro; è il potere d'un solo, che a lungo andare produce sempre l'inevitabile effetto di ridurre gli uomini a un comune livello, e di renderli vicendevolmente indifferenti alla loro sorte.

CAPITOLO IX.

Come quegli uomini così simili fossero separati più che mai prima d'allora in piccoli gruppi estranei e indifferenti gli uni verso gli altri.

Si guardi ora l'altro aspetto del quadro, e si vegga come quegli stessi Francesi, tanto simili per taluni riguardi, fossero tuttavia separati gli uni dagli altri più che non gli uomini di qualunque altro

paese, ed anzi più di quanto si fosse mai verificato prima d'allora nella Francia medesima.

È più che probabile che, alle origini del sistema feudale in Europa, ciò che poi prese il nome di nobiltà non abbia formato d'un subito una *casta*, ma si sia costituito, agli inizii, di tutti gli ottimati della nazione, dando così luogo, semplicemente, a un'aristocrazia. Non intendo discutere ora questo tema; mi basta osservare che, dopo il medio evo, la nobiltà è divenuta una casta, vale a dire che il suo contrassegno specifico è, da allora, la nascita.

Essa conserva bensì il carattere peculiare dell'aristocrazia, d'essere cioè un corpo di cittadini che governano; ma soltanto ed unicamente la nascita designa coloro che se ne metteranno a capo. Chi non è nato nobile, è fuori di quella classe speciale e chiusa, ed occupa nello Stato soltanto un posto più o meno alto, ma sempre subordinato.

Ovunque il sistema feudale prende piede sul continente europeo, esso mette capo alla casta; soltanto in Inghilterra si risolve in un'aristocrazia.

È veramente strano che un fatto che rende tanto singolare la condizione dell'Inghilterra framezzo a tutte le nazioni moderne, e che solo può far comprendere la particolare natura delle sue leggi, del suo spirito e della sua storia, non abbia molto più intensamente richiamato l'attenzione di statisti e filosofi, e che l'abitudine abbia finito per renderlo come invisibile agli stessi Inglesi. Un tal fatto fu spesso intravvisto, e parzialmente descritto; non mai se n'ebbe, ch'io sappia, una visione chiara e completa. Montesquieu, visitando la Gran Bretagna nel 1739, scrive bensì: « Mi trovo qui in un paese che non rassomiglia guari al resto d'Europa »; ma a ciò non aggiunge verbo.

L'Inghilterra differiva allora dal resto dell'Europa assai meno pel

suo Parlamento, per la sua libertà, per la pubblicità dei suoi atti, pel suo giurì, che non per alcunchè di molto più peculiare e determinante. L'Inghilterra era il solo paese dove si fosse, non dico scalfito, ma realmente distrutto il principio di casta. Nobili e plebei conducevano insieme gli stessi negozii, praticavano le stesse professioni, e, ciò ch'è ancor più importante, si frammischiavano in forza di matrimonii. La figlia di un gran signore già poteva, senza vergognarsene, sposare un uomo nuovo.

Quando vi interessi sapere se una casta è stata definitivamente annientata presso un popolo, con le idee, le abitudini e le barriere da essa create, considerate come vi avvengono i matrimonii. Soltanto su quel terreno potrete trovare il dato decisivo che ancor forse vi manca. Anche ai dì nostri, in Francia, dopo sessant'anni di democrazia, lo cerchereste talora invano. Le antiche e nuove famiglie, che sembrano in tutto e per tutto commiste, evitano sino al limite del possibile di unirsi per mezzo di matrimonii.

Fu detto sovente che la nobiltà inglese era stata più saggia, più prudente, più aperta che non qualsiasi altra. Ciò che piuttosto conviene affermare, si è che da molto tempo non esisteva più in Inghilterra nobiltà propriamente detta, se si prende questa parola nell'antica e limitata accezione ch'essa mantenne in ogni altro paese.

Codesto singolare rivolgimento risale molto addietro nel tempo, ma ne rimane un testimonio vivente: il linguaggio. Da parecchi secoli, la parola *gentiluomo* ha totalmente mutato significazione in Inghilterra, e la parola *plebeo* più non esiste in quel vocabolario. Già sarebbe stato impossibile tradurre letteralmente in inglese il verso del *Tartuffe* quando, nel 1664, Molière lo scriveva:

Et tel qu'on le voit, il est bon gentilhomme.

Volete ora un'altra applicazione della filologia alla storia? Seguite attraverso il tempo e lo spazio le sorti della parola *gentleman*, di cui la parola gentiluomo era madre: vedrete che la sua portata si estende in Inghilterra man mano che le condizioni sociali si raccostano e si frammischiano. Ad ogni secolo che passa, essa viene usata a designare uomini situati un po' più in basso nella scala sociale. Infine passa con gli Inglesi in America, e colà serve per designare indistintamente tutti i cittadini. La sua storia è la storia della democrazia.

In Francia, la parola gentiluomo è sempre rimasta strettamente racchiusa nella sua originaria accezione; dopo la Rivoluzione andò gradatamente in disuso, ma non si alterò mai. S'era conservata intatta la parola che valeva a designare i membri della casta, perchè si era conservata proprio questa, ed anzi così distinta da tutte le altre, come non lo era mai stata.

Dirò di più: l'isolamento della casta era divenuto molto maggiore di quanto non fosse quando la parola era nata; si era effettuato fra noi un movimento inverso a quello verificatosi in Inghilterra.

Se il borghese ed il nobile erano divenuti più simili, essi s'erano in pari tempo più rigidamente isolati: due cose tanto poco da confondere, che l'una, in luogo d'attenuar l'altra, spesso l'aggrava.

Nel medio evo, e sinchè la feudalità fu un sistema politico, tutti coloro che detenevano le terre del signore (quelli che il linguaggio feudale chiamava propriamente vassalli: e molti fra essi non erano nobili) venivano continuamente associati al signore nel governo del feudo; anzi, questa era proprio la principale causale e giustificazione del loro possesso. Non soltanto dovevano seguire il signore in guerra, ma erano anche tenuti, appunto in virtù e come in corrispettivo della concessione ottenutane, a passare un certo tempo dell'anno presso la sua corte, cioè a coadiuvarlo nel rendere giustizia e nell'ammini-

strar gli abitanti. La corte del signore era la gran macchina del governo feudale; se ne parla in tutte le vecchie leggi d'Europa, e ne trovai io stesso vestigi visibilissimi in varie parti della Germania. Il dotto feudista Edme de Tréminville, che, trent'anni prima della Rivoluzione francese, ebbe la felice idea di scrivere un grosso libro sui diritti feudali e sulla rinnovazione delle concessioni fondiarie, ci apprende di aver scoperto « nei titoli di numerose signorie che i vassalli erano obbligati a presentarsi ogni quindici giorni alla corte del signore, dove, in assemblea, giudicavano congiuntamente con quello o col suo giudice ordinario, le questioni portate alle assise o le controversie intervenute fra gli abitanti ». Egli aggiunge d'aver « trovato talora sino a ottanta, centocinquanta, e anche duecento vassalli in una signoria. Buon numero d'essi erano plebei ». Ho citato queste righe non come una prova, poichè ce ne sono molte altre, ma come un esempio del modo con cui, in origine e per molto tempo, la classe rurale s'avvicinava ai gentiluomini e si frammischiava ogni giorno con essi nella trattazione dei medesimi affari. Ciò che la corte del signore faceva per i piccoli proprietarii rurali, gli stati provinciali, e, più tardi, gli stati generali facevano pei borghesi delle città.

Davvero è difficile studiare ciò che ci resta degli stati generali del secolo XIV, e soprattutto degli stati provinciali dello stesso periodo, senza meravigliarsi del posto che il terzo stato occupava in quelle assemblee, e del potere di cui vi faceva prova.

Come uomo, il borghese del Trecento è certo molto inferiore a quello del Settecento; ma la borghesia, come corpo, occupa nel tempo più remoto un posto assai più alto e più stabile. Il suo diritto di partecipare al governo è incontestato; la sua parte nelle assemblee politiche è sempre considerevole, spesso preponderante. Le altre classi sentono quotidianamente la necessità di fare i conti con essa.

Ma ciò che soprattutto è notevole si è il veder come la nobiltà e il terzo stato s'accordino facilmente, allora più che di poi, per amministrare insieme gli affari, o per formare un fronte comune di resistenza. Ciò s'osserva non solo negli stati generali del Trecento, parecchi dei quali hanno un carattere eccezionale e rivoluzionario, impressovi dalle calamità dei tempi, ma anche nelle assemblee più ristrette del medesimo periodo, le quali in nulla e per nulla rivelano un andamento d'affari men che regolare e costante. Così si vede come, in Alvernia, i tre ordini prendano in comune provvedimenti importantissimi, e ne facciano vigilare l'esecuzione a mezzo di commissarii scelti pure fra i tre ordini stessi. Del pari avviene, alla medesima epoca, nella Champagne. È a tutti noto il celebre atto che accomunò, nei primi anni del Trecento, nobili e borghesi di gran numero di città nella difesa delle franchigie della nazione e dei privilegi delle provincie contro le usurpazioni del potere reale. Non sono rari, a quei tempi, episodii della nostra storia, che sembran tratti dalla storia d'Inghilterra; ma essi non si ripetono nei secoli seguenti.

Invero, col progressivo sfaldarsi del governo dominicale, col rarefarsi o il cessare degli stati generali, col soccombere delle libertà e delle autonomie locali, il gentiluomo e il borghese non hanno più contatti nella vita pubblica; non provano più il bisogno di avvicinarsi e di intendersi; ogni giorno si fanno più indipendenti l'uno dall'altro, ma anche più indifferenti ed estranei. Nel Settecento, tale processo è compiuto: quei due uomini non si ritroveranno più che per caso, nella vita privata. Le due classi non sono più soltanto rivali; sono oramai nemiche.

Ciò che poi sembra strettamente peculiare alla Francia, si è che, mentre l'ordine nobiliare va così perdendo il suo potere politico, il

gentiluomo acquista, individualmente, numerosi privilegi del tutto nuovi, o accresce gli antichi. Si direbbe che i membri s'arricchiscano con le spoglie del corpo. La nobiltà possiede sempre meno il diritto di comandare, ma i nobili affermano con crescente vigore la prerogativa, che finisce per spettare ad essi esclusivamente, d'essere i primi servitori del padrone di tutti; era più facile, per un plebeo, diventare ufficiale sotto Luigi XIV che sotto Luigi XVI. La cosa era ancora frequente in Prussia, quando già era senza esempio in Francia. Ogni privilegio di tal sorta, poi, una volta ottenuto, s'incorpora nel sangue, e ne diventa inseparabile. Quanto più la nobiltà va perlendo natura e indole d'aristocrazia, tanto più essa sembra diventare una casta.

Si prenda, fra tutti i privilegi, il più odioso, quello dell'esenzione d'imposta: è ovvio che l'imposta, dal Quattrocento alla Rivoluzione, non fece che crescere continuamente, pel rapido estendersi dei servizii pubblici. Quando non si prelevava, sotto Carlo VII, che 1.200.000 lire di taglia, il privilegio d'esserne esenti era piccolo; quando se ne prelevavano, sotto Luigi XVI, 80 milioni, era grande. Quando la taglia era la sola imposta che colpisse i non nobili, l'esenzione del nobile era poco apparente; ma quando le imposte di tal sorta si furono moltiplicate sotto mille denominazioni e in mille forme diverse, quando alla taglia furono assimilati quattro altri tributi, quando numerosi altri oneri, sconosciuti nel medioevo, quali la corvata regia applicata a tutti i lavori o servizi pubblici, la milizia, e simili, furono aggiunti alla taglia e ai suoi accessorii, e ripartiti in modo altrettanto ineguale, l'esenzione del gentiluomo sembrò veramente enorme.

La sperequazione, per quanto grande, era bensì più apparente che reale, poichè il nobile, esente per sè stesso dall'imposta, ne era spesso colpito attraverso la persona del suo affittuario; ma in tale

materia l'ineguaglianza apparente è anche più nociva di quella reale. Luigi XIV, incalzato dalle necessità finanziarie che lo travagliarono al termine del suo regno, aveva stabilito due imposte comuni, il testatico e la vigesima. Ma, come se l'esenzion dell'imposta fosse stata, in sè e per sè, un privilegio così venerando da doverlo consacrare nel fatto stesso che lo scalfiva, si ebbe cura di variare almeno il modo di riscossione, là dove l'imposta era comune. Per gli uni, essa riuscì dura e mortificante; per gli altri, indulgente e onorevole.

Sebbene l'ineguaglianza tributaria fosse generale in Europa, in pochissimi paesi essa era così evidente e sentita come in Francia. In gran parte della Germania le imposte erano per lo più indirette. Nei tributi diretti, poi, il privilegio del nobile consisteva spesso nella riduzione quantitativa del concorso a un comune gravame. V'erano poi talune tasse speciali, che colpivano solamente i nobili, e che rappresentavano come il sostitutivo del servizio militare gratuito, che più non era richiesto.

Orbene, fra tutti i modi possibili di distinguere uomini e classi, la sperequazione tributaria è il più esiziale, è il più idoneo ad aggravare il male dell'inuguaglianza con quello dell'isolamento, e a render l'uno e l'altro incurabili. Invero, ecco le sue conseguenze: quando il gentiluomo e il borghese non sono sottoposti allo stesso tributo, ogni anno la ripartizione e la riscossione dell'imposta tracciano rinnovatamente fra essi, con una linea netta e precisa, il limite delle classi. Tutti gli anni, ogni privilegiato è indotto, da un interesse attuale ed urgente, a non lasciarsi confondere con la massa, e rinnova lo sforzo che tende a procurargli un luogo a parte.

Poichè non esistono affari pubblici che non nascano da un'imposta, o non mettan capo a un'imposta, dal momento che le due classi non vi sono ugualmente soggette vien meno per esse ogni

ragione di deliberare insieme, ogni occasione di risentire bisogni comuni, di partecipare a comuni sentimenti.

Il Burke, nella sua benevolmente lusinghiera pittura dell'antica costituzione francese, mette in evidenza, come ravvisandovi un pregio delle nostre istituzioni nobiliari, la facilità con cui i borghesi potevano ottenere l'annobilimento procurandosi certe cariche: ciò gli sembra offrir delle analogie con l'aperta aristocrazia inglese. Luigi XI aveva fatto, per vero, molti nuovi nobili: e quello era proprio il modo di abbassare la nobiltà; i suoi successori ne fecero anche più largo uso, per lucrarvi sopra. Necker ci fa sapere che, al tempo suo, gli uffici pubblici che conferivano la qualità di nobile eran non meno di quattromila. Nulla di simile si vedeva in altre parti d'Europa; ma non per ciò l'analogia che il Burke pretendeva stabilire tra Francia e Inghilterra riusciva meglio dimostrata, anzi ciò meglio ne palesava l'infondatezza.

Invero, se le classi medie di Gran Bretagna, in luogo di muover guerra all'aristocrazia, le rimasero intimamente unite, ciò è provenuto non tanto dal fatto che si trattava d'un'aristocrazia aperta, quanto da ciò che, come si è detto, la sua forma era indeterminata, e il suo limite ignoto; non tanto dal fatto che si poteva entrare a farne parte, quanto da ciò che neppur si sapeva se vi si era penetrati; per modo che tutti coloro che avevano rapporti con essa potevano credere di parteciparvi, di concorrere nella sua azione di governo, e di trarre lustro o vantaggio dalla sua potenza.

Per contro la barriera che separava la nobiltà di Francia dalle altre classi, sebbene facilissimamente superabile, era sempre fissa e visibile, riconoscibile per segni troppo evidenti ed odiosi a chi ne restava fuori. Posto che la si varcasse, si rimaneva poi separati da tutti i membri del proprio ceto di provenienza, appunto col consegui-

mento di quei privilegi, che pel ceto d'origine eran fonte di gravami e di umiliazioni.

Il sistema delle concessioni di nobiltà, lungi dal diminuire l'odio del plebeo contro il gentiluomo, l'aumentava dunque smisuratamente, e l'inaspriva di tutta l'invidia che il nuovo nobile ispirava a suoi eguali d'un tempo. A ciò si deve che il terzo stato dimostri sempre, nelle sue doglianze, maggiore animosità contro gli annobiliti che contro i nobili, e ch'esso, lungi dal chiedere che s'allarghi la porta che può farlo uscire dallo stato plebeo, domandi incessantemente ch'essa venga ristretta.

In nessun periodo della nostra storia lo stato nobile poteva essere così facilmente acquisito come nell'89, e mai come allora il borghese ed il gentiluomo erano stati così separati. Non soltanto i nobili non tollerano, nei loro collegi elettorali, il menomo sentore di borghesia, ma i borghesi respingono altrettanto accuratamente tutti coloro che possano aver qualche tinta di gentiluomo. In talune provincie, i nuovi nobili sono respinti, da un lato perchè giudicati non abbastanza nobili, dall'altro perchè lo sembrano già troppo. Tale il caso, si dice, del celebre Lavoisier.

Se poi, lasciando da parte la nobiltà, vogliamo considerare la borghesia, troviamo un quadro del tutto simile, e vediamo che il borghese è altrettanto diviso dal popolo, quanto il gentiluomo lo è dal borghese.

La quasi totalità della classe media, nell'antico regime, abitava in città. Ciò si doveva soprattutto a due cause: i privilegi e la taglia. Il signore che risiedeva nelle sue terre mostrava per solito verso i contadini una cotal bonomia familiare; ma la sua tracotanza verso i suoi vicini borghesi era illimitata. Essa era cresciuta continuamente, via via che il suo potere politico era andato diminuendo, e proprio

per questo fatto; invero, da un lato, cessando di governare, egli non aveva più alcun interesse ad usare riguardi verso coloro che potevano coadiuvarlo in tal còmpito; e d'altro canto, come fu spesso notato, egli si compiaceva di ripagarsi, con l'uso immoderato dei suoi diritti apparenti, della perdita della sua reale potenza. Il fatto, poi, ch'egli non risiedesse sulle sue terre, in luogo di avvantaggiare i vicini, aumentava il loro malessere. L'assenteismo non giovava a nulla; invero i privilegi esercitati a mezzo di procuratore apparivano anche più molesti da sopportare.

Propendo a credere, peraltro, che la taglia, e ogni altro tributo a questa assimilato, siano state cause anche più efficaci. Potrei dar ragione, credo, con poche parole, del perchè la taglia e i suoi accessorii gravassero molto più duramente sulle campagne che sulle città; ma ciò forse non interesserebbe il lettore. Mi basti dire che i borghesi riuniti nelle città avevano mille modi di alleggerire l'onere della taglia, e spesso di sottrarvisi del tutto, ciò che nessun d'essi avrebbe potuto fare, rimanendo isolato sulle sue terre. Soprattutto, essi si sottraevano in quel modo all'obbligo di riscuoter l'imposta, obbligo anche più temuto che quello di pagarla, e per eccellenti ragioni; invero non ci fu mai, nell'antico regime, ed anzi, credo, in nessun regime, condizione peggiore che quella di esattore parrocchiale della taglia. Avrò presto occasione di dimostrarlo.

Per contro nessuno, nel villaggio, ad eccezione dei gentiluomini, poteva sottrarsi a quell'ufficio: piuttosto che sottomettervisi, il plebeo ricco dava in locazione i suoi beni, e se ne andava a stare nella più vicina città. Turgot concorda con tutti i documenti segreti ch'ebbi occasione di consultare, quando ci dice che « l'esazione della taglia trasformava in borghesi cittadini tutti i proprietarii fondiarii non nobili ». Tal fu, sia detto di volo, una delle ragioni per cui la Francia

divenne piena di città, e soprattutto di piccole città, più che alcun altro paese d'Europa.

Recluso così fra i muri, il plebeo ricco perdeva tosto l'amore e l'abitudine dei campi; diventava del tutto indifferente alle fatiche e agli affari di coloro che vi rimanevano. La sua vita si orientava, per così dire, verso un unico scopo: diventare, nella città adottiva, un funzionario pubblico.

È assolutamente infondata l'opinione che la frenesia di quasi tutti i Francesi nostri contemporanei, specialmente delle classi medie, per i posti governativi, sia nata con la Rivoluzione; essa risale a parecchi secoli prima, e, da allora, non ha fatto che crescere, grazie ai mille nuovi alimenti che s'ebbe cura di offrirle.

I posti, nell'antico regime, non erano sempre come quelli di oggi, ma credo che ce ne fossero molti di più; il numero dei più modesti era sterminato. Soltanto fra il 1693 e il 1709 ne furono creati, a conti fatti, circa quarantamila, quasi tutti destinati alla borghesia più minuta. Ho contato, in una città di provincia di media popolazione, nel 1750, sino a centonove persone adibite a funzioni giudiziarie, e altre centoventisei occupate a far eseguire le sentenze di quelle, tutti gente della città. La smania dei borghesi per farsi assegnar tali posti è addirittura indescrivibile. Non appena un borghese riusciva a raggranellare un capitaletto, in luogo d'impiegarlo in qualche negozio, se ne serviva per acquistare un posto. Cotesta miserevole ambizione nocque al progresso dell'agricoltura e del commercio in Francia più ancora che le corporazioni, più della taglia stessa. Quando i posti non c'erano, la fantasia dei postulanti metteva le ali, e subito ne trovava di nuovi. Certo messer Lamberville pubblica una memoria per dimostrare come e quanto gioverebbe al pubblico interesse il nominare ispettori per non so quale industria, e conchiude coll'offrire sè

stesso per tale impiego. Chi di noi non conosce un signor Lamberville? Ogni uomo dotato di un po' d'istruzione e di qualche agiatezza riteneva indecoroso finir la sua vita senza essere stato funzionario pubblico. « Ciascuno, secondo il suo stato — dice un contemporaneo — vuol essere qualche cosa per autorità regia ».

La più sensibile differenza, in siffatta materia, fra i tempi andati ed i nostri, è questa: che allora il governo vendeva i posti, mentre oggi li regala; per occuparli, non c'è da sborsar danaro, basta esibirsi.

Lontano dai contadini per la diversità di sede e di tenore di vita, il borghese se ne staccava anche più per la divergenza degli interessi. Ci si lagna, con pieno fondamento, dei privilegi dei nobili in materia d'imposte: ma che dire di quelli dei borghesi? Si contano a migliaia le cariche che li esoneravano, in tutto o in parte, dagli oneri pubblici: questa, dalla milizia, quella, dalla corvata, quell'altra dalla taglia. Qual è la parrocchia — ci si chiede in uno scritto del tempo — che non annoveri, senza contare i gentiluomini e gli ecclesiastici, numerosi abitanti che abbian saputo procurarsi, con incarichi od uffizii, qualche esenzione d'imposta? Uno dei motivi che inducono, di tempo in tempo, ad abolire un certo numero di cariche destinate ai borghesi, è proprio la diminuzione del gettito della taglia, cagionato da sì gran numero di esenzioni. Non c'è da esitare a credere che il numero degli esenti fosse altrettanto grande nella borghesia che fra i nobili, e sovente maggiore.

Tali indegne prerogative colmavano d'invidia coloro che n'eran privi, e d'egoistico orgoglio coloro che le possedevano. Nulla è più evidente, in tutto il Settecento, dell'ostilità dei borghesi delle città contro i coltivatori del contado, della gelosia del contado per la città. « Ogni città — dice Turgot — presa dal suo particolare interesse, è disposta a sacrificare per questo le campagne e i villaggi del suo ter-

ritorio ». — « Siete stati spesso costretti — rileva altrove parlando ai suoi sub-delegati — a reprimere la tendenza costantemente usurpatrice e sopraffattrice delle città verso le campagne e i villaggi della circoscrizione ».

Il popolo stesso che vive coi borghesi entro la cerchia delle mura cittadine, si fa, rispetto a quelli, estraneo, o addirittura ostile. Invero gli oneri tributarii stabiliti dai borghesi son tali da gravare in modo speciale sulle classi più umili. Mi fu data, in più d'un caso, la possibilità di verificare la piena fondatezza di quanto asserito dallo stesso Turgot in un altro passo dei suoi scritti, che i borghesi delle città avevano disciplinato i dazii in maniera che non pesassero su di loro.

Ma ciò ch'è soprattutto evidente nel contegno di quella borghesia, è il timore di vedersi confusa col popolo, è lo smanioso proposito di sottrarsi, con qualunque mezzo, al di lui controllo.

« Se piacesse al re — dicono i borghesi di una città in una memoria al controllore generale — che la carica di sindaco ridiventasse elettiva, converrebbe obbligar gli elettori a scegliere soltanto fra i principali notabili del territorio ».

Già s'è veduto come fosse stato deliberato proposito dei re il ritogliere progressivamente al popolo delle città l'uso dei suoi diritti politici. Da Luigi XI a Luigi XV l'intiera legislazione s'informa a questo principio. Spesso i borghesi delle città vi si associano, talora lo suggeriscono.

In occasione della riforma municipale del 1764, un intendente consulta i reggitori d'una cittadina sul punto se convenga o meno far salvo agli artigiani e all'*altro popolo minuto* il diritto di eleggere i magistrati. Coloro rispondono che in verità « il popolo non ha mai fatto abuso di tale diritto, e che certo sarebbe per esso consolazion graditissima il poter scegliere quelli che debbono comandarlo, ma che

val meglio, per il mantenimento dell'ordine e della tranquillità pubblica, rimettersi per la nomina all'assemblea dei notabili ». Il sub-delegato, dal canto suo, fa sapere che ha riunito presso sè, in conferenza segreta, « i sei migliori cittadini del borgo ». I sei migliori cittadini sono unanimemente concordi nel ritenere opportuno l'affidamento dell'elezione, non già all'assemblea dei notabili, com'era stato proposto dagli ufficiali municipali, ma a un certo numero di deputati elettori, scelti nei varii corpi di cui tale assemblea si compone. Il sub-delegato, più favorevole alle libertà popolari che non gli stessi borghesi, pur trasmettendo il loro parere aggiunge che è tuttavia « ben duro per gli artigiani il pagare, senza poterne controllare l'impiego, le somme di cui sono stati tassati da quelli fra i loro concittadini, che, a causa dei loro privilegi fiscali, son forse i meno interessati nella questione ».

Ma completiamo il quadro: consideriamo ora la borghesia in sè stessa, come separata dal popolo, al modo stesso che abbiam considerata la nobiltà indipendentemente dai suoi rapporti coi borghesi. Tosto ci appaiono, in questa piccola parte della nazione, avulsa da tutto il resto, infinite suddivisioni. Il popolo francese sembra paragonabile a quei supposti corpi elementari, nei quali la chimica moderna rinviene di continuo nuove particelle suddivisibili, via via che le considera più da vicino. Ho trovato non meno di trentasei collegi diversi fra i notabili d'una cittaduzza. Tali varii corpuscoli, per quanto minutissimi, si adoperano senza tregua a vieppiù assottigliarsi; si liberano, giorno per giorno, d'ogni quantità eterogenea che ancor vi si possa contenere, per ridursi proprio all'elemento primario. Taluni si sono ridotti, con questo bel lavoro, a tre o quattro membri. Peraltro la loro personalità non ne riesce che più ravvivata, il loro umore che più bellicoso. Tutti si senton divisi da piccole differenze di privilegi,

poichè, fra questi, anche i men decorosi sono tuttavia un onorifico segno di distinzione. Tra essi imperversano continue lotte di precedenza. Tribunali e intendenti sono assordati dal fracasso delle loro battaglie. « Si è finalmente deciso che l'acqua benedetta sarà data al corpo dei giudici prima che al corpo della città. Il Parlamento esitava, ma il re ha avocato la questione al suo consiglio, e ha deciso lui stesso. Era tempo; questa faccenda metteva in fermento l'intiera città ». Se si concede all'uno dei corpi la precedenza sull'altro nell'assemblea generale dei notabili, quest'ultimo cessa dal parteciparvi: rinuncia agli affari pubblici, dice, piuttosto che veder calpestata la sua dignità. Il corpo dei parrucchieri della città di La Flèche delibera di « testimoniare in tal modo il giusto dolore cagionatogli dalla precedenza concessa ai fornai ». Taluni notabili d'una città si rifiutano ostinatamente di attendere ai loro compiti, « perchè — dice l'intendente — si sono introdotti nell'assemblea alcuni artigiani, la cui compagnia costituisce un'umiliazione pei più altolocati borghesi ». — « Se il posto di scabino — dice l'intendente d'un'altra provincia — viene dato a un notaio, ciò provocherà il malumore degli altri notabili, poichè qui i notai son gente di nascita comune, non appartengono a famiglie di notabili, e sono stati tutti amanuensi ». I sei migliori cittadini di cui ho detto più sopra, così sicuri del fatto loro quando si tratta di decidere che il popolo sia privato dei suoi diritti politici, si trovano in uno strano imbarazzo quando si tratta di decidere quali saranno i notabili, e quale ordine di precedenza convien stabilire fra essi. In siffatta materia esprimono soltanto più, e modestamente, dei dubbii; temono, essi dicono, « di cagionare a taluno dei loro concittadini un troppo vivo dolore ».

La vanità connaturale ai Francesi si rafforza e si affina negli incessanti attriti d'amor proprio di codesti minuscoli collegi, e il legit-

timo orgoglio del cittadino si va sperdendo. Nel Seicento, quasi tutte quelle corporazioni già esistono; ma i loro membri, dopo aver dato ordine, fra loro, ai negozii della loro speciale consociazione, si riuniscono ad ogni istante con tutti gli altri abitanti per occuparsi, insieme, degli interessi generali della città. Nel Settecento, i collegi si sono quasi del tutto ripiegati e rinchiusi in sè stessi, poichè gli atti della vita municipale son divenuti rarissimi, e si compiono per mezzo di mandatarii. Ogni piccola società non vive che per sè stessa, s'occupa soltanto di sè, non ha altri affari se non quelli che la riguardano direttamente.

I nostri padri non conoscevano la parola *individualismo*, che noi abbiamo foggiato per nostro uso, perchè ai loro tempi non c'era individuo che non appartenesse a un gruppo, e che potesse considerarsi totalmente solo; ma ciascuno dei mille gruppi che componevano la società pensava soltanto a sè stesso. Era, se così è lecito esprimersi, una specie di individualismo collettivo, che preparava gli animi al vero individualismo, quale è a noi noto.

E ciò che vi ha di più strano, si è che tutti quegli uomini, che vivevano così appartati l'uno dall'altro, erano divenuti tra loro talmente simili, che sarebbe bastato farli cambiare di posto, per non poterli più riconoscere. Anzi, chi fosse potuto penetrare nel loro spirito, vi avrebbe scorto che anche al loro giudizio quelle meschine barricate, frapposte tra uomini tanto simili, contrastavano non meno col pubblico interesse che col comune buon senso; vi avrebbe scoperto che essi, teoricamente, già idoleggiavano l'unità. Ciascuno s'aggrappava al suo stato particolare, soltanto perchè gli altri facevan del pari; ma tutti eran pronti a confondersi in un'unica massa, purchè nessuno vi possedesse privilegio di sorta, purchè nessuno superasse il comune livello.

CAPITOLO X.

Come la distruzione delle libertà politiche e la separazione delle classi furono cause quasi totali della caduta dell'antico regime.

Di tutte le malattie che affliggevano la costituzione dell'antico regime e dovevano cagionarne la morte, ho finito testè di descriver la più esiziale. Or voglio ancor soffermarmi un istante sull'origine di un morbo così pernicioso e strano, per mostrare quanti altri mali si sono originati da esso.

Se gli Inglesi, a far tempo dal medioevo, avessero interamente perduto, come noi, la libertà politica e tutte le franchigie locali che non possono lungamente durare senz'essa, è probabilissimo che le varie classi di cui consta la loro aristocrazia si sarebbero rinchiuse in sè stesse, come avvenne in Francia e pressochè ovunque sul continente, per separarsi tutte insieme dal popolo. Ma la libertà le costrinse a mantenersi in continuo contatto, per potersi all'occorrenza concertare ed intendere.

È un singolare spettacolo quello offerto dalla nobiltà inglese che, spinta dalla sua stessa ambizione, seppe, quando ciò le sembrò necessario, mischiarsi familiarmente coi suoi inferiori, e fingere di considerarli eguali. Arturo Young, che ho più volte citato, e il cui libro è una delle opere più istruttive che si possano leggere sull'antica Francia, racconta che, trovandosi un giorno in campagna dal duca di Liancourt, manifestò il desiderio d'interrogare taluno dei più abili e ricchi agricoltori dei dintorni. Il duca commise al suo intendente di condurglieli. Sul che, ecco ciò che osserva l'Inglese: « Presso un signore inglese si sarebbero invitati tre o quattro coltivatori (*farmers*),

i quali avrebbero pranzato con la famiglia, e fra le dame del più alto stato. Ho veduto un tal fatto moltissime volte nelle nostre isole, ma lo si cercherebbe inutilmente in Francia, da Calais a Baiona ».

Indubbiamente, l'aristocrazia inglese era più altera che quella di Francia, e meno proclive a concedere familiarità a chi stava più in basso; ma le necessità della sua condizione ve l'inducevano. Per poter comandare, essa era disposta a tutto. Da secoli, presso gli Inglesi, non esistono altre ineguaglianze di trattamento tributario se non quelle via via introdotte a favore delle classi bisognose. Vedete dunque dove le divergenze dei principii politici possono condurre popoli così prossimi! Nel Settecento, è il povero che gode, in Inghilterra, di un privilegio fiscale; in Francia, è il ricco. Colà, l'aristocrazia si sobbarcò agli oneri pubblici più gravosi, affinchè le fosse concesso di governare; qui, si aggrappò fino all'estremo respiro all'immunità tributaria, per consolarsi d'aver perduto il potere politico.

Nel secolo XIV, la massima: *Non c'è imposta non voluta*, sembra altrettanto saldamente radicata in Francia che in Inghilterra. La si invoca sovente; il contravvenirvi è sempre giudicato atto di tirannia, il conformarvisi è un rientrar nel diritto. In quel secolo, come dissi, sono frequenti le analogie fra le nostre istituzioni politiche e quelle degli Inglesi; ma da quel momento i destini dei due popoli si separano e si fanno via via più dissimili; suggeriscon l'immagine di due linee che, originandosi da due punti vicini, e variando sia pur pochissimo nella lor direzione, divergono indefinitamente e progressivamente man mano che si prolungano.

Ardisco affermare che il giorno in cui la nazione, stanca dei lunghi disordini che s'erano accompagnati alla cattività del re Giovanni e alla demenza di Carlo VI, permise ai re di statuire un'im-

posta generale senza il suo concorso, e in cui la nobiltà fu così vile da lasciar tassare il terzo stato pur d'essere essa stessa esentata, fu gettato il seme di quasi tutti i vizii, di quasi tutti gli abusi che travagliarono l'antico regime pel rimanente della sua vita, e finirono per cagionarne violentemente la morte; e ammiro la singolare sagacia di Comines (1), quando ebbe a dire: « Carlo VII, che la vinse sul punto di imporre la taglia a suo beneplacito, senza il consenso degli stati, gravò fortemente l'anima sua e quella dei suoi successori, e inflisse al suo regno una ferita che getterà sangue per molto tempo ».

Vedete invero come la piaga si estese nel corso degli anni, e seguite passo per passo il fatto che la cagionò, nelle sue conseguenze.

Forbonnais (2) dice con buon fondamento, nelle sue dotte *Ricerche sulle finanze della Francia*, che, nel medioevo, i re vivevano per solito dei redditi dei loro dominii, « e, poichè ai bisogni straordinarii — egli aggiunge — si provvedeva con entrate straordinarie, queste, in forma di tributi, gravavano equamente sul clero, sulla nobiltà e sul popolo ».

La maggior parte delle imposte generali votate dai tre ordini durante il secolo XIV hanno, invero, tale natura. Quasi tutti i tributi allora stabiliti sono *indiretti*, cioè sono assolti da tutti i consumatori di ricchezza, indistintamente. Talora l'imposta è diretta, ma grava, in tal caso, non sulla proprietà, sibbene sul reddito. Quanto è qui detto delle imposte votate dagli stati generali, vale pure per quelle votate, alla stessa epoca, dagli stati provinciali pei loro territorii.

---

(1) Philippe de Comines, storiografo e uomo politico francese (1445-1509) collaboratore di Luigi XI e di Carlo VIII.

(2) Francis Forbonnais, economista e finanziere francese (1722-1800) autore di numerose opere di ricerca e di critica economica; redattore dei quaderni della nobiltà per la regione del Maine.

È ben vero che, a quei tempi, l'imposta diretta, nota sotto il nome di *taglia*, non gravava mai sui nobili. Costoro n'erano dispensati prestando, in sostituzione, il servizio militare gratuito; ma la taglia, in quanto imposta generale, aveva allora una ristretta base d'applicazione, riferendosi piuttosto alla signoria che al regno.

Quando il re si propose, per la prima volta, di imporre tributi per propria autorità esclusiva, comprese che bisognava sceglierne uno che non colpisse direttamente i nobili, poichè questi, che costituivano allora una classe pericolosamente rivale di fronte alla monarchia, non avrebbero mai tollerato una innovazione tanto per essi pregiudizievole; egli scelse dunque un'imposta da cui fossero esenti; e prese la taglia.

A lato di tutte le particolari disparità che già esistevano, se ne aggiunse così una più generale, che aggravò e consolidò tutte le altre. Da quel momento, via via che i bisogni del tesoro pubblico aumentano coll'accrescersi del potere centrale, la taglia si estende e si diversifica; ben presto si decupla, e tutte le nuove tasse divengono taglie. Ogni anno la sperequazione fiscale separa così le classi, ed isola gli individui più di quanto non fosse mai prima avvenuto. Postochè il tributo si proponeva di colpire non già i più capaci di sopportarlo, ma i più incapaci di difendersene, si doveva pervenire alla conseguenza mostruosa di esentarne il ricco per gravarne il povero. Si dà per certo che Mazarino, a corto di denari, divisò di stabilire un'imposta sulle case principali di Parigi, limitandosi poi, per la resistenza oppostagli dagli interessati, ad aggiungere i cinque milioni occorrenti alla patente generale della taglia. Volendo assoggettare a tributo i cittadini più ricchi, si trovò ad averne gravato i più indigenti; ma il tesoro non vi perdette nulla.

Il gettito di imposte così mal ripartite aveva un limite, i bisogni

del re non ne avevano più. Tuttavia egli non voleva convocare gli stati per averne il concorso, nè provocare i nobili, col gravarli, a chiedere la convocazione di quelle assemblee.

Da ciò venne la prodigiosa e malefica fertilità di espedienti finanziarii che caratterizza in modo così tipico l'amministrazione del denaro pubblico negli ultimi tre secoli della monarchia.

Bisogna studiare da presso la storia amministrativa e finanziaria dell'antico regime per vedere a quali mezzi violenti e scorretti è capace di trascendere un governo mite, ma senza pubblicità e senza controllo, quando il tempo ha consolidato il suo potere e lo ha liberato dalla paura delle rivoluzioni, ultima salvaguardia dei popoli.

S'incontrano ad ogni passo, in quegli annali, vendite di beni regi tosto ricuperati come inalienabili, contratti violati, diritti acquisiti posti nel nulla, creditori dell'erario sacrificati ad ogni nuova crisi, falsificazioni sistematiche a danno della fede pubblica, privilegi concessi a perpetuità perpetuamente revocati.

Se si potesse commiserare taluno pei dispiaceri arrecatigli da una stupida vanità, si compiangerebbe la sorte di quei disgraziati nobili nuovi, ai quali, per tutto il Sei e Settecento, si fanno riscattare periodicamente i vani onori e gli ingiusti privilegi già acquistati e pagati parecchie volte. Fu appunto così che Luigi XIV annullò tutti i titoli di nobiltà acquisiti negli ultimi novantadue anni, titoli per la maggior parte concessi da lui stesso; si poteva conservarli soltanto col versamento di un nuovo corrispettivo, in quanto, dice l'editto, *tutti quei titoli erano stati carpiti surrettiziamente*. Il bell'esempio fu volentieri seguito da Luigi XV, ottant'anni più tardi.

Il chiamato alla milizia si vede proibir la sostituzione, per la tema, si dice, di far rincarare per lo Stato il prezzo delle reclute.

Città, comunità, ospedali sono costretti a venir meno ai lor obbli-

ghi, per mettersi in grado di prestar denari al re. Si vieta alle parrocchie di eseguir lavori di utilità pubblica, nella tema che, così erogando il loro denaro, esse facciano fronte alla taglia con minore puntualità.

Si racconta che i signori Orry e de Trudaine, l'uno controllore generale, l'altro direttore dei ponti e strade, avevano divisato di sostituire la corvata stradale con una prestazione in danaro, da porsi a carico degli abitanti dei varii cantoni, e da destinare alla manutenzione delle strade. La ragione che indusse quegli abili amministratori a rinunziare a tale disegno è estremamente istruttiva: si temeva, raccolti i fondi, di non riuscire a impedire che il tesoro pubblico li stornasse a proprio profitto, per modo che i contribuenti tosto sarebbero stati assoggettati congiuntamente alla nuova imposta e alla vecchia corvata. Si può asserire senza esitazione che non un solo cittadino privato sarebbe potuto sfuggire all'azione punitiva della giustizia, se avesse gestito il suo patrimonio come il gran re gestiva, nella gloria della sua corona, il patrimonio pubblico.

Se vi avviene d'imbattervi in qualche antico istituto medioevale, che si sia conservato aggravando i suoi vizii col marciare a ritroso dei tempi, o se scoprite una qualche dannosa innovazione, qualunque essa sia, scavate sino alla radice del male: vi troverete un espediente finanziario trasformato in istituzione. Per pagare i debiti d'una giornata si costituiscono nuovi poteri, che dureranno secoli.

Un'imposta speciale, detta di *feudo franco* o di *nuovo acquisto*, era stata introdotta, in tempo assai remoto, a carico dei plebei possessori di beni nobili, cioè d'origine feudale. Tale imposta creava tra i fondi la separazione che già esisteva tra le persone, e con quella rafforzava e ribadiva questa. Non è da escludere che l'imposta di feudo franco abbia contribuito, più d'ogni altra cosa, a tener diviso

il plebeo dal nobile, perchè essa impediva loro di confondersi in ciò che più faciimente e più presto può far un uomo simile all'altro: dico la proprietà fondiaria. Veniva così riaperto, ogni poco, un abisso tra il proprietario nobile e il proprietario plebeo, suo vicino. Nulla, per contro, tanto giovò alla rapida coesione delle due classi in Inghilterra quanto l'abolizione, che data dal secolo XVII, d'ogni segno differenziatore tra il feudo e la terra da chiunque liberamente posseduta.

Nel Trecento, il diritto feudale di feudo franco è lieve, e si preleva soltanto a lunghi intervalli di tempo; ma nel Settecento, quando già il sistema feudale è quasi completamente distrutto, lo si esige rigorosamente ogni vent'anni, ed assorbe un'intiera annata di reddito. Il figlio lo paga quando succede al padre. « Questo diritto — dice la Società agricola di Tours nel 1761 — nuoce infinitamente al progresso dell'agricoltura. Di tutte le imposte regie non ve n'è alcuna, senza contraddizione possibile, altrettanto vessatoria e onerosa per le campagne ». — « Tale tributo — dice un altro contemporaneo — che un tempo si pagava una sola volta in tutta la vita, è divenuto poi una durissima imposta ». La stessa nobiltà avrebbe voluto che lo si abolisse, perchè distoglieva i plebei dal comprar le sue terre; ma le necessità del fisco ne imponevano la persistenza e l'aumento.

A torto s'addebita il medioevo di tutti i mali cagionati dalle corporazioni artigiane. Tutto dimostra che, in origine, le corporazioni d'arti e mestieri e i sindacati non furono che il mezzo di stringere in lega coloro che esercitavano la stessa professione, e di creare, in seno ad ogni industria, un piccolo governo libero, colla missione di assistere i lavoratori e di disciplinarli ad un tempo. Sembra che San Luigi non si fosse proposto di più.

Non fu che all'inizio del decimosesto secolo, in pieno Rinascimento, che si pensò, per la prima volta, di considerare il diritto di lavorare come un privilegio che il re poteva vendere. Soltanto allora ogni collegio professionale divenne una piccola aristocrazia chiusa, soltanto allora si videro nascere quei monopolii così dannosi al progresso delle arti, che tanto mossero a sdegno i nostri padri. Da Enrico III, che generalizzò il male, seppur non lo fece nascere, a Luigi XVI, che lo estirpò, gli abusi del sistema sindacale non fecero che estendersi e crescere, proprio quando il progresso sociale li rendeva più intollerabili, e meglio la generale opinione li segnalava. Ogni anno, nuove professioni cessavano d'esser libere; ogni anno, i privilegi delle antiche venivano accresciuti. Il male non andò mai così oltre, come nel tempo che si suol chiamar quello dei begli anni del regno di Luigi XIV, perchè mai il bisogno di denaro era stato maggiore, nè più deliberata la risoluzione di non fare appello al paese.

Letronne diceva molto opportunamente, nel 1775: « Lo Stato ha costituito le corporazioni d'industria unicamente per cavarne denari, sia con la vendita di brevetti, sia con la creazione di nuove cariche, che quelle comunità debbono necessariamente riscattare. L'editto del 1763 spinse i principii di Enrico III alle loro estreme conseguenze, costringendo ogni comunità a provvedersi di lettere di conferma mediante corrispettivo; e si obbligarono tutti gli artigiani non ancora riuniti in collegio a costituirvisi. Questa pietosa faccenda fruttò trecentomila lire ».

Già s'è veduto come fu messo sossopra tutto l'ordinamento delle città, non per un fine politico, ma per la speranza di procurare introiti al Tesoro.

È lo stesso bisogno di denaro, che, congiuntamente al proposito

di non chiederne agli stati, generò la vendita delle cariche, la quale divenne, a poco a poco, una tale aberrazione, che non s'era mai veduto nulla di simile al mondo.

Grazie a questo parto del fiscalismo, la vanità del terzo stato fu eccitata, esasperata per un lasso di tre secoli, e rivolta unicamente all'acquisizione delle cariche pubbliche, tanto da far penetrare sin nelle viscere della nazione quella sfrenata passione dei posti, che è la fonte comune delle rivoluzioni e del servaggio.

Via via che le difficoltà finanziarie crescevano, sorgevano i nuovi impieghi, tutti compensati con privilegi o esenzioni d'imposta; e poichè ciò che contava si erano i bisogni del Tesoro, non quelli dell'amministrazione, si giunse in tal modo a creare un numero addirittura incredibile di cariche perfettamente inutili, od anche nocive. Nel 1664, al tempo dell'inchiesta condotta da Colbert, il capitale investito in così poco invidiabili acquisti ammontava a circa cinquecento milioni di lire. Richelieu abolì, si disse, centomila cariche; ma queste risuscitavano tosto sotto altri nomi. Per un po' di danaro ci si privava del diritto di dirigere, controllare, tenere a segno i proprii agenti. Venne per tal modo a crearsi, poco per volta, una macchina amministrativa così grossa, complicata, impacciata ed improduttiva, che quasi si dovette lasciarla girare a vuoto, per costruire, a lato di essa, un congegno di governo più semplice e meglio alla mano, col quale si fece in realtà tutto ciò che quei numerosissimi funzionarii si davano l'aria di fare.

Si può senza esitazione affermare che nessuna di quelle infelicissime istituzioni sarebbe potuta durare vent'anni, se fosse stato lecito discuterla. Nessuna se ne sarebbe stabilita, o incancrenita, se si fossero consultati gli stati, o se si fosse dato peso alle loro doglianze quand'essi, per caso, si radunavano ancora. I pochi stati generali

degli ultimi secoli non ristettero mai dal prender partito contro esse. Più e più volte quelle assemblee additarono l'origine d'ogni abuso nel potere, arrogatosi dal re, di imporre arbitrariamente i tributi, o, per impiegare le stesse espressioni usate dall'energico linguaggio del Quattrocento, « il diritto d'arricchirsi colla sostanza del popolo senza la deliberazione e l'assenso dei tre stati ».

Nè esse soltanto si curano dei loro proprii diritti: chiedono con forza, e spesso ottengono, che siano rispettati anche quelli delle province e delle città. Ad ogni nuova sessione, voci si elevano da quelle assemblee contro la sperequazione dei pesi. Gli stati chiedono ripetutamente l'abolizione del sistema sindacale; muovono all'assalto, di secolo in secolo, con accresciuta vivacità, contro la venalità delle cariche. « Chi vende uffici vende giustizia, ciò che è cosa esecrabile » essi dicono.

E quando la venalità delle cariche è cosa ormai assodata, essi continuano a lagnarsi dell'abuso che si fa degli uffici acquisiti; insorgono contro tutti quei posti inutili, contro quei troppi e troppo infausti privilegi; ma sempre inutilmente. Tali istituzioni, invero, erano state create proprio come un bastione contro gli stati medesimi: nascevano dal proposito di non convocarli, e dal bisogno di mascherare, agli occhi dei Francesi, quell'imposta che non si osava far loro vedere nei suoi lineamenti genuini.

Si noti, poi, che i migliori fra i re fecero ricorso a quei metodi, tanto come i peggiori. È proprio Luigi XII, che finisce di consacrare la venalità degli uffici; è Enrico IV, che ne vende l'eredità: tanto i vizii del sistema sono più forti della virtù degli uomini che lo pongono in atto e che se ne valgono!

Il medesimo proposito di sottrarsi all'attività sindacatrice degli stati fu quello che valse ai parlamenti la maggior parte delle loro

attribuzioni politiche, ciò ch'ebbe per effetto di aggrovigliare il potere giudiziario nel governo, con risultati disastrosi pel buon andamento della cosa pubblica. Occorreva simulare la concessione di qualche nuova garanzia, in cambio di quelle che venivan sottratte, poichè i Francesi, che pur sopportano con bastante pazienza il potere assoluto, quando non è oppressivo, non riescono a tollerarne la vista, ed è perciò sempre opportuno il rinserrarlo almeno tra qualche apparente barriera, che, seppur non tale da tenerlo a freno, riesca tuttavia a nasconderlo un poco.

Infine fu ancora e sempre lo stesso proposito d'impedire che la nazione, richiesta del suo danaro, ridomandasse le sue libertà, che indusse a vigilar senza tregua affinchè le classi rimanessero divise, non potessero concertare una resistenza concorde, e il governo avesse a trovarsi di fronte, ogni volta, soltanto un piccolo numero d'uomini, separati da tutti gli altri. Durante un così lungo periodo di storia, nel quale compaiono tanti monarchi ragguardevoli, taluni per l'ingegno, altri addirittura pel genio, quasi tutti per il coraggio, non se ne trova uno solo che tenti lo sforzo di riaccostare le classi e di unirle altrimenti che coll'assoggettarle ad ugual dipendenza. Mi correggo: uno solo lo volle, ed anche vi si dedicò con tutto l'animo suo; e quello, vedi l'impenetrabilità del giudizio di Dio! fu proprio Luigi XVI.

La divisione delle classi fu la vera colpa dell'antica monarchia, e divenne più tardi la sua scusa; invero, quando gli uomini ricchi e colti della nazione sono ridotti a non potersi più comprendere e a non poter cooperare al governo, l'amministrazione del paese diventa di per sè stessa impossibile, e l'intervento d'un padrone si fa inevitabile.

«La nazione — dice con tristezza Turgot in un rapporto segreto

al re — è una società composta di ordini varii e mal collegati, e d'un popolo i cui membri non son tenuti insieme che da pochissimi vincoli, cosicchè ciascuno è preso soltanto dal suo personale interesse. Non esistono, visibilmente, interessi comuni. Le città, i villaggi non hanno rapporti vicendevoli più stretti di quanti non ne abbiano le circoscrizioni alle quali appartengono. Neppur possono intendersi per dar mano alle opere pubbliche di cui abbisognano. In tal perpetuo contrasto di propositi e di voleri Vostra Maestà è costretta a tutto decider da sola, o per mezzo dei suoi mandatarii. Si aspettano i vostri ordini in pro' del pubblico bene, del rispetto dei diritti degli altri, talora per l'esercizio dei proprii ».

Non è impresa da poco quella di ravvicinare cittadini vissuti per secoli come stranieri o nemici, e di apprender loro a gestire in concordia i comuni interessi. Fu molto più facile dividerli, allora, di quanto non sia oggi il riunirli. Di ciò abbiamo dato al mondo un memorabile esempio. Quando le varie classi che dividevano l'antica Francia si posero in contatto, sessant'anni or sono, dopo esser rimaste isolate così a lungo da tante barriere, esse non si toccarono dapprima che nei loro punti dolenti, e non si ritrovarono che per dilaniarsi a vicenda. Tuttor sopravvivono, ad esse, le invidie e gli odii d'un tempo.

CAPITOLO XI.

Qual era la libertà esistente sotto l'antico regime e quale fu la sua influenza sulla Rivoluzione.

Se ora si sospendesse la lettura di questo libro, non si avrebbe che un'immagine imperfettissima del governo dell'antico regime, e mal si comprenderebbe la società che fece la Rivoluzione.

Un così pronunciato isolamento dei cittadini, ripiegati ciascuno sopra sè stesso, e una così grande estensione ed autorità del potere regio potrebbero indurre a credere che ogni spirito d'indipendenza fosse scomparso con le pubbliche libertà, e che tutti i Francesi fossero ugualmente curvati sotto una comun soggezione. Nulla di tutto ciò: già il governo reggeva, solo ed incontrastato, tutti gli affari comuni, ed era ancor ben lontano da una total padronanza degli individui.

Fra le mille disposizioni già attuate dal potere assoluto, la libertà viveva; ma era una strana specie di libertà, di cui è difficile oggi formarsi un concetto; ed occorre studiarla ben da vicino per poter misurare il bene e il male ch'essa ci ha fatto.

Mentre il governo centrale si sostituiva a tutti i poteri locali invadendo via via tutta quanta la sfera dell'autorità politica, istituti lasciati in vita, o da quello stesso creati, vecchi usi, tradizionali costumi, e sinanco abusi intralciavano i suoi atti, mantenendo in fondo all'anima di molti individui le forze di resistenza, serbando all'indole di numerose persone l'originario tessuto, il primitivo rilievo.

Il centralismo aveva già la stessa natura, gli stessi metodi, gli stessi scopi di oggi, ma non possedeva un uguale potere. Il governo, nella sua bramosia di far quattrini di tutto, aveva messo in vendita la maggior parte delle funzioni pubbliche, e si era così privato della facoltà di conferirle e revocarle a suo arbitrio. L'una delle sue brame era così riuscita di grave intralcio alla soddisfazione dell'altra: la sua avidità aveva fatto da contrappeso alla sua ambizione. Esso si trovava, così, continuamente costretto, per agire, a far uso di strumenti che non aveva creato e che non poteva spezzare; gli accadeva sovente di veder le sue volontà più recise arenarsi in fase di esecuzione. Quell'ordinamento bizzarro e sbagliato delle funzioni pubbliche faceva le

veci, in certo modo, d'una garanzia politica contro la strapotenza del governo centrale. Era come una specie di diga male e disordinatamente costrutta, che però ne divideva le forze, rallentandone l'urto.

Inoltre il governo non disponeva ancora di quell'infinità di favori, di sovvenzioni, d'onori e di denaro che oggi può distribuire; gli riusciva perciò meno facile tanto il sedurre quanto il costringere.

Esso stesso, poi, mal conosceva i limiti esatti dei suoi poteri. Nessuno dei suoi diritti era regolarmente riconosciuto nè saldamente affermato; la sua sfera d'azione era già immensa, ma esso vi si moveva ancora con passo incerto, come camminando in luogo buio ed ignoto. Le temibili tenebre, che celavano allora i confini di tutti i poteri e che avvolgevano ogni diritto, mentre erano favorevoli alle imprese dei principi contro la libertà dei sudditi, giovavano talora alla difesa di questa.

L'amministrazione, ben conscia d'essere di data recente e di modesta origine, non riusciva a liberarsi d'una cotal timidezza in ogni provvedimento che trovasse sulla sua strada qualche apprezzabile inciampo. Si assiste ad uno spettacolo per vero singolare, quando si legge il carteggio dei ministri e degli intendenti del Settecento: quel governo, così invadente e assoluto sinchè l'obbedienza è sicura, rimane interdetto all'apparire d'ogni menomo segno di resistenza; la critica più lieve lo turba, ogni rumore gli incute spavento; allora s'arresta, esita, negozia, ricorre a temperamenti, e finisce per rimanere spesso molto al di qua dei limiti naturali dei suoi poteri. Il fiacco egoismo di Luigi XV e la bontà del suo successore sono incentivo a siffatta condotta. Quei monarchi, peraltro, non si figuravan neppure che si potesse pensare a cacciarli dal trono. Nulla era, in essi, di quell'indole dura e sospettosa che spesso il timore foggiò

in coloro che regnano. Essi calpestavano soltanto la gente che non vedevano.

Molti fra i privilegi, i pregiudizii, le storture che più facevano ostacolo all'attuarsi di benefiche libertà individuali, mantenevano presso moltissimi sudditi l'amor dell'indipendenza, e li inducevano a irrigidirsi contro gli abusi dei dominanti.

I nobili disprezzavano cordialmente l'amministrazione propriamente detta, sebbene di quando in quando si rivolgessero ad essa, come postulanti. Anche nell'abbandono del loro antico potere, essi serbavano qualche riflesso dell'avito orgoglio, ripugnante così al servaggio come alla norma. Poco si davan cura della libertà generale dei cittadini, nè del fatto che la mano del potere gravasse, intorno ad essi, su tutti gli altri; ciò che non volevano proprio, era il sentirsela pesare addosso, e, per evitarlo, erano pronti a qualunque sbaraglio. All'inizio della Rivoluzione, la nobiltà, che tra poco precipiterà insieme col trono, ancor serba di fronte al re, e soprattutto di fronte ai suoi agenti, un atteggiamento infinitamente più altezzoso e un liguaggio assai più libero che non il terzo stato, il quale pure fra poco rovescierà la monarchia.

Sin d'allora la nobiltà altamente rivendica quelle medesime garanzie contro gli abusi del potere, che di poi possedemmo, durante i trentasette anni del regime rappresentativo. Traspare, dai suoi quaderni, fra tutti i pregiudizii e i dirizzoni di casta, lo spirito e qualcuna delle grandi doti dell'aristocrazia. Si dovrà perennemente rimpiangere che, in luogo di piegar quella nobiltà all'osservanza delle leggi, la si sia sradicata e distrutta. Agendo in tal guisa, si tolse al paese una porzione necessaria del suo tessuto, e si inferse alla libertà una ferita che non guarirà mai. Una classe che procedette per secoli avanti ogni altra, non potè fare a meno di contrarre, in una così

lunga e incontestata assuefazione della grandezza, una certa fierezza d'animo, una spontanea fiducia nelle proprie forze, un'abitudine di considerazione, che finiscono col farne la zona più resistente del corpo sociale. Essa può così giungere non soltanto a possedere costumi virili, ma anche ad accrescere, coll'esempio, la virilità delle altre classi. Estirpandola, si debilitano i suoi stessi nemici. Nulla potrebbe assumere totalmente il posto, nè essa medesima ha la possibilità di rinascere; le sarà dato ricuperare titoli e beni, non già ritrovare l'anima dei suoi padri.

I preti, che si videro poi così servilmente sottomessi, nelle cose civili, al sovrano temporale, qualunque esso fosse, facendosene, al caso, sfrontati adulatori ogni qual volta egli accennasse, sia pure alla lontana, a voler favorire la Chiesa, costituivano allora uno dei corpi più indipendenti della nazione, il solo che sapesse imporre la piena osservanza dei suoi particolari diritti.

Le provincie avevano perduto le loro franchigie, le città non ne avevano conservato che l'ombra. Dieci nobili più non potevano radunarsi per deliberare su un affare qualunque, senza un'espressa autorizzazione del re. La Chiesa di Francia, per contro, riusciva a far salve, sino all'estremo, le sue assemblee periodiche; nel suo àmbito, lo stesso potere ecclesiastico era circoscritto in limiti che non si varcavano. Il basso clero vi attingeva garanzie sicure contro la tirannia dei superiori, e così non veniva predisposto dall'arbitrio illimitato del vescovo all'obbedienza passiva di fronte al monarca. Non mi propongo per nulla di giudicare qui quell'antica costituzione della Chiesa: dico soltanto ch'essa non preparava affatto l'animo dei preti al servilismo politico.

Molti ecclesiastici, poi, erano gentiluomini di sangue, e recavano nella Chiesa la fierezza e l'insubordinazione degli uomini del loro

ceto. Tutti, inoltre, avevano un grado eminente nello Stato, e possedevano privilegi. L'uso degli stessi diritti feudali, fatale all'autorità morale della Chiesa, dava ai suoi membri, individualmente, un certo atteggiamento di indipendenza di fronte al potere civile.

Ma ciò che soprattutto concorreva a tener vivi nei preti i bisogni, i sentimenti, le idee, e spesso le passioni del cittadino, era la proprietà fondiaria. Ebbi la pazienza di leggere gran parte dei rapporti e dibattiti tramandatici dagli antichi stati provinciali, in particolare della Linguadoca, dove il clero partecipava anche più strettamente che altrove all'amministrazione della cosa pubblica, come pure i verbali delle assemblee provinciali del 1779 e del 1787; e, giudicando quei testi con le idee dei miei tempi, stupivo nel veder vescovi e abati, fra i quali ve n'erano di eminenti per immacolatezza e dottrina, riferire sul tracciamento di una strada o sullo scavo d'un canale, discutere tali materie con perfetta cognizione di causa, dissertare con profondissima scienza e non minor senso pratico sui mezzi migliori per aumentare il prodotto dei fondi, dar benessere alle popolazioni e far fiorire l'industria, sempre pari almeno, e spesso superiori ai laici che s'occupavan con loro degli stessi negozii.

Ardisco affermare, in contrasto con un'opinione diffusa e ben radicata, che i popoli che impediscono ogni partecipazione del clero cattolico alla proprietà fondiaria, trasformando in salarii tutti i suoi redditi, servono unicamente gli interessi della Santa Sede e dei principi temporali, privando sè stessi di un elemento straordinariamente propiziatore di libertà.

Un uomo che vede soggiacere la miglior parte di sè a un'autorità estranea, e che nel paese dove abita non può costituirsi una famiglia, non è, per così dire, radicato al suolo che per un unico vigoroso legame, la proprietà fondiaria. Troncate quel vincolo, ed egli cesserà

di appartenere, in particolare, a un qualunque determinato paese. In quello dove il caso lo ha fatto nascere, vivrà da straniero framezzo a una società civile, di cui nessun interesse potrà toccarlo direttamente. Per la sua coscienza, dipenderà solamente dal papa, per la sua sussistenza, dal principe. Sua sola patria è la Chiesa; in ogni avvenimento politico, egli vedrà soltanto ciò che a questa può giovare o nuocere. Purchè essa sia libera e fiorente, il resto che importa? Il suo atteggiamento più naturale, in politica, è l'indifferenza: membro eccellente della città cristiana, mediocre cittadino ovunque altrove. Simili sentimenti e simili idee in un organismo che guida l'infanzia e che ispira i costumi, traggono fatalmente a debilitare l'anima dell'intiera nazione in tutto ciò che riguarda la vita pubblica.

Se ci si vuol formare un adeguato concetto dei rivolgimenti di cui è passibile l'animo degli uomini in forza dei loro mutamenti di condizione, occorre leggere attentamente i quaderni dell'ordine del clero nel 1789.

Il clero vi si mostra assai spesso intollerante, e talora pervicacemente legato a non pochi dei suoi antichi privilegi; ma, per tutto il resto, altrettanto nemico del dispotismo, favorevole alle libertà civili, sollecito della libertà politica quanto il terzo stato o la nobiltà, dichiara che la libertà individuale dev'essere garantita non già con promesse, ma con una procedura analoga a quella dell'*habeas corpus*. Richiede l'abolizione delle prigioni di Stato, dei tribunali speciali e delle avocazioni, la pubblicità dei processi, l'inamovibilità dei giudici, l'ammissibilità di tutti i cittadini agli impieghi, i quali debbono essere aperti soltanto al merito; un reclutamento militare meno oppressivo e meno umiliante pel popolo, senza esenzioni per nessuno; il riscatto dei diritti dominicali, che, nati dal feudalesimo, dice il clero,

sono contrarii alla libertà; la libertà di lavoro senza limitazioni, la soppressione dei dazii interni, la diffusione delle scuole private: a suo parere, ne occorre una per ogni parrocchia, e gratuita; enti laici di beneficienza in tutte le campagne, quali uffici e laboratorii pei poveri; incoraggiamenti d'ogni sorta in pro' dell'agricoltura.

In sede specificamente politica, proclama con voce più alta di tutti che alla nazione spetta, inalienabile e imprescrittibile, il diritto di riunirsi per fare le leggi, e per votare liberamente l'imposta. Nessun Francese, afferma il clero, può essere costretto a pagare un tributo se non dopo averlo deliberato, direttamente o a mezzo di rappresentante. E ancora chiede che gli stati generali, liberamente eletti, sian convocati ogni anno; ch'essi discutano, in cospetto dell'intiera nazione, tutti gli affari importanti; che stabiliscano leggi generali cui non possano contrapporsi usi o privilegi speciali; che formino il bilancio e sottopongano a controllo anche la casa del re; che i loro deputati siano inviolabili, e che i ministri siano sempre pienamente responsabili verso essi. Pretende infine che siano create assemblee di stati in ciascuna provincia, e consigli municipali nelle città. Del diritto divino, non il menomo cenno.

Davvero non so se, tutto ben considerato, e malgrado le macchie troppo evidenti di taluno dei suoi membri, ci sia mai stato al mondo un clero migliore del clero cattolico francese al momento in cui fu sorpreso dalla Rivoluzione, più illuminato, più nazionale, meno trincerato nelle sole virtù private, meglio dotato di virtù civili, e nello stesso tempo di fede: la persecuzione ben seppe mostrarlo. Iniziai lo studio della società antica pieno di pregiudizi sfavorevoli al clero, lo terminai pieno di rispetto. Esso non aveva, a dir vero, altre tare che quelle abitualmente inerenti a tutte le corporazioni, tanto politiche quanto religiose, quando sono saldamente costituite

e amalgamate: così la tendenza usurpatrice, l'intolleranza, l'attaccamento istintivo e talora cieco ai particolari diritti di corpo.

La borghesia dell'antico regime era del pari assai più preparata che non quella d'oggi a dar prova di spirito indipendente. Parecchi fra i suoi stessi vizii costituzionali concorrevano a produrre tal risultato. S'è veduto che i posti da essa occupati erano anche più numerosi allora che ai nostri giorni, e che le classi medie si mostravano altrettanto bramose di conquistarli. Ma ecco la differenza dei tempi: la maggior parte delle cariche, che non erano date nè ritolte dal governo, conferivano lustro ai titolari senza metterli in balìa del potere, cosicchè ciò che oggi dà luogo appunto all'asservimento di tante persone, serviva allora precisamente ad assicurare per esse il massimo possibil rispetto.

Le immunità d'ogni genere, che tanto sciaguratamente separavano allora la borghesia dal popolo, facevan di quella una pseudo-aristocrazia che spesso mostrava l'orgoglio e lo spirito di resistenza di quella vera. In ciascuna delle sue piccole consociazioni particolari si dimenticava facilmente il bene comune, ma si era senza tregua solleciti degli interessi e dei diritti del corpo; si pensava a tutelarne la dignità e i privilegi. Nessuno sarebbe potuto disperdersi tra la folla per nascondervi compiacenti o vili condiscendenze. Ogni uomo recitava la sua parte su un teatro ben piccolo, è vero, ma molto illuminato, e sempre in presenza dei medesimi spettatori, ch'erano sempre pronti ad applaudirlo o fischiarlo.

L'arte di spegnere l'eco d'ogni e qualsiasi opposizione, poi, era assai meno progredita e perfetta che oggi non sia. La Francia non era ancor diventata sorda come il paese dove ora viviamo; essa era anzi sonora e squillante, sebbene mancasse di libertà politiche, e bastava alzare un poco la voce per esser sentiti lontano.

Ma ciò che soprattutto forniva in quel tempo agli oppressi un mezzo per farsi intendere, era l'ordinamento della giustizia.

Gli istituti politici e amministrativi avevano fatto della Francia un paese di governo assoluto, ma i Francesi s'eran serbati liberi in virtù delle istituzioni giudiziarie. La giustizia dell'antico regime era macchinosa, tardigrada e cara; difetti gravissimi certo, ma in essa non si ritrovava mai quel servilismo di fronte al potere, che non è che una forma di venalità, ed anzi delle peggiori. Quel vizio capitale, che non soltanto corrompe il giudice, ma ammorba l'intero corpo sociale, le era del tutto remoto. Il magistrato era inamovibile, e non cercava di far carriera, due cose del pari necessarie a salvaguardarne l'indipendenza; che importa, invero, il non poterlo costringere, se si hanno mille modi di comperarlo?

È pur vero che il potere regio era riuscito a sottrarre ai tribunali ordinarii la conoscenza di quasi tutte le cause in cui l'autorità pubblica era interessata; ma il fatto stesso di spogliarneli, attestava il timore che se ne aveva. Se il governo impediva loro di giudicare, non sempre osava vietare ch'essi ricevessero le istanze e che dessero il loro parere; e poichè il linguaggio giudiziario serbava allora i modi del vecchio francese, che si compiace di chiamar le cose col loro nome, accadeva spesso che i magistrati qualificassero, chiaro e netto, come atti dispotici e arbitrarii i provvedimenti governativi. L'indebita intervenzione degli organi giudiziarii nelle cose del governo, che spesso nuoceva alla buona amministrazione, costituiva talora una salvaguardia delle private libertà: era un gran male, che ne limitava un altro peggiore.

In seno e in margine ai corpi giudiziarii la saldezza degli antichi costumi si serbava intatta fra il procedere delle idee nuove. I parlamenti erano certamente più solleciti di sè stessi che della cosa pub-

blica, ma convien riconoscere che, nella difesa della loro indipendenza e del loro onore, si mostravano intrepidi e sapevano infonder tale loro animo a tutto ciò che stava in loro contatto.

Quando, nel 1770, il parlamento di Parigi fu destituito, i magistrati che lo componevano soggiacquero alla perdita del grado e della funzione, senza che se ne vedesse uno solo piegarsi individualmente alla volontà del re. Anzi, varii collegi d'altro genere, come l'Alta corte fiscale, che non eran colpiti nè minacciati, si esposero volontariamente agli stessi rigori, quando questi erano diventati ormai certi. Ma c'è di più e di meglio: i più eminenti fra gli avvocati che patrocinavano davanti al parlamento vollero condividerne deliberatamente le sorti; e, rinunciando a tutto ciò che loro procacciava ricchezza e lustro, si condannarono al silenzio, pur di non comparire davanti a giudici screditati e disonorati. Confesso di non conoscere nulla di più grande, nella storia dei popoli liberi; e tuttavia questi fatti accadevano in pieno Settecento, a lato della corte di Luigi XV.

I costumi giudiziarii erano divenuti, per parecchi aspetti, costumi nazionali. Dallo spirito dei tribunali e dalla pratica giudiziaria si derivava il principio che ogni questione è soggetta a dibattito, ogni decisione ad appello; di là si traevano l'uso della pubblicità negli affari di tutti, e il culto delle forme; cose, queste, del pari avverse al servaggio: in esse esclusivamente consiste l'apporto recato dall'antico regime all'educazione di un popolo libero. La stessa amministrazione aveva largamente attinto al linguaggio ed agli usi degli organi giudiziarii. Il re si credeva in dovere di motivare gli editti e di esporne le ragioni determinanti prima di statuire; il consiglio emanava decreti preceduti da lunghi preamboli; l'intendente notificava le sue ordinanze per atto di usciere. In seno a tutti i corpi amministrativi d'origine antica, quali, ad esempio, i tesorieri di Francia o

gli eletti, gli affari si discutevano pubblicamente, e si decidevano previe arringhe pro e contro. Siffatte abitudini e forme erano altrettante barriere all'arbitrio del principe.

Soltanto il popolo, soprattutto nelle campagne, era quasi sempre nell'impossibilità di resistere all'oppressione altrimenti che con la violenza.

Invero, quasi tutti i mezzi di difesa testè indicati gli venivan sottratti; per giovarsene, sarebbe stato necessario occupare, nella società, un posto dal quale fosse stato possibile farsi vedere ed intendere. Ma, all'infuori del popolo, non c'era uomo in Francia che non potesse, se gli bastava l'animo, discuter la sua obbedienza, e resistere ancor nel piegarsi.

Il re parlava alla nazione più in guisa di capo che di padrone. « È titolo di gloria per noi — dice Luigi XVI all'inizio del regno, nel preambolo di un editto — il comandare a una nazione libera e generosa ». Uno dei suoi antenati aveva espresso il medesimo concetto con più vecchio linguaggio, quando, nel ringraziare gli stati generali per l'arditezza delle loro rimostranze, diceva: « Noi preferiamo parlare a liberi che a servi ».

Agli uomini del Settecento era pressochè ignoto quello smodato amore degli agi, che è come la matrice del servaggio; sorta di passione flaccida, e tuttavia tenace e inalterabile, che facilmente si mischia, e, per così dire, s'intreccia a non poche virtù private, quali l'amore della famiglia, la morigeratezza dei costumi, il rispetto delle opinioni religiose, ed anche all'osservanza tiepida e assidua del culto dominante; che propizia l'onestà vietando l'eroismo, ed eccelle nel plasmare uomini d'ordine e pusillanimi cittadini. Essi erano migliori e peggiori.

I Francesi d'allora andavan pazzi per l'allegria e pei piaceri;

erano forse alquanto più sregolati nei loro costumi e nelle loro passioni, che non quelli d'oggi; ma ignoravano la sensualità temperata e decente che ci sta sott'occhio. Nell'alto ceto si cercava piuttosto di abbellire la vita, che non di farla comoda, d'ottener lustro più che danaro. Anche nelle classi medie non ci si lasciava del tutto invischiare dall'amor del benessere; spesso si rinunziava a rincorrerlo, per cercar godimenti più nobili e delicati; tutti sapevano riconoscere l'esistenza di qualche altro bene, che non fosse il denaro. « Ben conosco la mia nazione — scriveva un contemporaneo in uno stile bizzarro, ma non privo di nerbo —: abile a fondere e a consumare i metalli, non è certo chiamata ad onorarli d'un culto perpetuo, e sarebbe capace di rivolgersi in qualunque momento ai suoi idoli antichi, il valore, la gloria, e, oso dire, la magnanimità ».

D'altra parte occorre guardarsi dal misurare la bassezza degli uomini dal grado della loro sottomissione al potere sovrano: si farebbe uso, con ciò, d'una falsa misura. Per quanto gli uomini dell'antico regime fossero proni ai voleri del re, c'era pur sempre un genere d'obbedienza che rimaneva per essi del tutto ignoto, vale a dire il piegarsi sotto un potere illegittimo o contestato, che poco si onora e più spesso si spregia, ma che si tollera volentieri perchè serve o può nuocere. Tal forma di servaggio, fra tutte la più degradante, sempre rimase da essi totalmente remota. Il re ispirava loro sentimenti che nessun monarca assoluto, fra quanti ne apparvero al mondo, seppe mai suscitare, e che ci riescono oggi addirittura incomprensibili, tanto la Rivoluzione li ha poi strappati, sino alla radice, dai nostri cuori. Essi avevano per lui ad un tempo la tenerezza che si prova per un padre, e il rispetto che si professa soltanto a Dio. Col soggiacere ai suoi più arbitrarii comandamenti, essi ancora cedevano più all'amore che alla coartazione, cosicchè spesso potevano

conciliare un'estrema libertà d'animo con la soggezion più completa. Per essi, il peggior male dell'obbedienza era la costrizione; per noi, questa è il minore. Vero è invece che il peggio sta proprio nel sentimento servile, che induce ad obbedire. Non disprezziamo, perciò, i nostri padri; non ne abbiamo il diritto. Piacesse a Dio che ci fosse dato ricuperare, con i loro pregiudizii e difetti, qualche poco della loro grandezza!

Si avrebbe dunque gran torto nel credere che l'antico regime sia stato un tempo di servaggio e di dipendenza. Vi regnava anzi una libertà assai maggiore che ai nostri giorni; ma era una specie di libertà irregolare e saltuaria, sempre rinserrata nel limite delle classi, sempre legata con l'idea d'eccezioni e di privilegi, cosicchè quasi permetteva di sfidare allo stesso modo e la legge e l'arbitrio, e non giungeva mai a fornire a tutti i cittadini le garanzie più naturali e più necessarie. Pur così deformata e ridotta, la libertà era ancora feconda. Unicamente ad essa si deve se, mentre il centralismo si adoperava a spianare, ammollire e decolorar tutti gli animi, si potè preservare in un gran numero di individui il colorito e il rilievo dell'indole originaria; fu essa che nutrì nei cuori un sano orgoglio, e che fece predominare su tutti i sentimenti l'amor della gloria. Per sua virtù si foggiarono gli animi vigorosi, fieri e audaci che vedremo sorgere tosto e che faranno della Rivoluzione francese ad un tempo l'oggetto dell'ammirazione e del terrore delle generazioni venienti. Sarebbe davvero strano che sì maschie virtù fossero potute crescere su un suolo del tutto privo di libertà.

Ma, se tal sorta di libertà sregolata e malsana preparava i Francesi ad abbattere il dispotismo, essa li faceva men atti, forse di ogni altro popolo, a fondare in suo luogo l'impero pacifico e libero delle leggi.

CAPITOLO XII.

Come la condizione del contadino francese malgrado il progresso della civiltà fosse talora peggiore nel secolo XVIII di quanto non fosse stata nel XIII.

Nel Settecento, il contadino francese più non poteva essere vittima dei tirannelli feudali, nè gli avveniva spesso d'esser fatto segno a soprusi per parte del governo; godeva della libertà civile, ed era proprietario fondiario; ma gli uomini tutti delle altre classi si erano allontanati da lui, ed egli viveva in una solitudine, che forse non s'era mai veduta maggiore in nessun'altra parte del mondo. Strana e nuova oppressione, cotesta, i cui effetti meritano d'essere studiati partitamente, e con molta cura.

Sin dal principio del secolo XVII Enrico IV deplorava, secondo riferisce Péréfixe (1), che i nobili abbandonassero le campagne. A mezzo il secolo XVIII tale diserzione s'è fatta pressochè generale; tutti i documenti dell'epoca la segnalano e la deplorano, gli economisti nei libri, gli intendenti nei carteggi, le società agricole nelle loro memorie. Se ne ricava una prova autentica dai ruoli del testatico: quest'imposta veniva riscossa nel luogo del domicilio reale: e vediamo che la parte gravante sull'alta nobiltà e su una parte della media veniva percetta a Parigi.

Restavan nelle campagne soltanto i nobili che per la ristrettezza dei mezzi si trovavano nell'impossibilità d'andarsene. Il nobile campagnuolo, dotato di poche sostanze, era in quel tempo, rispetto ai contadini della regione, in una posizione che penso non si fosse mai data prima d'allora pel proprietario più ricco. Poichè non era più

(1) Hardouin de Beaumont de Péréfixe, storico e prelato francese (1605-1670); precettore di Luigi XIV, arcivescovo di Parigi nel 1662.

il loro capo, era venuto meno, per lui, l'interesse d'un tempo a trattarli bene, ad aiutarli, a guidarli; e poichè, d'altra parte, egli non soggiaceva ai medesimi oneri, non poteva reagire simpaticamente agli stimoli della loro misera condizione, ch'egli non condivideva, nè associarsi ai loro motivi di lagno, che gli erano estranei. Quegli uomini non erano più suoi sudditi, ed egli non era peranco loro concittadino: fatto unico nella storia.

Da ciò proveniva una specie d'indifferenza, per così dire, d'animo e di sentimenti, anche più totale e nociva che non una pura e semplice separazione di vita. Ne conseguì alfine che il gentiluomo campagnuolo s'avvezzò a considerar i contadini come avrebbe potuto riguardarli, in sua assenza, un qualunque amministratore del suo patrimonio; invero il signore, appunto come un qualsiasi gerente, s'era ridotto a vedere, nei suoi livellarii e tenutarii, unicamente dei debitori, e perciò ne spremeva con ferrea mano tutto ciò che ancora gli spettava secondo la legge o il costume; il rispetto dei superstiti diritti feudali veniva così a farsi anche più duro e gravoso che ai tempi stessi del feudalesimo.

Spesso oberato di debiti e sempre squattrinato, il nobile viveva da pitocco nel suo castello, dedito soltanto ad ammucchiare quel po' di danaro che andava a spendere, d'inverno, in città. Il popolo, pronto sempre ad azzeccare la definizione d'un concetto con una sola e ben appropriata parola, aveva appioppato a quel nobiluccio il nome del più piccolo uccello di rapina, denominandolo il *gheppio* (1).

Certamente mi si potranno opporre dei casi individuali; ma io parlo di classi, e di queste soltanto deve occuparsi la storia. Non voglio negare che molti proprietarii ricchi si prendessero cura, a quei

(1) Nel testo: *hobereau*.

tempi, senza necessaria occasione e pur senza comuni interessi, del benessere degli agricoltori. Ma coloro lodevolmente lottavano contro la legge creata dal nuovo stato di cose, che li spingeva, a loro dispetto, verso l'indifferenza, come incitava all'odio gli antichi vassalli.

Tale abbandono delle campagne per parte dei nobili fu spesso attribuito all'azione particolare di taluni ministri, o re: gli uni accennano a Richelieu, altri a Luigi XIV. E invero fu quasi costante proposito dei sovrani, durante gli ultimi tre secoli della monarchia, quello di separare i gentiluomini dalla plebe, per attirare coloro alla corte e agli impieghi. Questo processo è soprattutto evidente nel Seicento, quando la nobiltà ancora incuteva alla monarchia timorose apprensioni. Tra i tanti quesiti rivolti agli intendenti si legge anche questo: « I gentiluomini della vostra provincia preferiscono rimaner nelle loro sedi, o andarsene? ».

Possediamo la lettera d'un intendente, che risponde su questo tema; egli deplora che i nobili della sua provincia si compiacciano di restare coi loro contadini, in luogo di adempiere i loro doveri a fianco del re. Or notate ben questo: la provincia in discorso era l'Anjou, che fu poi la Vandea. I gentiluomini di cui si diceva che volevan sottrarsi ai loro obblighi verso il re, sono i soli che abbian difeso, armata mano, la monarchia di Francia, e che siano morti combattendo per essa; se essi riuscirono, con ciò, a gloriosamente distinguersi dagli altri, si fu unicamente perchè avevano saputo tenersi legati quei contadini, la cui familiare frequentazione era loro rimproverata come una colpa.

Comunque, occorre guardarsi dall'attribuire all'azione di questo o quel re l'abbandono delle campagne per parte della classe che stava allora alla testa della nazione. Cagione principale e costante

di tale fatto non fu la volontà di singoli uomini, ma l'azione lenta e insensibile delle istituzioni, com'è provato dal riflesso che quando il governo, nel Settecento, vuol combattere il male, si rivela impotente ad arrestarne sinanco il progresso. Via via che la nobiltà finisce di perdere i suoi vecchi diritti politici senz'acquistarne di nuovi, man mano che scompaiono le libertà locali, l'emigrazione dei nobili aumenta; più non occorre spingerli fuori di casa loro; essi non hanno più voglia di rimanervi: la vita dei campi non dice loro più nulla.

Ciò ch'è qui detto dei nobili, deve intendersi, per ogni paese, di tutti i proprietarii ricchi: paese d'accentramento, campagne vuote d'abitanti doviziosi di censo e di coltura; e potrei aggiungere: paese d'accentramento, paese d'agricoltura imperfetta e abitudinaria; potrei commentare, precisandone il senso, il detto così profondo di Montesquieu: « Le terre producono meno in ragione della loro fertilità che della libertà degli abitanti ». Ma non voglio sconfinare dal tema propostomi.

Già s'è veduto come i borghesi, abbandonando dal canto loro il contado, cercassero d'ogni parte ricetto nelle città. Su nessun altro dato i documenti dell'antico regime sono così perfettamente concordi. Essi attestano che quasi mai si trova nelle campagne più d'una generazione di contadini ricchi. Non appena un agricoltore riesce a mettere insieme, col suo lavoro, un po' di denaro, ecco ch'ei fa deporre al figlio l'aratro, lo manda in città, e gli compra una piccola carica. A quel tempo risale la strana ripugnanza che spesso, tutt'oggi, l'agricoltore francese dimostra per l'industria che l'ha arricchito. L'effetto è sopravvissuto alla causa.

Per vero, il solo uomo educato, o, come dicono gli Inglesi, il solo *gentleman* che ancor risiedesse permanentemente fra i contadini, serbando con essi diuturno contatto, era il curato; perciò il

curato sarebbe divenuto il padrone delle popolazioni rurali, a dispetto di Voltaire, se anch'egli non fosse stato inserito in modo così visibile ed intimo nella gerarchia politica; il possesso di numerosi privilegi a questa inerenti aveva su lui riversato una parte degli odii ch'essa aveva fatto nascere.

Ecco dunque il contadino quasi del tutto separato dalle classi più alte; anzi egli vive lontano persino da quelli che, fra i contadini stessi, potrebbero aiutarlo e guidarlo. Via via che costoro pervengono al possesso della coltura o dell'agiatezza, lo fuggono; egli rimane come passato al vaglio dell'intiera nazione, e relegato in un canto.

Ciò non si dava in nessun altro paese civile d'Europa, almeno in simile grado; ed anche in Francia la era cosa recente. Il contadino del secolo XIV era, ad un tempo, più oppresso e meglio assistito. L'aristocrazia lo tiranneggiava talvolta, ma non lo abbandonava mai.

Nel Settecento, un villaggio costituisce una comunità di uomini poveri, ignoranti e rozzi; i suoi reggitori sono altrettanto zotici e disprezzati; il sindaco è analfabeta; il collettore non può redigere di sua mano i conti da cui dipende il patrimonio dei suoi vicini e il suo proprio. L'antico signore non soltanto ha perduto il diritto di governare, ma s'è ridotto a considerare come una specie di degradazione l'occuparsi della cosa pubblica. Imporre le taglie, levar le milizie, ordinar le corvate? atti servili, faccende del sindaco. Soltanto il potere centrale ancora si occupa delle comunità del contado, e poichè è lontanissimo, e nulla ha ancor da temere per parte degli abitanti, non se ne ricorda che per cavarne un profitto.

Ed ora vediamo qual mai può esser la sorte d'una classe abbandonata, che se nessuno pur si propone di tiranneggiare, nessuno vuole illuminare e servire.

Gli oneri più gravosi che il sistema feudale faceva pesare sull'abi-

tator del contado sono, non v'ha dubbio, rimossi o alleviati; ma ciò che ancor troppo s'ignora, si è che a quei pesi altri se n'erano sostituiti, e forse più duri. Il contadino non soffriva più tutti i mali che avevan travagliato i suoi padri, ma sopportava molte miserie, che quelli non avevan mai conosciute.

È noto che il gettito della taglia si era decuplicato, in due secoli, pressochè unicamente a spese dei contadini. Qui occorre spendere una parola sul modo con cui essi vi venivano assoggettati, per far vedere qual barbarie di leggi può essere istituita o serbata in tempi pur progrediti, quando gli uomini più illuminati della nazione non sono spinti da un personale interesse a mutarle.

Scopro in una lettera riservata che il controllore generale scrive, in persona, nel 1772, agli intendenti, la seguente pittura della taglia, che è un piccolo capolavoro d'esattezza e di brevità: « La taglia — dice il ministro — arbitraria nella ripartizione, solidaria nella riscossione, personale anzichè reale nella maggior parte della Francia, è soggetta a variazioni incessanti in seguito ai mutamenti che si verificano ogni anno nella condizione economica dei contribuenti ». C'è tutto, in tre frasi; sarebbe impossibile dipingere con più abilità il male donde si trae vantaggio.

La somma totale dovuta dalla parrocchia era fissata anno per anno. Essa variava continuamente, come dice il ministro, per modo che nessun coltivatore era in grado di prevedere, un anno qualsiasi, ciò che gli sarebbe toccato di pagare l'anno seguente. Nell'interno della parrocchia, poi, era un contadino, scelto a caso ogni anno, e denominato collettore, che doveva ripartire il carico dell'imposta fra tutti gli altri.

Ho promesso più addietro che avrei dato un quadro della condizione del collettore. Lasciamo parlare l'assemblea provinciale del

Berry, del 1779; è fonte non sospetta, perchè quell'assemblea si compone, tutta quanta, di privilegiati che non pagan la taglia, e che son scelti, nominativamente, dal re. « Poichè tutti cercano di sottrarsi alla carica di collettore — essa dice — bisogna pure che tutti vi si sobbarchino a turno. Per tal modo l'imposizione della taglia è affidata ogni anno a un nuovo collettore, senza riguardo all'idoneità o all'onestà, cosicchè la confezione dei ruoli si risente dell'indole di chi l'ha fatta. Il collettore vi porta i suoi timori, le sue debolezze o i suoi vizii. E, d'altra parte, come potrebbe vernirne felicemente a capo? Egli lavora al buio; chi mai conosce con precisione il patrimonio del suo vicino, ed anzi il rapporto del costui patrimonio con quello d'un altro? Tuttavia, la decisione si fonda soltanto sull'opinione del collettore, e questi risponde del riscosso pel non riscosso con tutti i suoi beni, e, peggio, con la propria persona. Per solito, gli tocca di perdere, durante due anni, la metà delle sue giornate, in corse continue, dall'uno all'altro contribuente. Coloro che non sanno leggere son costretti a cercare, fra i prossimi, qualcuno che li aiuti ».

Turgot aveva detto, poco prima, di un'altra provincia: « Questo impiego mette alla disperazione e manda spesso in rovina coloro che lo assumono; si riducon così alla miseria, l'una dopo l'altra, tutte le famiglie agiate d'un villaggio ».

Il malcapitato deteneva, comunque, nelle sue mani uno sconfinato arbitrio: tanto tiranno, quasi, quanto martire. Durante l'esercizio, che bastava a mandarlo in malora, aveva la possibilità di rovinar tutti quanti. « La preferenza pei suoi congiunti — è ancora l'assemblea provinciale che parla — pei suoi amici e vicini, l'odio, il desiderio di vendetta contro i nemici, il bisogno di un protettore, il timore di riuscire sgradito a un cittadino ricco che dà del lavoro,

cozzano nel suo cuore contro i sensi della giustizia ». Spesso il terrore rende implacabile il disgraziato funzionario; in certe parrocchie il collettore non si muove se non accompagnato da alloggiatarii (1) e da uscieri. « Se arriva senza uscieri — scrive un intendente al ministro nel 1764 — i contribuenti si rifiutano di pagare ». — « Nel solo distretto di Villefranche — ci dice ancora l'assemblea provinciale della Guienna — si contan non meno di centosei notificatori di ingiunzioni e precetti, con altri coadiutori, continuamente in moto ».

Per sottrarsi a una tassazione così violenta e arbitraria, il contadino francese agisce, in pieno Settecento, come l'ebreo del medioevo: ostenta le apparenze più miserabili, ancor quando, per caso, non è affatto povero: la sua agiatezza gli fa paura, non senza ragione. Di ciò trovo una prova palmare in un documento, che più non ci viene fornito dalla Guienna, ma che proviene da tutt'altra provincia, forse cento miglia distante. La società agricola del Maine ci apprende, nella sua relazione del 1761, d'aver divisato una distribuzione di capi di bestiame, a titolo di premio e incoraggiamento. « A tale disegno — essa dice — si rinunziò pel timore delle pericolose conseguenze che una bassa gelosia avrebbe provocato a danno degli agricoltori premiati, i quali sarebbero potuti incorrere, gli anni seguenti, nelle eccessive vessazioni consentite dall'arbitraria ripartizione delle imposte ».

(1) Nel testo: *garnisaires*. Il *garnisaire* era un soldato od altro uomo qualsiasi che veniva destinato di guarnigione in casa e sulle spese di chi non pagava le contribuzioni. Il costo e gli incomodi di cotesta ospitalità forzata eran tali che il malcapitato debitore si sottoponeva a qualunque sacrificio pur di sottrarvisi. Siffatto barbaro mezzo di esecuzione forzata era d'istituzione assai antica (l'alloggiatario era detto, in origine, *gasteur*, *mangeur*, o *sergent de contrainte*) e durò molto a lungo nel testo della legge, se non nella pratica tributaria francese: fu formalmente abolito soltanto con la legge 3 febbraio 1877, che vi sostituì in ogni caso il mezzo ordinario del precetto, pignoramento e vendita dei beni del debitore.

In siffatto sistema tributario, invero, ogni contribuente aveva un interesse diretto e costante a spiare il vicino, per denunciarne al collettore ogni incremento patrimoniale; tutti venivano così incoraggiati alla delazione e all'odio. Cose di tal sorta non si direbbero degne dei dominii d'un raja dell'Indostan?

Non mancavano, tuttavia, in Francia a quel tempo, regioni dove l'imposta era prelevata con regolarità e mitezza: ma si tratta di alcuni paesi di stati, ai quali s'era lasciato il diritto di levare essi stessi l'imposta. In Linguadoca, ad esempio, la taglia grava soltanto sulla proprietà fondiaria, e non varia col variare delle condizioni economiche del contribuente; essa ha per base stabile e palese un catasto fatto con cura, e rinnovato ogni trent'anni, nel quale le terre sono suddivise in tre classi, a seconda della loro fertilità. Ogni contribuente sa con precisione, e in anticipo, quale sarà il suo debito d'imposta. Se non paga, egli soltanto, o meglio soltanto il suo campo è tenuto a risponderne. Si crede leso nella ripartizione? ha sempre il diritto di esigere che la sua quota sia messa a confronto con quella d'altro abitante della stessa parrocchia, ch'egli stesso designa: è quanto noi oggi chiamiamo l'appello all'uguaglianza proporzionale.

È chiaro che siffatte norme son quelle appunto che noi ora osserviamo: esse, da allora, non sono state migliorate gran fatto; non altro si fece, in sostanza, che generalizzarle; ed è poi degno di nota il fatto che, mentre abbiamo preso dal governo dell'antico regime la forma stessa della nostra amministrazione pubblica, ci siamo poi ben guardati dall'imitarlo nel resto. È dalle assemblee provinciali, e non dal governo, che abbiamo mutuato i nostri migliori metodi amministrativi. Adottando la macchina, ne abbiamo rigettato il prodotto.

La costante povertà del popolo del contado aveva originato massime per nulla propizie a farla cessare. « Se i popoli vivessero con

larghezza — aveva scritto Richelieu nel suo testamento politico — difficilmente essi rimarrebbero nei limiti delle norme». Nel Settecento non si arriva più a tanto, ma ancora si crede che il contadino non lavorerebbe se non fosse costantemente spronato dal bisogno: la miseria è considerata come la sola garanzia esistente contro la pigrizia. È proprio la teoria che ho udito professare talvolta riguardo ai negri delle nostre colonie. Siffatta opinione è talmente diffusa tra i governanti, che quasi tutti gli economisti si credono in dovere di confutarla *ex professo*.

È noto che scopo originario della taglia era stato quello di dar modo al re d'acquistare soldati che dispensassero dal servizio militare i nobili e i loro vassalli; ma, col Settecento, l'obbligo del servizio militare era stato nuovamente imposto, come s'è veduto, nella forma e col nome di milizia, e da allora esso non gravò più che sul popolo, anzi quasi esclusivamente sui contadini.

Basta uno sguardo alla massa dei verbali di gendarmeria che riempiono i casellarii delle intendenze, relativi alle procedure contro i coscritti renitenti o disertori, a persuadere che la leva si effettuava non senza difficoltà ed ostacoli. Anzi riesce evidente che nessun onere pubblico pareva ai contadini più gravoso di quello; per sottrarvisi, essi si rifugiavano spesso nei boschi, dove era necessario inseguirli a mano armata. Ciò fa meraviglia, se si pensa alla facilità con cui oggi s'effettua il reclutamento coatto.

L'estrema repugnanza dei contadini dell'antico regime per la milizia è da attribuire, più ancora che al principio informatore della legge, al modo con cui questa veniva attuata; deve farsene carico soprattutto alla lunga incertezza in cui essa legge poneva coloro che ne erano contemplati (si poteva esser chiamati sino a quarant'anni, salvo il caso di matrimonio); all'arbitrio della revisione, che quasi

annullava il vantaggio d'aver tirato un buon numero; al divieto di farsi sostituire; al disgusto d'un mestiere duro e pericoloso, in cui era preclusa ogni speranza di avanzare; ma soprattutto, ancora, alla consapevolezza che un così grave onere pesava esclusivamente sui contadini, anzi sui più miserabili di essi, aggravandosi l'amara acerbità della legge per l'ignominia della condizione sociale.

Ebbi fra mano numerosi verbali d'estrazione, redatti in gran numero di parrocchie, l'anno 1769, con l'indicazione degli esoneri accordati per ciascuna di esse: il tale è domestico presso un gentiluomo; il talaltro è custode di un'abbazia; un terzo è soltanto a servizio presso un borghese, è vero, ma è quello un borghese che *vive da nobile*. L'agiatezza, soprattutto, è cosa importante: quando un agricoltore compare annualmente per alti carichi nei ruoli dell'imposta, i suoi figli godono il privilegio dell'esenzione dalla milizia: a ciò si dà il nome di incoraggiamento all'agricoltura. Gli economisti, grandi assertori dell'uguaglianza in ogni altra cosa, non si sentono urtati da siffatto privilegio; anzi, chiedono ch'esso sia esteso a maggior numero di casi, e cioè che il carico dei contadini più poveri e meno protetti sia fatto anche più gravoso. « L'esiguità della paga militare — dice uno di essi — il modo con cui il soldato è alloggiato, vestito, nutrito, la sua totale subordinazione, fan sì che sarebbe davvero troppo crudele l'assoggettare al servizio qualunque altro uomo che non fosse un uomo del basso popolo ».

Sino alla fine del regno di Luigi XIV le strade di grande comunicazione furono mantenute soltanto a spese di chi se ne serviva, e cioè dello Stato o di tutti i proprietarii frontisti; a partir da quel tempo si cominciò a ripararle col solo mezzo della corvata, e cioè a spese esclusive dei contadini. Un espediente che permetteva d'avere ottime strade senza pagarle, parve così ben trovato che nel 1737 una

circolare del controllore generale Orry lo fece applicare in tutta la Francia. Gli intendenti furono muniti del diritto d'incarcerare ad arbitrio i recalcitranti o di mandare alloggiatarii nelle loro case.

Da quel momento, ogni qual volta s'accresce il traffico, via via che si diffonde il bisogno di buone strade, la corvata s'estende a nuovi tracciati, e i suoi carichi aumentano. Si legge in un rapporto del 1779 all'assemblea provinciale del Berry che i lavori eseguiti dalla corvata in quella provincia, peraltro assai povera, ammontavano annualmente a 700.000 lire. Pressochè uguale era la valutazione fatta nel 1787 per la bassa Normandia. Nulla potrebbe mettere in maggior evidenza il triste destino del popolo del contado: il progresso sociale, che arricchisce ogni altra classe, lo riduce agli estremi: la civiltà si rivolge in suo danno esclusivo.

Leggo nel carteggio degli intendenti, verso la stessa epoca, l'istruzione che è opportuno vietare ai contadini l'uso della corvata a pro' delle strade parrocchiali e vicinali, dovendo quel mezzo essere riservato alle grandi strade, o, come allor si diceva, alle *strade regie*. La strana idea che si debbano porre le strade a carico dei più poveri e di coloro che presumibilmente ne useranno meno di tutti, sembra così naturalmente radicarsi nello spirito di chi ne trae profitto, che neppur più sembra possibile una diversa soluzione della faccenda. Nel 1776 si tenta di trasformar la corvata in una tassa locale: l'inuguaglianza s'insedia tosto, seguendolo pari passo, nel nuovo provvedimento.

Trasformandosi di feudale in regia, la corvata si estende poco a poco a tutti i lavori pubblici. La trovo adibita, nel 1719, alla costruzione delle caserme! *Le parrocchie devono assegnarvi i migliori operai*, dice l'ordinanza, *ed ogni altro lavoro deve cedere il passo a questo*. La corvata trasporta i forzati negli stabilimenti di pena,

i mendicanti agli ospizii di carità; fa viaggiare i bagagli militari ogni qual volta le milizie mutano guarnigione: compito onerosissimo, in tempi che ogni reggimento conduceva al suo seguito un pesante bagaglio; bisognava raccogliere, facendoli venire anche da luoghi lontani, gran numero di carri e di buoi da traino. Tal sorta di corvata, lieve in origine, fu delle più pesanti quando gli eserciti permanenti si fecero numerosi.

Appaltatori dello Stato chiedono a grandi grida la concessione della corvata per trasportare il legname da opera, dai boschi sino agli arsenali marittimi. Gli uomini della corvata ricevono bensì un salario, ma sempre arbitrariamente fissato, e bassissimo. Un onere così mal distribuito si fa talora tanto gravoso che l'esattore della taglia se ne preoccupa. « I sacrifici richiesti ai contadini per la manutenzione delle strade — scrive uno di essi nel 1751 — li porranno ben presto nell'impossibilità di pagare la taglia ».

Siffatti nuovi gravami avrebbero potuto prender piede se si fossero trovati, a fianco del contadino, uomini ricchi e illuminati, desiderosi e capaci, se non di difenderlo, almeno di interceder per lui presso quel comune padrone che già deteneva le sostanze di tutti, poveri e ricchi?

Ebbi sott'occhio la lettera che un grande proprietario scriveva, nel 1774, all'intendente della sua provincia, per indurlo a ordinare l'apertura di una nuova strada. Tale strada, a suo dire, e per ragioni ampiamente motivate, avrebbe creato la prosperità del paese; dalla strada passava poi all'istituzione di una fiera, che avrebbe almen raddoppiato il prezzo delle derrate. Quell'ottimo cittadino faceva infine presente che, con l'aiuto di una tenue sovvenzione, si sarebbe potuta aprire una scuola, la quale avrebbe dato al re sudditi assai più industri. Egli non aveva mai pensato prima d'allora a simili mi-

glorie: gli se n'era affacciata l'idea soltanto dopo due anni da che un rescritto reale lo teneva confinato nel suo castello. « L'esilio che ormai da due anni mi ha ricondotto nelle mie terre — così egli spiega con perfetto candore — m'ha dimostrato l'immensa utilità di codeste cose ».

Evidentissimo, poi, in tempi di carestia, è il rilassamento od anche il totale spezzarsi dei vincoli di patronato o di dipendenza che univano in passato il grande proprietario rurale con i contadini. In quei momenti di crisi, il governo centrale si lascia prender dalla paura di sentirsi isolato e impotente; esso vorrebbe risuscitare per l'occorrenza gli individuali poteri o le associazioni politiche ch'egli stesso ha distrutto; ne invoca l'aiuto: ma nessuno risponde, ed esso si meraviglia pel fatto di veder morte le persone cui ha tolto egli stesso la vita.

In simili estremi, non mancano gli intendenti, nelle provincie più povere, i quali, come Turgot, emanano ordinanze illegali per costringere i proprietarii ricchi a provvedere al sostentamento dei loro mezzadri sino al nuovo raccolto. Trovo, sotto la data del 1770, lettere di numerosi curati che propongono agli intendenti di tassare i grandi proprietarii delle loro parrocchie, tanto ecclesiastici quanto laici, « i quali possiedono — essi dicono — grosse proprietà dove non risiedono mai, e donde traggono vistosi redditi che consumano altrove ».

Anche in tempi normali, i villaggi sono infestati di mendicanti; invero, come dice Letronne, i poveri non mancano di assistenza nella città; ma in campagna, d'inverno, la mendicità è una necessità veramente assoluta.

Di quando in quando si procedeva contro quei disgraziati con estrema violenza. Nel 1767 il duca di Choiseul volle sopprimer di

colpo la mendicità in Francia. La corrispondenza con gli intendenti mostra il rigore della sua azione: la gendarmeria ricevette l'ordine d'arrestare contemporaneamente tutti gli accattoni che si trovavan nel regno: si afferma che ne vennero catturati oltre cinquantamila. I vagabondi validi dovevano essere inviati alle galere; gli altri furono internati in quaranta depositi di mendicità appositamente aperti: meglio sarebbe valso aprire il cuore dei ricchi.

Il governo dell'antico regime, che era, come s'è detto, così mite, ed anche timido, così curante delle forme, della ponderatezza e della cautela nei riguardi degli uomini che stavano sopra il popolo, si mostra spesso duro e sempre prontissimo nel procedere contro le classi umili, specialmente se si tratta dei contadini. Fra i tanti documenti che mi vennero fra le mani, non ne trovai neppur uno che mi rivelasse l'arresto di un borghese eseguito per ordine dell'intendente; i contadini, per contro, sono arrestati ad ogni passo, in occasione della corvata, della milizia, dell'accattonaggio, di norme di polizia, e in mille altri casi. Per quelli, non mancano i tribunali indipendenti, gli ampii dibattiti, una pubblicità tutelare; per questi c'è il preposto, che giudica in via sommaria, e inappellabilmente.

L'immensa distanza frapposta tra il popolo ed ogni altra classe — scrive il Necker nel 1785 — fa perder di vista il modo con cui può esplicarsi il potere nei riguardi degli anonimi perduti nella moltitudine. Senza l'umana mitezza che distingue i Francesi e lo spirito dei tempi, ciò sarebbe una continua cagion di tristezza agli uomini capaci di commiserare gli altri pel giogo da cui sono essi stessi esenti ».

Ma dove l'oppressione si mostrava in tutta la sua nudità, si era, più ancor che nel male che a quegli infelici recava, nel fatto che ad essi impediva una qualsiasi possibilità di migliorare la lor condi-

zione. Erano liberi e proprietarii, e purtuttavia rimanevano quasi altrettanto ignoranti e spesso più miserabili dei servi, loro antenati. Giacevano senza civile industria framezzo ai prodigi dell'arte, e incolti in un mondo splendente di lumi. Serbando l'intelligenza e la perspicacia peculiari alla loro stirpe, non avevano appreso a servirsene; erano rimasti in arretrato persino nella coltura del suolo, ch'era la loro unica occupazione. « Mi sta sott'occhio l'agricoltura del decimo secolo », dice un celebre agronomo inglese. Eccellevan soltanto nel mestiere dell'armi; là, almeno, serbavano con le altre classi un naturale e necessario contatto.

In siffatto abisso di solitudine e di miseria si svolgeva la vita del contadino; ed egli vi stava come racchiuso e murato. C'è da rimanere meravigliati, quasi spaventati nel veder con qual metodo, men di vent'anni prima che il culto cattolico fosse agevolmente abolito e fossero profanate le chiese, si procedeva talora dall'amministrazione per conoscere la popolazione di un distretto: il curato designava il numero di coloro che si erano presentati pel precetto pasquale; vi si aggiungeva il numero presunto dei fanciulli in tenera età e dei malati: il totale rappresentava l'intiera popolazione. Tuttavia le nuove idee già invadevano d'ogni parte quegli spiriti rozzi; esse vi penetravano per vie tortuose ed occulte, assumendo in quelle sedi buie e ristrette ogni più strana forma. Nulla peraltro ancor ne traspariva all'esterno. I costumi, le abitudini, le credenze del contadino sembravano sempre gli stessi; egli era sottomesso, era persino allegro.

Ma è un'allegria, quella mostrata spesso dai Francesi nel peggio delle loro sventure, di cui convien diffidare; essa prova soltanto che essi, giudicando inevitabile la loro cattiva sorte, cercano di alleviarla col non pensarvi; non prova affatto ch'essi non se ne sentan gravati. Aprite a quegli uomini un varco che li possa far uscire dallo stato

di miseria di cui sembrano men che meno curarsi, e si precipiteranno da quella parte con tanta violenza, da passarvi coi piedi sulla persona senza neppur vedervi, qualor vi troviate sul loro cammino.

La visione di tutto ciò ne è oggi apertamente concessa; ma nulla i contemporanei sapevano scorgerne. Non è mai senza grave difficoltà che gli uomini delle classi elevate riescono a vedere distintamente ciò che s'agita nell'anima del popolo, e soprattutto dei contadini. L'educazione e il tenore di vita aprono a questi ultimi, sui fatti umani, visioni del tutto peculiari, che rimangono celate ad ogni altro uomo. Ma quando il povero e il ricco più non hanno in comune interessi, nè rivendicazioni, nè affari, la tenebra che nasconde all'uno l'animo dell'altro si fa impenetrabile, ed essi potrebbero vivere eternamente vicini senza comprendersi mai. Davvero singolare è lo strano senso di sicurezza in cui vivevano tutti coloro che occupavano i piani alti e medii dell'edificio sociale all'inizio della Rivoluzione, e non meno strano il sentirli dissertar sottilmente sulle virtù del popolo, sulla sua mitezza, la sua devozione, i suoi svaghi innocenti, tutto ciò quando il 93 già stava lor sotto i piedi: spettacolo risibile e terribile!

Soffermiamoci ora un istante, per considerare, attraverso i singoli fatti sin qui riferiti, una delle più grandi leggi dettate da Dio a guida delle società umane.

La nobiltà francese s'ostina a rimanere appartata da tutte le altre classi; i gentiluomini finiscono per lasciarsi esonerare da quasi tutte le cariche e i carichi pubblici, pensando di poter tuttavia serbare la loro grandezza; e a bella prima pare proprio che così possa essere. Ma tosto una malattia interna ed occulta sembra minare la loro condizione, che decade via via, pur senza che alcuno li tocchi; con l'accrescersi delle immunità peggiorano le loro condizioni econo-

miche. Per contro la borghesia, colla quale tanto avevan temuto confondersi, si fa più ricca e più colta, accanto ad essi, senz'essi e contro essi. I nobili avevano respinto i borghesi, rifiutando di considerarli come consociati e concittadini, e se li troveranno davanti prima come rivali, poi come nemici, infine come padroni. Una forza esterna ha esonerato i nobili dal compito di guidare, di proteggere, d'assistere i vassalli; ma essi, poichè sono stati fatti salvi i loro diritti pecuniarii e i loro privilegi onorifici, stimano di non aver nulla perduto; poichè continuano a camminare avanti agli altri, credono di fare ancora da guida, tanto più che si vedono tuttora attorniati da uomini che, negli atti notarili, essi continuano a denominare loro *sottoposti*, o vassalli, livellarii, concessionarii. In realtà, più nessuno li segue; essi sono ormai soli, e quando altri muove contro di loro per calpestarli e schiacciarli, dovranno ridursi a fuggire.

Sebbene il destino dei nobili sia stato molto diverso da quello dei borghesi, è tuttavia fra essi un tratto di singolare rassomiglianza: il borghese finisce per essere così appartato dal popolo come e quanto il nobile. Lungi dal raccostarsi all'uomo del contado, il borghese fugge la vista delle sue miserie; anzichè unirsi a lui strettamente per una lotta comune contro la comune ineguaglianza, non altro si è proposto che l'ottenimento di nuove ingiustizie, a proprio particolar beneficio, altrettanto avido nel cercare di procurarsi eccezioni e favori, quanto il nobile nel proposito di serbare i suoi privilegi. Quei contadini, dai quali pure il borghese proviene, gli sono non solo estranei, ma anche, per così dire, sconosciuti; ed è soltanto dopo averne armato la mano, ch'egli si avvede d'aver eccitato passioni insospettate, tali ormai ch'egli più non è in grado di frenare o guidare, e di cui sarà ben tosto la vittima, dopo esserne stato il promotore.

Sempre sarà cagione di meraviglia, nelle età future, la totale ro-

vina di quella grande casa di Francia, ch'era sembrata capace d'estendere il suo potere su tutta l'Europa; ma chi ne leggerà attentamente la storia, si porrà in grado di spiegarsi la sua caduta. Invero, quasi tutti i vizii, gli errori, i pregiudizii funesti sin qui descritti, nacquero, durarono, giganteggiarono essenzialmente in virtù dell'arte messa in opera da quasi tutti i re di Francia per dividere gli uomini, al fine di governarli più dispoticamente.

Ma quando il borghese fu così totalmente separato dal nobile, e il contadino dal nobile e dal borghese; quando, per la prosecuzione di analogo processo nel seno di ogni classe, si formarono nell'interno di ciascuna numerosissimi piccoli aggregati particolari, quasi altrettanto divisi quanto le classi stesse, avvenne che il tutto non altro costituì che una massa omogenea, ma totalmente priva di coesione. Più nulla esisteva di organico, che potesse frenare il governo nella sua azione; nulla, del pari, che potesse coadiuvarlo. Per tal modo, l'intiero edificio di quella grandezza regale potè crollare d'un colpo e in un attimo, appena si mosse la società che ne costituiva la base.

Il popolo, infine, che solo parve aver tratto giovamento dagli errori e dalle colpe di tutti i suoi padroni, si sottrasse bensì al loro dominio, ma non seppe del pari sottrarsi al giogo degli errati principii, delle viziose abitudini, delle malvage tendenze che gli eran stati instillati o che gli s'era permesso di accogliere. Lo si vide talvolta portare i suoi gusti di schiavo nell'uso stesso della sua libertà, non meno inetto, nel guidare sè stesso, di quanto s'era mostrato implacabile verso i suoi precettori.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Come, verso la metà del secolo XVIII, gli scrittori divennero i più eminenti uomini politici della nazione, e con quali risultati per il paese.

Ho detto sinora dei fatti d'ordine generale, e remoti nel tempo, che prepararono la grande rivoluzione. Basti ora di ciò, e si venga ai fatti d'ordine particolare, e recenti, che ne determinaron la sede, il nascimento, e l'essenza.

La Francia era già da gran tempo, fra tutte le nazioni d'Europa, quella dove più si coltivavan le lettere; tuttavia i letterati non vi avevano mai mostrato quell'indole, di cui fecero prova verso la metà del secolo XVIII, nè occupato il posto che ad essi spettò in quel tempo. Tutto ciò non s'era mai veduto fra noi prima d'allora, nè, ritengo, in nessun altro paese.

Essi non partecipavano affatto alla quotidiana pratica degli affari, come avveniva in Inghilterra; anzi, non se n'erano mai tenuti così lontani; non erano rivestiti d'una qualsiasi autorità, nè esercitavano

alcuna funzione pubblica in quella società che già rigurgitava di funzionarii.

Tuttavia essi non rimanevano totalmente estranei alla politica, come la maggior parte dei loro consimili nei paesi tedeschi, dove scrittori e studiosi restavano confinati nel dominio della filosofia pura e delle lettere. Essi si occupavano abitualmente delle discipline politiche: anzi era quella, a dir vero, la loro specifica attività. Si poteva ogni giorno ascoltare le loro dissertazioni sull'origine delle società, sulle forme primitive di queste, sui diritti primordiali dei cittadini e su quelli dei poteri costituiti, sui vicendevoli rapporti, spontanei o voluti, degli uomini, sui vizii e sui pregi della consuetudine, ed anche sugli stessi principii delle leggi. Addentrandosi, così, giornalmente, nello studio della costituzione del loro tempo, ne indagavano la struttura con occhio curioso, sottoponendo a critica il suo generale assetto. Non tutti, è vero, facevano di quei grandi problemi oggetto di studio approfondito e specifico; molti, anzi, non ne toccavano che di volo, e quasi scherzosamente: ma tutti se li ritrovavan dinnanzi. Tal sorta di politica astratta e letteraria era diffusa, a dosi variabili, in tutte le opere di quel tempo, e non ce n'è nessuna, dal ponderoso trattato sino alla canzonetta, che un poco non ne contenga.

Quanto ai sistemi politici di quegli scrittori, ne è tale il divario, che chi volesse tentarne una conciliazione per desumerne una sola teoria di governo, ci rimetterebbe tempo e fatica.

Tuttavia, se si prescinde dai particolari per risalire ai principii generatori, si scorge facilmente che gli autori di così diversi sistemi concordano almeno in un postulato generalissimo, quasi direi formulato da tutti, e preesistente nello spirito di tutti, quale comune fonte d'ogni riflesso particolare, d'ogni corollario dedotto. Per quanto le loro strade divergano, essi muovono tutti da un medesimo punto di

partenza: essi, cioè, pensano ch'è indispensabile sostituire norme semplici, elementari, desunte dalla ragione e dalla legge di natura, alle norme tradizionali, consuetudinarie e complesse che reggono la società del loro tempo.

In fondo in fondo, ciò che si potrebbe chiamare la filosofia politica del Settecento consiste proprio in questo solo principio.

Siffatta idea non era punto nuova: essa passava e ripassava senza tregua, da tre millennii, nella mente degli uomini, senza potervi prendere consistenza. Come potè dunque insediarsi, questa volta, nello spirito di tutti gli scrittori? Perchè mai, in luogo di arrestarsi, com'era tante volte avvenuto, nella mente di qualche filosofo, seppe raggiunger la folla, prendendovi consistenza e calore di passione politica, tanto che si poterono vedere teorie generali ed astratte sulla natura delle società umane diventare oggetto delle quotidiane conversazioni degli sfaccendati, ed accendere l'animo delle donne e dei contadini? In qual modo letterati e scrittori senza grado sociale, senza ricchezza, nè onori, nè responsabilità, nè potere, divennero, in fatto, i più importanti uomini politici del loro tempo, anzi i soli importanti, poichè, se altri esercitavano l'azione di governo, essi soli sembravano dotati di autorità? Vorrei rispondere in poche parole a siffatte domande, e dimostrare quale straordinaria e terribile azione quei fatti, che sembrano appartenere soltanto alla storia della nostra letteratura, esercitarono sulla Rivoluzione, e sui tempi seguenti, sino ai dì nostri.

Non certo fortuitamente i filosofi del Settecento avevano tutti adottato principii così opposti a quelli che costituivan la base della società del loro tempo; tali idee erano state loro naturalmente suggerite dalla visione della società stessa che avevan sott'occhio. Lo spettacolo di tanti privilegi abusivi o ridicoli, che riuscivano tanto più

gravosi quanto meno se ne scorgeva la ragion d'essere, spingeva, o meglio travolgeva gli spiriti verso l'idea dell'uguaglianza naturale degli uomini. Nel veder tante istituzioni anomale e strane, frutto d'antichi tempi, che nessuno aveva tentato di far concordare l'una con l'altra, nè di armonizzare coi nuovi bisogni, e che sembravano dover sopravvivere alla perdita d'ogni loro virtù, gli scrittori si sentivano tratti a ripudiare la tradizione e il passato, e naturalmente sospinti a tentare una ricostruzione della società sopra disegni interamente nuovi, che ciascun d'essi ideava con l'unica guida del suo raziocinio.

Lo stesso modo di vita degli scrittori li disponeva ad innamorarsi delle teorie generali ed astratte in materia politica, e ad abbandonarvisi totalmente. Remotissimi dalla pratica, nessuna esperienza poteva intervenire come correttivo della loro spontanea foga; nulla li faceva consapevoli degli ostacoli che l'ordine di cose esistente poteva frapporre alle riforme anche più giovevoli; ignoravano del tutto i pericoli che sempre accompagnano le rivoluzioni, anche le più necessarie; anzi non ne avevano il più vago sentore, perchè la totale mancanza di libertà politica faceva per essi non soltanto mal noto, ma del tutto ignoto il maneggio della cosa pubblica; nonchè ad esso estranei, erano sinanco all'oscuro di che vi facessero gli altri. Mancavano pertanto di quelle pur superficiali nozioni che anche i non partecipi dell'azione di governo traggono dal cospetto di una società libera, dal riflesso e dall'eco di tutto ciò che vi si fa e vi si dice. Divennero perciò molto più arditi nel loro spirito innovativo, più avidi di sistemi e di principii generali, più sprezzatori dell'antica prudenza, più fiduciosi nel loro individual raziocinio, di quanto non sogliano essere comunemente gli autori dei trattati di speculazione politica.

Il medesimo stato di ignoranza dava in loro balìa l'orecchio e

l'anima della folla. Se i Francesi fossero ancora stati partecipi del governo con gli stati generali, o anche soltanto dell'amministrazione locale con gli stati provinciali, essi non si sarebbero così facilmente accesi per le dottrine degli scrittori: la pratica degli affari li avrebbe un po' messi in guardia di fronte alla teoria pura.

Se fossero stati capaci, come gli Inglesi, di rinnovare via via, con pratici adattamenti, le antiche istituzioni senza distruggerle, forse non si sarebbero tanto affrettati ad escogitarne di nuove. Per contro ciascun d'essi si sentiva leso ogni giorno nel patrimonio, nella persona, negli agi, nella suscettibilità o nell'orgoglio da qualche vecchia legge, da qualche antica costumanza politica, da qualche relitto dei poteri d'un tempo, senza possibilità di rimedio personalmente applicabile al proprio caso particolare. Pareva allora che si dovesse tutto sopportare o tutto distruggere nella organizzazione politica del paese.

Una sola libertà si era tuttavia conservata nella rovina di tutte le altre: quella di filosofare sull'origine delle società, sulla natura essenziale dei governi, sui primordiali diritti del genere umano.

Tutti coloro che la quotidiana applicazione della legge ledeva o impacciava s'invaghirono tosto di siffatta politica letteraria. Il gusto se ne diffuse persino tra coloro che per natura o per stato vivevano più lontani dalle astratte speculazioni. Non vi fu più un solo contribuente leso dalla sperequazione delle imposte, che non prendesse fuoco all'idea dell'uguaglianza di tutti gli uomini; non un piccolo proprietario danneggiato dai conigli del nobile suo vicino, che non si beasse nel sentir dire che tutti i privilegi indistintamente erano condannati dalla ragione. Tutte le passioni sociali si ammantarono così di paludamenti filosofici; la vita politica fu costretta a rifluire violentemente nella letteratura, e gli scrittori, prendendo le redini dell'opi-

nione pubblica, si trovarono per un certo tempo ad occupare il posto che nei paesi liberi spetta ordinariamente ai capi dei partiti.

Nessuno avrebbe potuto con essi competere su questo punto. Un'aristocrazia attiva non si limita a diriger gli affari; essa orienta le opinioni, dà il tono agli scrittori, accredita i principii e le idee. Nel Settecento, la nobiltà francese era stata estromessa da codesta zona del suo dominio; il suo credito aveva seguito le sorti del suo potere: il posto già da essa occupato nella formazione degli spiriti era ormai vacante, e gli scrittori potevano adagiarvisi senza contrasto, per regnarvi soli e indisturbati.

Anzi, quella stessa aristocrazia da essi spodestata li favoriva nel loro còmpito; essa era tanto lontana dal pensare che le teorie generali, una volta ammesse, giungono inevitabilmente a trasformarsi in passioni politiche e in atti, che sinanco le dottrine più avverse ai suoi peculiari diritti e alla sua stessa esistenza, non altro le parevano che ingegnosissimi giuochi intellettualistici; essa vi si mischiava per passatempo, e godeva tranquillamente i suoi privilegi e le sue immunità, dissertando a cuor sereno sull'assurdo di tutte le tradizioni accettate e vigenti.

Fu spesso cagione di meraviglia questo strano acciecamento delle alte classi dell'antico regime nel propiziare la loro stessa rovina: ma donde mai esse avrebbero potuto trar lume per una più chiara veduta? Le libere istituzioni non sono men necessarie alle classi eminenti per apprendere a queste i pericoli che le minacciano, di quanto non siano alle infime per assicurare i loro diritti. Quando già da oltre un secolo le ultime tracce di vita pubblica erano in Francia scomparse, gli uomini più direttamente interessati al mantenimento dell'antica costituzione non erano stati messi in guardia contro lo sgretolamento del vecchio edificio da nessun urto o rumore. Poichè

nulla era esteriormente mutato, essi credevano che tutto fosse rimasto precisamente allo stesso punto. Il loro angolo visuale era rimasto quello stesso dei loro padri. La nobiltà si mostra altrettanto allarmata per gli sconfinamenti del potere regio nei quaderni del 1789, quanto in quelli del secolo XV. Dal canto suo il disgraziato Luigi XVI, un istante prima di naufragare nel vortice della democrazia straripante, Burke giustamente lo nota, continuava a ravvisare nell'aristocrazia il primo rivale del potere monarchico, e ne diffidava come se ancora si fosse ai tempi della Fronda. Per contro la borghesia e il popolo gli parevano, come ai suoi antenati, il più saldo sostegno del trono.

Ma ciò che ne sembrerà anche più strano, a noi che abbiamo sott'occhio i resti di tante rivoluzioni, si è che persino il presentimento d'una rivoluzione violenta era del tutto remoto allo spirito dei nostri padri. Non la si discuteva neppure, neppur la si concepiva. Le piccole scosse che le pubbliche libertà trasmettono di continuo alle società anche meglio costituite evocano quotidianamente la possibilità di rivolgimenti, e tengono desta la prudenza di tutti; ma nella società francese del Settecento, che stava per precipitare nell'abisso, nulla aveva peranco avvertito che s'andava slittando.

Or leggiamo attentamente i quaderni redatti dai tre ordini, prima che si riunissero, nel 1789: dico i tre ordini, quelli della nobiltà e del clero non meno che quello del terzo stato. Vediamo che vi si chiede il mutamento qui d'una legge, là d'un costume, e prendiamo nota di tutto: giunti al termine di questo immenso lavoro, e riunendo insieme quei singoli voti, ci accorgiamo, con uno stupore che è quasi spavento, che la somma delle richieste è niente di meno che l'abolizione simultanea e sistematica di tutte le leggi e di tutti gli usi vigenti nella nazione; vediamo, con una sola occhiata, che

siamo alle soglie d'una delle più vaste e pericolose rivoluzioni fra quante mai ne siano apparse al mondo. Le vittime di domani oggi non ne sanno ancor nulla; esse credono che la trasformazione subitanea e totale d'una società così vecchia e complessa possa operarsi senz'urti, sulla scorta della ragione e per sola virtù di questa. Disgraziati! Essi hanno dimenticato anche la massima che i loro padri avevano così formulato, quattrocent'anni prima, nell'energico e franco linguaggio del tempo: *per troppo dimandare di libertà e franchigie in troppo grande servaggio si cade.*

A ben guardare, non fa meraviglia che nobiltà e borghesia, dopo tanti anni di estromissione da ogni forma di vita pubblica, dessero prova di così palmare inesperienza; ciò che assai più stupisce, si è che gli stessi preposti all'amministrazione, i ministri, i magistrati, gli intendenti non dimostrassero maggior previdenza. Molti erano tuttavia espertissimi delle loro mansioni, possedevano a fondo tutti i congegni dell'amministrazione pubblica; ma di quell'alta scienza di governo, che permette di seguire nell'intiera sua orbita la marcia della società, di giudicare ciò che accade nell'anima delle folle, e di prevederne l'azione, erano altrettanto digiuni quanto il popolo. Invero, solamente il giuoco delle libere istituzioni può del tutto insegnare all'uomo di stato questa essenzialissima parte dell'arte sua.

Ciò traspare chiaramente dal memoriale redatto pel re dal Turgot nel 1775, dov'è consigliato, fra l'altro, di far liberamente eleggere da tutta la nazione un'assemblea rappresentativa, da convocarsi annualmente, a fianco del re, per una sessione di sei settimane, ma senza conferirle nessun effettivo potere. Tale organo dovrebbe occuparsi soltanto di amministrazione, e non di legislazione, avrebbe carattere consultivo più che deliberativo, sarebbe incaricata, in sostanza, di

discorrere sulle leggi senza peraltro farle. « Per tal modo, il potere del re sarebbe illuminato e non vincolato — diceva Turgot — e l'opinione pubblica soddisfatta senza pericolo. Invero, tali assemblee non avrebbero nessun modo d'opporsi alle disposizioni necessarie, e se, in negata ipotesi, non le approvassero, Sua Maestà rimarrebbe sempre padrona ». Non si può immaginare più palese disconoscimento della portata d'una riforma, e dello spirito dei tempi. È ben vero che talora si potè fare impunemente, verso la fine delle rivoluzioni, ciò che Turgot proponeva, cioè largir la sola apparenza di libere istituzioni, negandone la sostanza. Augusto ci si provò, con buoni risultati. Una nazione stanca per troppo lunghi dibattiti, consente volentieri ad essere anche ingannata, purchè le sia concesso il riposo; e la storia ci insegna che basta, in simili casi, per far contento un paese, raccogliere un certo numero di uomini dappoco e servili, e far loro recitare la parte di un'assemblea politica, mediante salario. Se n'ebbero esempii non pochi. Ma, agli inizii d'una rivoluzione, siffatte imprese falliscono sempre, ed anzi valgono ad eccitare il popolo, senza contentarlo. L'ultimo cittadino di un paese libero sa queste cose benissimo; Turgot, con tutta la sua grandezza di amministratore, le ignorava.

Se or si pensa che quella stessa nazione francese, così straniata dai suoi interessi e così priva d'esperienza, tanto impacciata dalle sue istituzioni e tanto incapace di emendarle, era nel tempo stesso, fra tutti i paesi del mondo, il più colto e il più innamorato delle opere dell'ingegno, si comprenderà facilmente come gli scrittori vi sian potuti divenire una potenza politica, anzi, in brev'ora, la prima potenza politica.

Mentre in Inghilterra scrittori politici e governanti operavano insieme frammisti, gli uni introducendo nella pratica le nuove idee,

gli altri correggendo e disciplinando le teorie alla stregua dei fatti, in Francia il mondo politico rimaneva come diviso in due regioni distinte, e prive di comunicazioni. Nella prima, si amministrava, nella seconda si formulavano i principii astratti, che si volevano assunti a base di qualunque amministrazione. Qui, si prendevano i provvedimenti particolari che l'abitudinaria pratica suggeriva; là si enunciavano leggi d'ordine generale, senza pensare al come se ne sarebbe potuta fare l'applicazione: agli uni, la direzione dei negozii; agli altri, quella delle intelligenze.

Per tal modo, sopra la società reale, dotata ancora della tradizionale costituzione, caotica e bizzarra, con leggi diverse e contraddittorie, classi nettamente delimitate, stati personali immutabili, e ineguale ripartizione di pesi, si veniva man mano costruendo una società immaginaria, in cui tutto appariva semplice e coordinato, uniforme, equo e ossequiente ai principii della ragion naturale.

A poco a poco l'anima della folla disertò la prima per ridursi nella seconda. Ci si disinteressò di ciò che esisteva, per pensare soltanto a ciò che sarebbe potuto esistere, e si finì per vivere con l'immaginazione nella città ideale fabbricata dagli scrittori.

Si volle spesso ravvisare, nella nostra rivoluzione, una filiazione di quella d'America; e, per vero, questa esplicò su quella un'efficacissima azione; ma i fattori determinanti sono da ricercare assai meno in quanto si fece allora negli Stati Uniti, che non in ciò che si opinava e pensava, nel medesimo tempo, in Francia. Mentre nel resto d'Europa la rivoluzione d'America appariva un alcunchè di eccezionalmente nuovo, da noi valeva soltanto a render plasticamente sensibili cose che si credeva già di conoscere. Altrove, stupiva tutti; in Francia, compiva un'opera di persuasione. Gli Americani non sembravano far altro che tradurre in atto le concezioni dei nostri scrit-

tori: essi davano ai nostri sogni sostanza di realtà. Era come se Fénelon si fosse trovato d'un tratto a Salento (1).

Tale novissimo fattore storico, per cui l'educazione politica di un popolo fu fatta e perfezionata esclusivamente da letterati e scrittori, ebbe forse il massimo peso nel determinare lo spirito della Rivoluzione francese e le sue conseguenze.

Gli scrittori non fornirono, al popolo che la fece, soltanto i principii; gli diedero anche il loro temperamento e il loro umore. Alla loro scuola, in difetto d'ogni altra guida, nella totale inesperienza della pratica, tutta la nazione, leggendoli, finì per assimilarne le tendenze, la forma mentale, i gusti, e sinanco le manìe e bizzarrie; così avvenne, quando si trattò infine di agire, che il popolo trasferì di peso nell'azione politica l'intero abito letterario della nazione.

Studiando la storia della Rivoluzione francese, ben ci s'avvede ch'essa fu condotta proprio col medesimo spirito che aveva informato tante astratte dissertazioni sull'arte di governare: la stessa simpatia per le teorie generali, pei sistemi legislativi completi e dominati da un'esatta simmetria fra le norme; la stessa incuria pei dati di fatto reali; la stessa fiducia nella dottrina; l'identica tendenza all'originalità, alla sottigliezza, alla novità delle istituzioni; l'ugual desiderio di rifare, in una sola volta, l'intero statuto secondo i dettami della logica e secondo un unico piano, in luogo di tentar d'emendarne le singole parti. Pauroso spettacolo! Invero le doti dello scrittore sono talvolta i difetti dello statista, e gli elementi che valgono talora a formare un bel libro, possono addurre spaventosi rivolgimenti.

Lo stesso linguaggio politico prese allora qualche sapor di lettera-

---

(1) Il Fénelon, nel suo *Telemaco*, colloca a Salento la città immaginaria sulle cui chimeriche norme di governo Mentore istruisce il suo discepolo.

tura; si inzeppò di espressioni generiche, di termini astratti, di parole pretenziose, di accorgimenti stilistici. Siffatto stile, animato dalle passioni politiche che se ne servivano, si diffuse in tutte le classi, scendendo facilmente sino alle infime. Molto prima della Rivoluzione gli editti di Luigi XVI parlano spesso della legge naturale e dei diritti dell'uomo. Ecco dei contadini che, nelle loro istanze, designano i loro pari come concittadini, l'intendente come un rispettabile magistrato, il curato della parrocchia come il ministro degli altari, e Iddio come l'Essere supremo: ad essi non manca, per diventare dei meschini scrittori, che qualche maggior familiarità con l'ortografia.

Tali caratteri si innestarono così bene sul vecchio fondo dell'indole francese, che spesso si attribuì all'essenza della nostra natura ciò ch'era frutto soltanto di quella particolare educazione. Ho udito asserire che la simpatia, o meglio la tolleranza, di cui facciam prova da sessant'anni per le idee generali, i sistemi e i paroloni in materia politica, attiene a non so quale attributo peculiare alla nostra nazione, a ciò che si suol chiamare un po' enfaticamente lo *spirito francese*: come se questo preteso attributo fosse potuto sbocciare d'un tratto verso la fine del secolo scorso, dopo essersi tenuto nascosto per tutto il precedente corso della nostra storia.

Ciò che poi è strano davvero, si è che noi abbiamo serbato le abitudini mutuate dalla letteratura, perdendo quasi del tutto il nostro antico amore delle lettere. Spesso ebbi occasione di meravigliarmi, nel corso della mia vita politica, per lo spettacolo offerto da uomini che, poco o punto leggendo i libri del Settecento, come del resto, quelli d'ogni altro secolo, e disprezzando sovranamente tutti gli scrittori in genere, serbavano, con fedeltà degna di miglior causa, i peggiori difetti cui aveva aperto la via, prima ancor della loro nascita, lo spirito letterario.

CAPITOLO II.

Come il furore antireligioso potè farsi generale e dominante tra i Francesi del secolo XVIII e quale impronta ne subì l'indole della Rivoluzione.

Dopo che, con la grande rivoluzione del Cinquecento, il libero esame aveva cominciato a sceverare tra le varie tradizioni cristiane le false e le vere, erano continuamente apparsi, qua e là, spiriti più arditi o più incontentabili che le avevano contestate o rigettate in massa. Lo stesso atteggiamento mentale che, ai tempi di Lutero, aveva fatto uscir dal cattolicesimo parecchi milioni di cattolici, spingeva isolatamente ogni anno non pochi cristiani addirittura fuori del cristianesimo: all'eresia era succeduta l'incredulità.

Si può affermare in via generale che, nel Settecento, il cristianesimo aveva perduto su tutto il continente europeo gran parte del suo potere; ma, quasi ovunque, era piuttosto abbandonato che violentemente osteggiato; coloro stessi che se ne allontanavano, quasi lo lasciavano con rimpianto. L'irreligione era diffusa tra i principi e gli ingegni colti; essa non penetrava ancora le classi medie ed il popolo; rimaneva un fatto individuale, non era un'opinione comune. « È un pregiudizio generalmente diffuso in Germania, dice Mirabeau nel 1787, che le provincie prussiane siano formicolanti di atei. Vero è invece che, se pur vi si trovano alcuni liberi pensatori, il popolo è altrettanto legato alla religione quanto nelle contrade più devote, e che vi si conta anche buon numero di fanatici ». Egli inoltre rammarica vivamente che Federico II non vi autorizzi il matrimonio dei

preti cattolici, e soprattutto che ritolga a quelli che si sposano il reddito del loro beneficio ecclesiastico, rifiutandosi a un provvedimento, egli dice, « che oseremmo creder ben degno di tanto uomo ». In nessun paese l'irreligione era divenuta un furor generale, ardente, intollerante, oppressivo, se non in Francia.

Colà stava accadendo qualche cosa di affatto nuovo. Anche in passato s'era mossa guerra, talora, contro religioni stabilite; ma era guerra nata ed alimentata dallo zelo ispirato da religioni nuove. Persino le religioni false e perverse dell'antichità cominciarono ad aver avversarii numerosi ed acerrimi soltanto quando il cristianesimo s'affacciò per cacciarle dal mondo; prima d'allora, esse si spegnevano dolcemente e in silenzio, tra il dubbio e l'indifferenza: è la morte senile delle religioni. In Francia, per contro, si assalì furiosamente la religione cristiana senza neppur tentare di sostituirgliene un'altra. Si lavorò con ardore e indefessamente a sgombrare le anime dalla fede che le aveva riempite, e le si lasciarono vuote. Moltissimi uomini si dedicarono anima e corpo a tale ingrata bisogna. L'assoluta incredulità religiosa, ch'è tanto contraria ai naturali istinti dell'uomo, e che ne pone l'anima in una condizione così dolorosa, parve appassionare la folla. Ciò che soltanto aveva sino allora prodotto un languore morboso generò poi il fanatismo e lo spirito di propaganda.

Il concorso di parecchi grandi scrittori propensi a negare le verità della religione cristiana non pare bastante a spiegare un fatto così straordinario; invero perchè mai tutti quegli scrittori, dico tutti, si orientarono da quel lato piuttosto che da un altro? Perchè fra essi non se ne trova nessuno che abbia prescelto di sostenere la tesi opposta? E infine perchè trovarono, essi più che ogni altro predecessore, l'orecchio della folla proteso ad ascoltarli, e l'animo di tutti pronto ad accoglierne la parola? Soltanto cause affatto peculiari al tempo ed al

luogo possono dar ragione di siffatta intrapresa, e soprattutto del suo risultato. Lo spirito di Voltaire era da molto tempo librato sul mondo; ma Voltaire in persona non poteva regnare se non in Francia e nel Settecento.

Stabiliamo anzitutto il punto che la Chiesa non aveva nulla che prestasse il fianco all'attacco, più fra noi che altrove; i vizii e gli abusi che vi si erano infiltrati, erano anzi men gravi che nella maggior parte dei paesi cattolici; essa era infinitamente più tollerante che non in passato, e di quanto non lo fosse, nel medesimo secolo, altrove. Perciò le cause specifiche del fenomeno debbono venir ricercate assai più nel fattore sociale che in quello religioso.

Per ben comprenderlo, occorre tener presente quanto s'è detto nel capitolo che precede, cioè che tutta la tendenza d'opposizione politica determinata dai vizii del governo, non potendo manifestarsi nei pubblici affari, s'era confinata nella letteratura, e che gli scrittori erano divenuti i veri capi del grande partito che si proponeva di rovesciare tutte le istituzioni sociali e politiche del paese.

Ciò posto, la questione si sposta. Non si tratta più di sapere, invero, in che cosa la Chiesa del tempo potesse peccare come istituzione religiosa, si tratta di vedere in che modo e sin dove essa facesse ostacolo all'imminente rivoluzione politica, e intralciasse l'azione degli scrittori che di quella s'erano fatti massimi promotori.

La Chiesa costituiva un ostacolo per la stessa natura dei suoi principii di governo, contrastanti con quelli che gli scrittori volevano far prevalere nel governo civile. Quella si fondava soprattutto sulla tradizione, questi recisamente spregiavano tutte le istituzioni fondate sull'autorità del passato; quella postulava un'autorità superiore all'umana ragione, questi si appellavano soltanto al raziocinio; quella prendeva per base il principio gerarchico, questi tendevano alla fu-

sione dei ceti sociali. Per una via d'intesa, sarebbe stato necessario riconoscere, da una parte e dall'altra, che la società politica e la società religiosa, differendo per loro natura essenziale, non possono reggersi con gli stessi principii; ma si era allora molto lontani da ciò, e sembrava che, per poter scalzare le istituzioni dello Stato, fosse necessario distruggere quelle della Chiesa, che alle prime servivano come fondamento e modello.

La Chiesa, d'altra parte, era essa stessa un potere politico di primaria importanza, e, sebbene non fosse il più oppressivo, era il più detestato di tutti, perchè si era inserita fra quelli senz'esservi chiamata dai proprii fini o dalla sua natura, perchè spesso coonestava in sede politica, coprendoli della sua sacra inviolabilità, vizii ch'essa condannava altrove, perchè sembrava voler conferire ai poteri temporali la stessa eternità che pretendeva per sè. Coll'attaccarla si era dunque certi di trovar subito l'appassionato consenso del pubblico.

Oltre siffatte ragioni d'indole generale, gli scrittori ne avevano altre più specifiche, quasi direi personali, per sentirsi incitati contro la Chiesa. Tra i varii organi del potere governativo, la Chiesa era quello che con gli scrittori serbava i maggiori contatti, che si trovava con essi in opposizione più diretta e palese; ad essa spettava, come attribuzione specifica, la vigilanza del movimento del pensiero e la censura degli scritti: gli autori se ne sentivano perciò quotidianamente toccati. Difendendo contro essa la libertà dello spirito, combattevan pel fatto proprio, cominciando con lo spezzar le pastoie che più duramente li vincolavano.

Inoltre, del poderoso edificio contro cui sferravan l'assalto, la Chiesa pareva lor costituire, ed era in realtà, il lato più aperto e men fortemente difeso. La sua potenza s'era indebolita correlativamente all'estendersi dei poteri dei principi temporali. Dopo averli dominati,

essa n'era divenuta l'eguale, per ridursi poi in stato di clientela: fra essi s'era stabilita una specie di scambio: i principi le prestavan la forza materiale, la Chiesa dava loro il sostegno della sua autorità spirituale; quelli costringevano all'obbedienza dei suoi precetti, questa creava il dovere morale del rispetto pei loro voleri. Pericoloso commercio, codesto, quando s'approssimano tempi di rivoluzione, e sempre dannoso per un potere fondato sulla fede anzichè su mezzi coercitivi.

I nostri re, sebbene si facessero ancora chiamare i figli primogeniti della Chiesa, adempivano con estrema negligenza i loro doveri verso essa; si mostravano assai più tiepidi nel proteggerla che non nel difendere il loro potere. Non tolleravano, è vero, attentati a suo danno, ma indulgevano a che la si punzecchiasse, da lontano, con mille frecciate.

La parziale coartazione così allora imposta agli avversarii della Chiesa, in luogo di sminuire la loro potenza, giovava ad accrescerla. Si dànno tempi e casi in cui la schiavitù della stampa riesce a soffocare il movimento del pensiero, altri in cui questo ne riceve precipitoso impulso; ma non è mai accaduto che una censura come quella che allora si esercitava non ne abbia centuplicato il potere.

Gli autori erano perseguitati soltanto in quella misura che induce a lagnarsi, non in quella che fa tremare; erano assoggettati a quel genere di strettoie che incitano alla lotta, non al pesante giogo che sfianca. Le persecuzioni cui erano fatti segno, quasi sempre lente, clamorose ed inutili, sembravano men fatte per distoglierli dallo scrivere che per incitarveli. Una totale libertà di stampa sarebbe stata, per la Chiesa, meno dannosa.

« Voi credete la nostra intolleranza — scriveva Diderot a David Hume nel 1768 — più favorevole ai progressi del pensiero che non

la vostra libertà illimitata; d'Holbach, Helvetius, Morellet e Suard non sono del vostro parere ». Chi era nel vero, era tuttavia lo Scozzese. Cittadino di un libero paese, egli possedeva l'esperienza della libertà; Diderot giudicava la cosa da uomo di lettere, Hume da politico.

Incontro per via un Americano qualunque, al suo paese o altrove, e lo fermo per chiedergli se ritiene che la religione sia utile alla stabilità delle leggi e al buon ordine della società; mi risponde senza esitare che una società civile, e soprattutto libera, non può sussistere senza religione. Il rispetto della religione vi costituisce, ai suoi occhi, la maggior garanzia della stabilità dello Stato e della sicurezza dei singoli. Anche i più ignari di politica possiedono questa nozione. Eppure non c'è paese al mondo in cui le più ardite dottrine filosofiche del Settecento, in materia politica, siano largamente applicate come in America; soltanto le dottrine antireligiose non vi poterono mai attecchire, neppur col favore di un'illimitata libertà della stampa.

Altrettanto si può dir degli Inglesi. La nostra filosofia antireligiosa fu loro predicata prima ancor che la maggior parte dei nostri filosofi venissero al mondo: fu Bolingbroke (1) che finì di formare Voltaire. Nel corso di tutto il Settecento l'incredulità ebbe in Inghilterra campioni celebri. Valorosi scrittori, pensatori profondi assunsero quella causa; non poterono mai farla stravincere come in Francia, perchè tutti coloro che avevano qualche ragione di temer le rivoluzioni, si affrettarono a muovere in soccorso delle credenze accettate. Persin quelli, tra essi, che vivevano più vicini alla società francese

---

(1) Henry Saint-John di Bolingbroke, statista, filosofo e letterato inglese (1678-1751). Tra i suoi numerosi scritti politico-sociale-filosofici si ricordano soprattutto i *Pensieri sulla religione naturale* e la *Satira della teoria del diritto divino*, in cui l'autore si fa acre e vivace campione del puro deismo.

del tempo, e che non ritenevano false le dottrine dei nostri filosofi, le rigettarono come pericolose. Grandi partiti politici, come avviene sempre fra i popoli liberi, stimarono conveniente legare la loro causa con quella della Chiesa: Bolingbroke medesimo fu veduto in veste di alleato dei vescovi. Il clero, incitato da quegli esempi, e sempre consapevole di non essere solo, lottò con vigore per la propria causa. La Chiesa d'Inghilterra, malgrado il suo vizio organico originario e i moltissimi abusi che la travagliavano, sostenne l'urto vittoriosamente. Scrittori ed oratori provenienti dalle sue file assunsero con ardore la difesa del cristianesimo; le dottrine che lo attaccavano, dopo essere state discusse e confutate, furono respinte dalla spontanea reazione della società, senza che il governo dovesse ingerirsene.

Ma perchè andar cercando esempii fuori di Francia? A quale Francese verrebbe oggi in mente di scrivere i libri di Diderot e di Helvetius? Chi ancora li leggerebbe? Chi, direi quasi, ne conosce i titoli? L'esperienza, sia pure incompleta, da noi acquisita della vita pubblica in questi ultimi sessant'anni, è bastata a farci disistimare quella pericolosa letteratura. Si veda come il rispetto della religione sia stato gradatamente restaurato nei varii ceti della nazione, man mano che ciascun d'essi acquisiva quell'esperienza, alla dura scuola delle rivoluzioni. L'antica nobiltà, ch'era la classe più irreligiosa prima dell'89, divenne la più fervente dopo il 93; colpita per prima, per prima si convertì. Quando la borghesia si vide a sua volta colpita, nel suo trionfo, si riaccostò a sua volta alla fede. A poco a poco il rispetto della religione si riassodò ovunque fossero uomini in stato di soffrir qualche perdita nei disordini popolari, e l'incredulità scomparve, o almeno si tenne celata, di mano in mano che il timore delle rivoluzioni si faceva più acuto.

Ben altrimenti stavano le cose alla fine dell'antico regime. Ave-

vamo allora così totalmente perduto l'esperienza dei grandi fatti umani, e tanto ignoravamo il peso della religione nel governo dei popoli, che lo scetticismo s'insediò persino, e prima che altrove, nell'animo di coloro che pure avevano un urgente interesse a mantenere lo Stato nell'ordine, e il popolo nell'obbedienza. Non soltanto coloro apersero a siffatto scetticismo la strada, ma nel loro acciecamento lo diffusero nelle classi inferiori; fecero professione d'irreligiosità quasi per passatempo della loro vita di oziosi.

La Chiesa di Francia, sino allor così ricca di grandi oratori, sentendosi abbandonata da tutti coloro che un comune interesse doveva schierare al suo fianco, divenne muta. Si potè credere, per un istante, che, pur di conservare le sue ricchezze e il suo posto nell'ordine sociale, essa fosse disposta a rinnegar la sua fede.

Coloro che disconoscevano il cristianesimo facevan la voce grossa, i credenti tacevano, cosicchè avvenne ciò che s'era tante volte ripetuto fra noi, non soltanto in tema di religione, ma nei più varii ordini di fatti: gli uomini che serbavano l'antica fede, temettero di rimaner soli a professarla, e, paventando più la solitudine che l'errore, si accodarono ai molti, senza condividerne le opinioni.

Lo scredito generale, nel quale caddero tutte le credenze religiose alla fine del secolo scorso, svolse un'azione potente su tutta la nostra rivoluzione; le impresse un suggello; nulla valse, in misura maggiore, a conferire al suo volto quell'espressione terribile, che ben conosciamo.

Se tento di sceverare le varie conseguenze dell'irreligione a quel tempo in Francia, mi trovo a dover attribuire gli eccessi atroci degli uomini molto più al disordine delle intelligenze, che non all'avvilimento degli animi od alla corruzione dei costumi.

Quando la religione disertò i cuori, essa non li lasciò, come

spesso avviene, vuoti e debilitati; valsero temporaneamente, a colmarli, sentimenti e principii che della religione tennero il posto, impedendo ad essi di accasciarsi d'un tratto.

Se i Francesi che fecero la Rivoluzione erano più irreligiosi di noi, serbavano tuttavia una magnifica fede, della quale siam privi: credevano in sè stessi. Non dubitavano della perfettibilità, della potenza dell'uomo; si nutrivano della passione della gloria, avevano fede nella virtù. Alimentavano le loro forze con quella orgogliosa fiducia, che spesso conduce all'errore, ma senza la quale un popolo è votato al servaggio; non dubitavano d'esser chiamati a trasformare il consorzio sociale, a rigenerare l'umanità. Quei sentimenti, quelle passioni eran divenuti per essi come una specie di nuova religione che, producendo taluno dei grandi effetti delle religioni, li strappava all'impero dell'individuale egoismo, li spingeva all'eroismo e all'abnegazione, li faceva come indifferenti a quei piccoli beni che ci tiranneggiano e ci avviliscono.

Ho molto studiato la storia, e ardisco asserire di non avervi mai osservato rivoluzioni che, come quella, abbiano fecondato all'inizio, in così gran numero d'uomini, un più sincero patriottismo, più abnegazione, più vera grandezza. La nazione diede prova, allora, di ciò che costituisce, in pari tempo, la principale manchevolezza e la dote più alta degli anni giovanili: inesperienza e generosità.

Tuttavia l'irreligione produsse allora un danno sociale immenso.

Nella maggior parte delle grandi rivoluzioni politiche, i demolitori delle leggi avevano rispettato la fede religiosa, e nelle rivoluzioni religiose i demolitori della fede non s'erano proposti di mutare ad un tempo l'ordine costituito, di capovolgere le pubbliche istituzioni. Per tal modo, almeno un pilastro dell'edificio sociale era sempre rimasto saldo, anche negli sconvolgimenti più paurosi.

Ma con la Rivoluzione francese, pel simultaneo crollare delle leggi religiose e civili, lo spirito umano perdette interamente la sua ragion d'equilibrio; più non seppe a che cosa aggrapparsi, nè dove arrestarsi, cosicchè si videro insorgere rivoluzionarii d'una specie sino allor sconosciuta, che spinsero l'audacia sino alla più temeraria follia, che non esitarono davanti a qualsiasi novità, che non soffrirono scrupoli, che non ebbero peritanze di fronte a qualunque disegno. Nè si può credere che quegli esseri nuovi siano stati la creazione singola ed effimera di un istante, destinata a sparire subitamente: essi diedero vita a una specie che si perpetuò e si diffuse in tutte le regioni incivilite del mondo, ovunque serbando lo stesso volto, le stesse passioni, la stessa indole. Nascendo, noi la trovammo nel mondo: essa tuttora ci sta sott'occhio.

CAPITOLO III.

Come i Francesi vollero riforme prima che libertà.

È cosa degna di nota che, fra tutti i principii e i sentimenti che predisposero la Rivoluzione, l'idea e il desiderio della libertà politica propriamente detta siano affiorati per ultimi, e siano stati i primi a sparire.

Da molto tempo s'era cominciato a scalzare il vecchio edificio del governo; questo già traballava, e di libertà non si discuteva neppure. Voltaire vi pensava appena; tre anni di soggiorno in Inghilterra gliela avevano fatta intravvedere, senza fargliela amare. La

filosofia scettica liberamente professata tra gli Inglesi lo affascina; i loro istituti politici lo commuovono poco; egli ne rileva più i vizii che le virtù. Nelle sue lettere sull'Inghilterra, che sono uno dei suoi capilavori, il Parlamento è ciò di cui meno si parla; in fondo, egli invidia agli Inglesi soprattutto la libertà di stampa; non molto si cura della libertà politica, quasi che quella possa sussistere e lungamente durar senza questa.

Verso la metà del secolo si affaccia un notevole gruppo di scrittori, che s'occupano in modo particolare di questioni d'amministrazione pubblica, e che, per l'analogia e comunanza dei principii adottati, vengono designati con la comune denominazione di *economisti*, o *fisiocrati*. Gli economisti brillano alquanto meno, nella storia, che non i filosofi; meno di questi, forse, hanno contribuito all'avvento della Rivoluzione; tuttavia è soprattutto nei loro scritti, io penso, che si può meglio e più proficuamente indagare la vera indole della rivoluzione stessa. I filosofi, invero, non hanno varcato la sfera dei principii generali ed astratti in materia politica; gli economisti, senza spogliarsi di un abito teorico, si sono maggiormente accostati alla pratica realtà. Gli uni ci dissero soltanto ciò che poteva essere ideato, gli altri talora indicarono concreti provvedimenti da attuare. Tutti gli istituti che la Rivoluzione doveva irrevocabilmente abolire furono specifico oggetto dei loro attacchi: nessuno trovò grazia ai loro occhi. Tutti quelli, per contro, che possono esser tenuti per opera tipicamente rivoluzionaria, sono già annunciati e preconizzati ardentemente da essi; si stenterebbe a citarne qualcuno, di cui non si possa ritrovare il germe nei loro scritti; le opere degli economisti comprendono tutto ciò che costituirà il sostanzial contenuto della Rivoluzione.

Per di più, è pienamente riconoscibile nei loro trattati quel carat-

teristico atteggiamento rivoluzionario e democratico che ci è tanto noto; è vivo negli economisti non soltanto l'odio dei privilegi, ma pur quello delle differenze di condizione; essi adorerebbero l'uguaglianza persin nel servaggio. Per ciò che li impaccia nei loro disegni, gli economisti non hanno altro da proporre che il far piazza pulita. Non professano certo il culto dei contratti, nè quello dei diritti individuali; anzi, a dir vero, ciò che conta e che esiste ai loro occhi non sono i diritti individuali, sibbene l'utilità pubblica. Con tutto ciò, si tratta, per solito, di uomini d'animo mite e di pacifiche abitudini; si tratta di persone dabbene, di onesti magistrati, di valenti amministratori; ma tutti son trascinati nel turbine che spira dall'indole specifica dell'opera loro.

Il passato è per gli economisti argomento ad illimitata e irrevocabile condanna. « La nazione è governata da secoli in base ad erronei principii: tutto sembra esservi stato fatto a casaccio » dice Letronne. Con presupposto siffatto, eccoli all'opera: non c'è istituzione, per quanto antica e visibilmente ben radicata nella nostra storia, di cui essi non chiedano l'abolizione, per poco che nuoccia o contrasti alla simmetria delle loro architetture. Uno di essi si spinge a proporre di cancellare con un colpo di spugna tutte le antiche divisioni territoriali, e di mutare il nome di tutte le provincie, quarant'anni prima che l'Assemblea costituente traduca in atto il provvedimento.

Già essi hanno concepito l'idea di tutte le riforme sociali e amministrative della Rivoluzione, prima che si faccia strada, nei loro cervelli, l'idea delle pubbliche libertà. Sono favorevolissimi, è vero, al libero scambio delle merci, al *lasciar fare* e al *lasciar passare* nell'industria e nel commercio; ma, quanto alle libertà politiche in senso proprio, non ci pensan nemmeno, o se per caso se le trovano per un momento davanti agli occhi, cominciano col bandirle. Quasi tutti si

mostrano inizialmente ostilissimi alle assemblee deliberanti, ai poteri locali e secondarii, e, in genere, a tutti i contrappesi escogitati, nelle diverse epoche, da tutti i popoli liberi, per pareggiare il potere centrale. « Il sistema dei contrappesi in un governo — dice Quesnay — è un'idea funesta ». — « Le speculazioni cui è dovuto il sistema dei contrappesi — dice un amico di Quesnay — sono chimeriche ».

La sola garanzia ch'essi ritengon possibile contro gli abusi del potere è l'educazione pubblica, poichè, per citare ancora il Quesnay, « il dispotismo è impossibile se la nazione è istruita ». — « Percossi dai mali provocati dal trascendere dell'autorità — dice un altro dei suoi discepoli — gli uomini hanno tentato di ovviarvi con mille mezzi assolutamente inutili, trascurando il solo veramente efficace, e cioè l'insegnamento pubblico, generale, continuo della giustizia essenziale e dell'ordine naturale ». Si è dunque con la scorta di questo piccolo sproloquio letterario, ch'essi sembrano voler supplire alla mancanza di qualsiasi garanzia politica.

Letronne, che deplora con tanta amarezza la trascuranza del governo per le campagne, e che ce le descrive prive di strade, d'industria, d'istruzione, è a mille miglia dal pensare che le loro faccende potrebbero andar molto meglio, se si affidasse agli stessi abitanti il compito di gerirle.

Lo stesso Turgot, cui spetta un posto d'onore per la grandezza dell'animo e per le rare doti d'ingegno, non stima le libertà politiche molto più di quanto le stimino gli altri, o, almeno, l'amore per esse non sorge in lui che assai tardi, e quando gli vien suggerito dal sentimento generale. Per lui, come per quasi tutti gli economisti, la prima garanzia politica è una certa istruzione pubblica impartita dallo Stato, secondo certi metodi, e in un certo ordine di idee. La fiducia ch'egli dimostra in tal sorta di terapeutica intellettuale, o,

come dice un suo contemporaneo, *nel meccanismo d'una educazione conforme ai principii*, è addirittura illimitata. « Ardisco accertarvi, Sire, — egli dice in una memoria con cui propone al re un piano di tal sorta — che fra dieci anni la vostra nazione sarà irriconoscibile, e che, per la coltura, i buoni costumi, lo zelo illuminato nel servire voi e la patria, essa si assiderà infinitamente più in alto di tutti gli altri popoli. I fanciulli che hanno ora dieci anni saranno allora uomini preparati per lo Stato, devoti al paese, sottomessi non per timore ma per raziocinio all'autorità, soccorrevoli verso i concittadini, avvezzi a riconoscere e a rispettar la giustizia ».

La libertà politica era ormai da lungo tempo distrutta in Francia, e si era perduto sinanco il ricordo delle sue forme e dei suoi effetti. Nè basta: i frammentari relitti che ancor ne restavano, e le istituzioni che sembravano esser state create per sostituirla, la rendevan sospetta, e davano spesso luogo a sfavorevoli pregiudizii. Le poche superstiti assemblee di stati serbavano, in un con le loro forme antiquate, lo spirito del medioevo, e inceppavano il progresso sociale anzichè agevolarlo; i parlamenti, unico residuo di corpi politici, non potevano impedire il male che il governo faceva, e spesso impedivano quanto di buono avrebbe voluto fare.

Il proposito di attuare la vagheggiata rivoluzione con l'ausilio di quei vecchi strumenti pareva agli economisti inattuabile; del pari inattuabile giudicavano quello di affidarne l'esecuzione alla nazione divenuta padrona di sè stessa; invero, come riuscire ad imporre e a far seguire da tutto un popolo una riforma sistematica così ampia e così strettamente legata in ogni sua parte? Pareva ad essi più facile e più opportuno impiegare ai loro fini la stessa amministrazione regia.

Tal nuovo potere, infatti, non è sorto dalle istituzioni medioevali,

e non ne reca l'impronta; essi ravvisano, fra tutte le sue pecche, qualche lato buono. Con esso condividono una spontanea tendenza all'uguaglianza delle condizioni sociali e all'uniformità delle leggi; l'uno e gli altri odiano cordialmente gli antichi poteri nati dal feudalesimo o polarizzati verso l'aristocrazia. Si cercherebbe invano, in tutto il resto d'Europa, una macchina di governo così ben congegnata, così grande, così poderosa; il fatto che esista fra noi un governo di tal sorta sembra costituire, ai loro occhi, una contingenza singolarmente felice: l'avrebbero chiamata provvidenziale, se fosse stato di moda, come lo è oggi, tirare in ballo la Provvidenza ad ogni piè sospinto. « Lo stato della Francia, dice Letronne, è infinitamente migliore che quello dell'Inghilterra; invero è qui sempre possibile condurre in porto riforme che mutano in un batter d'occhio l'intera condizione del paese, mentre in Inghilterra siffatte riforme possono sempre trovare ostacolo nei partiti ».

Si trattava dunque non già di distruggere quel potere assoluto, ma di convertirlo. « È necessario che lo Stato governi secondo le regole dell'ordine essenziale — dice Mercier de la Rivière (1), — e, quand'è così, occorre ch'esso sia onnipotente ». — « Che lo Stato si compenetri a fondo dei suoi doveri — dice un altro — e che allora lo si lasci libero ». Passateli pure in rassegna, da Quesnay all'abate Bodeau, li troverete tutti tagliati nella medesima stoffa.

Essi non si limitano a far assegnamento sul governo del re per riformare la società; ancora ne mutuano, almeno in parte, il concetto del governo futuro, che è nei loro propositi. È col guardare all'uno, che si sono creati l'immagine dell'altro.

---

(1) Economista francese (1720-1793); la sua opera capitale è « L'ordine essenziale e naturale delle società politiche », in cui l'autore si mostra nettamente favorevole al potere monarchico.

Lo Stato, secondo gli economisti, non ha soltanto il compito di comandare alla nazione; ha anche quello di plasmarla in certo modo determinato: a lui spetta formare lo spirito dei cittadini secondo un prestabilito modello, munendoli dei principii e dei sentimenti che ritien necessarii. In realtà, i suoi diritti e le sue facoltà non han limiti; non solo riforma gli uomini, ma anche li trasforma; se volesse, potrebbe farli diversi da ciò che sono! « Lo Stato fa degli uomini tutto ciò che vuole », dice Bodeau. Tal detto riassume ogni loro teoria.

L'immenso potere sociale così postulato dagli economisti non soltanto è maggiore d'ogni altro, ma ancora ne differisce per l'origine e l'indole. Non deriva direttamente da Dio, non si ricollega per nulla alla tradizione; è impersonale: non si chiama più il re, ma lo Stato; non è il retaggio d'una famiglia; è l'esponente e il rappresentante di tutti, e deve far piegare il diritto del singolo alla volontà collettiva.

La forma particolare di tirannia, che ha nome di despotismo democratico, del tutto ignota al medioevo, è già familiare alla loro mente. Bandita ogni gerarchia dalla società, rimosso ogni confine di classe; un popolo composto di individui estremamente simili e interamente uguali; questa informe massa riconosciuta per solo sovrano legittimo, ma rigorosamente privata di tutte le facoltà che potrebbero metterla in grado di dirigere, o anche soltanto di sorvegliare i congegni del governo. Sovr'essa, un mandatario unico, incaricato di far tutto in suo nome, senza consultarla, assoggettato al controllo di un'opinione pubblica priva di organi, passibile di freno soltanto col mezzo delle rivoluzioni, non delle leggi: in diritto, un agente subordinato, in fatto, un padrone.

Non trovandosi nulla sottomano che lor sembri conforme a

siffatto ideale, gli economisti vanno a cercarne l'incarnazione nel cuore dell'Asia. Credo di non esagerare affermando che neppur uno fra essi si è astenuto dal fare, in qualche passo dei suoi scritti, l'enfatico elogio della Cina. Questo è un articolo che si è sempre certissimi di trovare nei loro libri; e poichè la Cina è un paese ancora assai malnoto, non c'è sorta di fanfaluche, ch'essi non riescano a rifilarci sopra quel tema. Quel regime imbecille e barbaro, che un pugno d'Europei domina a suo talento, sembra ad essi il più perfetto modello da additare all'imitazione di tutte le nazioni del mondo; esso occupa il posto che prenderanno più tardi, per tutti i Francesi, l'Inghilterra e l'America. Gli economisti si senton commossi e come rapiti in estasi alla vista di un paese il cui sovrano assoluto, ma esente da pregiudizii, ara la terra una volta all'anno di propria mano, per onorare le arti produttive; in cui tutte le cariche sono conseguite a mezzo di concorsi letterarii; che ha per sola religione la filosofia, e per sola aristocrazia gli uomini colti.

Si suol credere che le teorie distruttive che vanno ai dì nostri sotto il nome di *socialismo* sian di recente origine. Tale opinione è erronea: quelle dottrine sono contemporanee ai primi economisti. Mentre costoro si giovavano del vagheggiato onnipotente governo per mutare l'assetto sociale, gli altri si impadronivano coll'immaginazione di un simigliante potere per scalzare le basi della società.

Leggete il *Codice della natura* di Morelly (1), e vi troverete, con tutte le dottrine degli economisti sull'onnipotenza statale, parecchie delle teorie politiche che più hanno turbato la Francia in questi ultimi tempi, e che noi ci figuriamo d'aver veduto nascere: la comunione

---

(1) Manca qualsiasi notizia sulla vita di questo scrittore. Se ne possiedono numerose opere, pubblicate fra il 1743 e il 1763.

dei beni, il diritto al lavoro, l'uguaglianza assoluta, l'uniformità di tutte le forme di vita, l'automatismo totale in tutti gli atti degli individui, l'assorbimento completo della personalità dei singoli nel corpo sociale.

« Nulla nella società apparterrà individualmente, nè in proprietà a qualcuno », dice il primo articolo di tal codice. « La proprietà è condannabile, e colui che tenterà di ristabilirla sarà recluso per tutta la vita, come un pazzo furioso, nemico dell'umanità. Ogni cittadino sarà sostentato, mantenuto ed occupato a spese della collettività », dice l'articolo due. « Tutti i prodotti saranno ammassati in depositi pubblici per essere distribuiti a tutti i cittadini, a soddisfazione dei loro bisogni di vita. Le città saranno edificate sopra un identico piano; tutti gli edifici ad uso dei privati saranno uguali. A cinque anni di età i fanciulli saranno sottratti alle famiglie per essere educati in comune, a spese dello Stato, in modo uniforme ». Questo libro vi sembrerà scritto ieri: ha ormai più di cent'anni: appariva nel 1755, proprio quando Quesnay fondava la sua scuola: tanto è vero che centralismo e socialismo sono frutto dello stesso terreno; comparativamente fra essi, son ciò che il frutto coltivato è rispetto alla bacca silvestre.

Di tutti gli uomini del loro tempo, proprio gli economisti son quelli che sembrano meno spaesati nel nostro: la loro passione per l'uguaglianza è così radicata, e il loro amore della libertà così incerto, ch'essi ne ritraggono un falso aspetto di contemporanei. Leggendo i discorsi e gli scritti degli uomini che fecero la Rivoluzione, mi sento trasportato d'un tratto nel cuore di un ambiente sociale che ancora m'è ignoto; ma scorrendo i libri degli economisti, mi pare d'aver vissuto con quegli uomini e d'aver conversato sinora con essi.

Verso il 1750 l'intera nazione non avrebbe mostrato, in fatto di

libertà politica, esigenze maggiori di quelle degli economisti; perdendone l'uso, essa ne aveva perduto l'amore e persin la nozione. Essa chiedeva, più che diritti, riforme; e se si fosse allora trovato sul trono un sovrano della statura e della tempra di Federico il Grande, non dubito ch'egli avrebbe compiuto nella società e nel governo parecchi dei maggiori mutamenti recati dalla Rivoluzione, non solo senza perdervi la corona, ma accrescendo di molto la sua potenza. Si dà per certo che uno dei più abili ministri di Luigi XV, Machault d'Arnouville, intravvide tale possibilità e l'additò al suo signore; ma siffatte intraprese non si possono consigliare: non si è in grado di compierle se non quando si è capaci di concepirle.

Vent'anni più tardi, le cose stavano ben altrimenti: l'immagine della libertà politica si era svelata ai Francesi, e si faceva ai loro occhi di giorno in giorno più cattivante. Sintomi numerosi lo mostrano. Le provincie son prese dal desiderio d'amministrarsi nuovamente da sè. L'idea che il popolo intiero ha il diritto di partecipare al governo penetra negli spiriti e se ne impadronisce. Si ravviva il ricordo degli antichi stati generali. La nazione, che detesta la propria storia, ne ricorda con piacere quel solo momento. La nuova corrente travolge persino gli economisti, e li costringe a complicare il loro sistema unitario col dar àdito a qualche libera istituzione.

Quando nel 1771 i Parlamenti sono aboliti, lo stesso popolo, che così spesso aveva dovuto soffrire il peso dei loro preconcetti, si turba profondamente alla vista della loro caduta. Sembrava che con essi fosse atterrata l'ultima barriera ancora opponibile all'arbitrio del re.

Siffatta opposizione provoca meraviglia e sdegno in Voltaire. « Subbuglio e costernazione — egli scrive ai suoi amici — invadono tutto il regno; il fermento è altrettanto grave in provincia quanto a

Parigi. Nondimeno l'editto mi sembra ricco di utili riforme. Distruggere la venalità delle cariche, rendere la giustizia gratuita, risparmiare ai litiganti di venire da tutti gli angoli del regno a Parigi per rovinarcisi, addossare al re le spese degli organi di giustizia dominicale, non son forse, codesti, vantaggi grandissimi concessi al paese? D'altro canto, quei Parlamenti non sono stati troppo sovente persecutori e barbari? Li ammiro proprio, quei Velsci, per aver preso partito con i borghesi turbolenti e insolenti. Per me, credo che il re abbia ragione, e, poichè bisogna servire, penso sia meglio farlo sotto un leone di grande casata, sin dalla nascita molto più potente di me, che non sotto duecento sorci della mia specie ». Aggiunge poi, a guisa di scusante: « Pensate quanto io debba esser tenuto per la grazia fatta dal re a tutti i signori col pagare le spese dei loro organi di giustizia ».

Voltaire, già da gran tempo assente da Parigi, credeva che lo spirito pubblico fosse rimasto al punto in cui l'aveva lasciato. Ma non era così. I Francesi più non si limitavano a desiderare che i loro affari fossero meglio gestiti; cominciavano a volerseli sbrigare da sè, ed era ormai chiaro che la grande rivoluzione imminente si sarebbe fatta non solo col consenso del popolo, ma per suo mezzo.

Io penso che proprio a partire da quel momento si delinea chiaramente l'inevitabilità di una così radicale rivoluzione, tale da confondere in un solo cumulo di rovine ciò che si conteneva di peggio e di meglio nell'antico regime. Un popolo così mal preparato a fare da sè non poteva tentare una riforma che tutto mutasse d'un tratto, da cima a fondo: esso si trovava nella necessità di tutto distruggere. Un sovrano assoluto sarebbe stato un riformatore meno pericoloso. A mio parere, se si pensa che la Rivoluzione, distruggendo tanti istituti, abitudini e principii avversi alla libertà, ne ha d'altra parte aboliti

tanti di cui la libertà non può fare a meno, si è indotti a credere che, compiuta da un despota anzichè dal popolo in nome della sovranità popolare, la grande riforma ci avrebbe lasciato meno incapaci di diventare, un giorno, una nazione libera.

Occorre non dimenticare mai ciò che s'è detto sinora, se si vuol comprendere a fondo la storia della nostra rivoluzione.

Quando i Francesi si ridestarono all'amore della libertà politica, essi già avevano adottato un certo numero di principii di governo che mal si conciliavano con l'esistenza di libere istituzioni, ed anzi erano a queste talora decisamente contrari. Avevano ammesso come archetipo della società un popolo senz'altra aristocrazia che quella dei pubblici funzionarii, un'amministrazione unica e strapotente, direttrice dello Stato, tutrice dei singoli. Pur tendendo alla libertà, non vollero scostarsi da quell'originaria concezione; tentarono soltanto di conciliarla con quella della libertà.

Si accinsero pertanto a fondere un illimitato centralismo amministrativo con un corpo legislativo preponderante, il potere della burocrazia col governo elettorale. L'insieme della nazione ebbe tutti i diritti sovrani, ogni cittadino singolarmente considerato fu racchiuso nella dipendenza più stretta: si chiesero alla collettività le virtù e le esperienze di un popolo libero, al singolo le qualità d'un buon servitore.

È proprio tal desiderio d'innestare la libertà politica sul tronco di istituti e princìpi ad essa estranei, od anche ripugnanti, ma in noi radicati per abitudine o per naturale tendenza, che produsse, da sessant'anni a questa parte, tanti vani tentativi di libero governo seguiti da così funeste rivoluzioni; e a queste si deve se molti Francesi, stanchi di tanti sforzi, scoraggiati da una fatica così laboriosa e sterile, si ridussero a pensare, abbandonando il loro secondo proposito

per tornare al primo, che il vivere uguali sotto un solo padrone è cosa che tuttavia presenta, al postutto, qualche apprezzabil vantaggio.

Così avviene che noi ci troviamo oggi a rassomigliare infinitamente di più agli economisti del 1750 che ai nostri padri del 1789.

Mi sono chiesto più volte donde mai scaturisce quell'amore della libertà che, in ogni tempo, ha indotto gli uomini alle cose più grandi della loro storia, in quali sentimenti si radichi, di quali si nutrisca.

Bene scorgo che i popoli, quando sono mal governati, son presi facilmente dal desiderio di governarsi da sè; ma tal sorta di amor dell'indipendenza, che sorge soltanto da certi mali particolari e transitorii cagionati dal dispotismo, non è mai durevole; tramonta col cessar della causa che l'aveva prodotto; pareva che si amasse la libertà, e si scopre che soltanto si odiava un padrone. Per contro, ciò che odiano i popoli fatti per esser liberi, è propriamente il male del servaggio, nella sua essenza.

Tanto meno mi indurrò a credere che il vero amore della libertà possa nascere dal desiderio dei beni materiali ch'essa procura, perchè talora, o spesso, la libertà non s'accompagna al benessere. È ben vero che, a lungo andare, essa porta a coloro che sanno conservarla, l'agiatezza se non pur la ricchezza; ma si dàn tempi in cui essa limita transitoriamente il godimento dei beni materiali, ed anzi altri ve n'ha in cui soltanto il dispotismo può assicurarne il passeggero possesso.

Ciò che, in ogni tempo, le ha così saldamente ancorato il cuore di certi uomini, è proprio il suo specifico fascino, indipendentemente dai suoi benefici; è la gioia di poter parlare, agire, respirare senza coartazioni, sotto il solo freno di Dio e delle leggi. Chi cerca nella libertà altra cosa che la libertà stessa è fatto per servire.

Certi popoli la perseguono ostinatamente, attraverso ogni sorta

di pericoli e di miserie. Essi non l'amano per i beni materiali che ne ritraggono; la considerano senz'altro come un bene così prezioso e indispensabile, che nessun altro potrebbe compensarli della sua perdita, e d'ogni male si consolano assaporandola. Altri se ne stancano nuotando negli agi, e se la lasciano strappar dalle mani senza resistere, pel timore di turbare, con uno sforzo, il benessere che le devono. Che mai manca a costoro per serbarsi liberi? Che mai? Il desiderio stesso di esserlo. Non mi chiedete di sottoporre ad analisi questo desiderio sublime: occorre provarlo. Esso penetra spontaneamente nei saldi cuori che Dio ha creato per albergarlo; esso li riempie, li infiamma.

Non giova tentare di farlo comprendere agli animi mediocri che mai non l'hanno sentito.

CAPITOLO IV.

Come il regno di Luigi XVI sia stato il periodo più prospero dell'antica monarchia, e come anche tale prosperità abbia affrettato la Rivoluzione.

È fuor d'ogni dubbio che l'esaurimento della nazione sotto Luigi XIV ebbe inizio quando ancor quel sovrano trionfava in ogni parte d'Europa. Già se ne scorgono i primi indizii negli anni più gloriosi del regno. La Francia era andata in rovina molto prima d'aver cessato di vincere. Chi non conosce il terrificante saggio di statistica amministrativa lasciatoci da Vauban? Gli intendenti, nei memoriali diretti al duca di Borgogna (1) alla fine del Seicento, e

(1) Luigi duca di Borgogna, delfino di Francia, nipote ex-filio di Luigi XIV, padre di Luigi XV (1682-1712): divenuto delfino alla morte del padre (1711) Luigi XIV lo chiamò a far parte dei consigli del re.

prima ancor che si fosse iniziata la disgraziata guerra di Successione, alludono tutti al crescente decadimento del paese, parlandone come di cosa per nulla recente. Dice l'un d'essi: « La popolazione è molto diminuita in questo distretto da un certo numero d'anni ». Riferisce un secondo: « Questa città, ricca in passato e fiorente, è oggimai priva di industrie ». Questo: « Esistono ancora opifici nella provincia, ma tutti oggidì abbandonati ». Quell'altro: « Gli abitanti ricavavano in passato un molto maggior prodotto che non ora; l'agricoltura era infinitamente più florida vent'anni or sono ». — « La popolazione e la produzione son diminuite di un quinto da circa trent'anni » scrive un intendente di Orléans verso lo stesso tempo. Si dovrebbe consigliar la lettura di quei memoriali ai privati che hanno caro il governo assoluto, ed ai sovrani che amano la guerra.

Poichè quelle miserie provenivano soprattutto dai vizii della costituzione, la morte di Luigi XIV e la stessa pace non fecero risorgere la prosperità pubblica. È giudizio comune a tutti coloro che scrivono, nella prima metà del secolo XVIII, di amministrazione o di economia sociale, che le provincie non riescono a rialzare le loro sorti; molti anzi opinano che il loro stato continui a peggiorare. Soltanto Parigi, essi dicono, s'arricchisce e s'accresce. Intendenti, ministri, uomini d'affari concordano su questo punto con gli scrittori.

Per me, confesso di non credere a siffatta decadenza continua della Francia per tutta la prima metà del Settecento; ma un'opinione così generale, e condivisa da tanti uomini bene informati, prova almeno che non si faceva in quel tempo nessun apprezzabile progresso. Invero tutti i documenti amministrativi appartenenti al cennato periodo della nostra storia, che mi vennero sott'occhio, rivelano una specie di letargia della società. Il governo non fa che girare in tondo nella cerchia delle consuete pratiche abitudinarie, senza crear

niente di nuovo; le città nulla mettono in opera, o quasi, per dare agli abitanti condizioni di vita più comode e sane; gli stessi privati si astengono da qualunque impresa di polso.

Circa trenta o quarant'anni prima dello scoppio della Rivoluzione, lo spettacolo comincia a farsi tutt'altro; sembra di poter discernere allora in ogni parte del corpo sociale una specie di intimo fervore del tutto nuovo. Lo si riconosce dapprima soltanto con attentissimo esame, ma esso diventa via via più netto e caratteristico. Ogni anno, il moto s'estende e s'accelera; la nazione infine si scuote da capo a piedi e sembra rinascere a nuova vita. Andateci cauti! non è la sua vita d'un tempo, che si rianima; lo spirito che muove quel gran corpo è uno spirito nuovo; esso lo ravviverà un istante soltanto, per poi tosto dissolverlo.

Ognuno, nel proprio stato, si agita e si dà d'attorno con ogni sforzo per migliorare le proprie condizioni: la ricerca del meglio è generale; ma è ricerca impaziente e stizzosa, che fa maledire al passato, e sognare uno stato di cose assolutamente diverso da quello che si ha sott'occhio.

Ben presto siffatta effervescenza penetra sino al cuore dello stesso governo; lo trasforma nell'intimo senza nulla mutare alle sue apparenze: non si cambian le leggi, ma queste si applicano in altro modo.

Ho già detto, peraltro, che il controllore generale e l'intendente del 1740 non rassomigliano in nulla all'intendente e al controllore generale del 1780. Il carteggio amministrativo dimostra nei particolari la verità di tale asserto. L'intendente del 1780 ha tuttavia gli stessi poteri, gli stessi agenti, lo stesso arbitrio del suo predecessore, ma non le stesse mire: quello non s'occupava d'altro che di mantener la provincia nell'obbedienza, di levar la milizia, e soprattutto di ri-

scuoter la taglia; questo ha ben altre cure: la sua testa è zeppa di mille disegni che tendono ad accrescere la ricchezza pubblica. Strade, canali, manifatture, commercio, sono in cima dei suoi pensieri; l'agricoltura è oggetto della sua maggiore sollecitudine. Sully diventa allora di moda, fra gli amministratori.

È verso quel tempo, ch'essi cominciano a costituire le associazioni agricole di cui già s'è detto, a indire concorsi, a distribuir premii. Talune circolari del controllore generale hanno più del trattato d'agricoltura che della lettera d'ufficio.

Si è soprattutto nel perfezionamento del sistema tributario che si può meglio scorgere il mutamento operatosi nello spirito dei governanti. La legislazione è sempre altrettanto iniqua, arbitraria e dura come per il passato, ma tutti i suoi vizii s'attenuano nell'applicazione.

« Quando iniziai lo studio delle leggi fiscali — narra il Mollien (1) nelle sue Memorie — ne fui spaventato: ammenda, carcere, pene corporali messi a disposizione di tribunali speciali per semplici omissioni; commessi di appaltatori che tenevano patrimonii e persone a discrezione dei loro giuramenti, e così via. Per fortuna, non mi limitai alla semplice lettura del codice, e così potei presto riconoscere che fra il testo e l'applicazione c'era la medesima differenza che si nota fra i costumi degli antichi e dei nuovi finanzieri. I giudici, poi, erano sempre proclivi a una favorevole configurazione dei delitti e alla moderazione delle pene ».

« A quanti mai abusi e vessazioni può dar luogo la riscossione

---

(1) Francesco Nicola Mollien, statista e finanziere francese (1758-1850), autore, fra l'altro, dei *Mémoires d'un ministre du Trésor*, scritti nel 1845.

delle imposte! dice l'assemblea provinciale della bassa Normandia nel 1787; dobbiamo tuttavia rendere omaggio alla mitezza e ai riguardi di cui si fa prova ormai da parecchi anni».

L'esame dei documenti pienamente giustifica tale asserzione. Il rispetto della libertà e della vita degli uomini vi traspare sovente. Vi si scorge soprattutto una reale preoccupazione dei mali dei poveri, che vi si sarebbe invano cercata prima d'allora. Le violenze del fisco verso gli indigenti diventano rare, i condoni d'imposta più frequenti, le sovvenzioni più numerose. Il re aumenta tutti i fondi destinati a creare opifici di beneficienza nelle campagne o a soccorrere i poveri, spesso ne stanzia di nuovi. Trovo più di 80.000 lire distribuite dallo Stato in tal modo soltanto nella generalità dell'Alta Guienna nel 1779; 40.000, nel 1784, per quella di Tours; 48.000 per quella di Normandia nel 1787. Luigi XVI non vuole che soltanto i ministri si occupino di quelle faccende, talora ne assume personalmente il carico. Quando un decreto del consiglio fissa, nel 1776, le indennità dovute ai contadini per le devastazioni recate ai campi dalla selvaggina del re nei dintorni delle capitanerie di caccia, stabilendo mezzi sicuri e semplici per farsele pagare, il re stesso redige i motivi. Turgot ci racconta che quel buono e sventurato sovrano glieli porse scritti di suo pugno, dicendo: «Vedete che lavoro anch'io la mia parte». Se si descrivesse l'antico regime quale appariva negli ultimi anni della sua esistenza, se ne farebbe un ritratto molto lusinghiero e poco rassomigliante.

Via via che mutamenti siffatti hanno luogo nello spirito dei governanti e dei governati, la prosperità pubblica si sviluppa con una rapidità sino allor senza esempio. Ciò traspare da ogni sorta d'indizii: la popolazione aumenta, le ricchezze crescono a vista d'occhio. La guerra d'America non rallenta cotesto slancio; lo Stato s'aggrava di

debiti, ma i privati continuano ad arricchirsi; diventano più industriosi, più intraprendenti, più inventivi.

« A partire dal 1774 — dice un amministratore del tempo — lo sviluppo dei varii generi d'industria ha molto ampliato la base delle imposte sui consumi ». Dal raffronto delle convenzioni stipulate, in diversi momenti del regno di Luigi XVI, fra lo Stato e le compagnie finanziarie appaltatrici della riscossione delle imposte, si scorge che l'entità degli appalti non cessa di crescere, ad ogni rinnovazione, e con ritmo sempre più celere. L'appalto del 1786 dà 14 milioni di più di quello del 1780. « Si può far conto che il gettito delle imposte sui consumi aumenta di 2 milioni all'anno » dice Necker nella relazione del 1781.

Arturo Young afferma che il commercio a Bordeaux, nel 1788, era più intenso che a Liverpool; e aggiunge: « In questi ultimi tempi, i progressi del commercio marittimo sono stati più rapidi in Francia che in Inghilterra; tale commercio si è raddoppiato in vent'anni ».

Avuto riguardo alla differenza dei tempi, ci si dovrà persuadere che in nessun periodo successivo alla Rivoluzione, la ricchezza generale ebbe a svilupparsi così rapidamente come nel ventennio che precedette la rivoluzione stessa. Soltanto i trentasette anni di monarchia costituzionale, che furono tempi di pace e di rapido progresso, possono paragonarsi sotto tale aspetto al regno di Luigi XVI.

Lo spettacolo di una così grande e crescente prosperità non può non destar meraviglia, se si pensa a tutti i vizii che ancor affliggevano l'azione di governo e a tutti gli ostacoli frapposti all'industria; può darsi anzi che taluni politici neghino il fatto perchè non se lo possono spiegare, stimando, come il medico di Molière, che un malato non può guarire contro le regole. Come credere, invero, che la

Francia potesse prosperare e arricchirsi con la sperequazione delle imposte, la disparità delle norme, i dazii interni, i diritti feudali, le corporazioni, la venalità delle cariche, e così via? Ad onta di tutto ciò, essa cominciava ad arricchirsi e a svilupparsi in ogni senso, perchè sotto quella massa di congegni male ideati e male imboccati l'uno nell'altro, più fatti per inceppare che per mettere in moto il meccanismo sociale, si celavano due motori molto semplici e possenti, che già bastavano a tenere riunita ogni cosa in una salda compagine, ed a spingere il tutto verso il fine della prosperità pubblica: un governo che aveva serbato la sua potenza perdendo il carattere dispotico, capace di mantener l'ordine ovunque; una nazione che, nelle classi superiori, era la più colta e libera di tutte quelle del continente, ed in seno alla quale ognuno poteva arricchire a suo talento, serbando la ricchezza acquistata.

Il re continuava a parlar da padrone, ma in realtà già obbediva a un'opinione pubblica che lo guidava o lo trascinava ogni giorno, opinione ch'egli doveva consultare, temere, lusingar senza tregua; re assoluto secondo la lettera delle leggi, ma detentore di un potere limitato e frenato dal modo d'applicazione di esse. Sin dal 1784, Necker affermava in un documento pubblico, come verità incontestata: « Gli stranieri stentano a raffigurarsi il peso dell'autorità esercitata oggi in Francia dall'opinione pubblica: difficilmente comprendono in che consista siffatta potenza invisibile che comanda persin nel palazzo del re. Tuttavia la è così ».

È giudizio superficialissimo attribuir la grandezza e la potenza d'un popolo al solo congegno delle sue leggi, poichè, in siffatta materia, conta assai più la forza dei motori, che non la perfezione del meccanismo. Guardate all'Inghilterra: quanto, ancor oggi, le sue leggi amministrative sembrano più complicate, più varie, più ano-

male delle nostre! Eppure qual altro paese d'Europa può vantare una ricchezza pubblica maggiore, una proprietà privata più estesa, più sicura, più variamente distribuita, una società più compatta e più ricca? Ciò non proviene dalla bontà di tale o tal altra legge, ma dallo spirito che anima la legislazione inglese nel suo complesso. L'insufficienza di certi organi non è d'impaccio, perchè la vita è rigogliosa e possente.

Via via che in Francia s'estende la floridezza economica di cui s'è detto, gli animi sembrano tuttavia farsi più agitati ed inquieti; il malcontento generale si viene inasprendo; l'odio contro tutti gli antichi istituti si fa maggiore. Il paese s'avvia, visibilmente, verso una rivoluzione.

Si noti, poi, che le regioni della Francia che dovevano essere i principali focolai dell'incendio son proprio quelle dove il progresso è maggiore. Studiando quanto ci resta degli archivii dell'antica generalità dell'Isola-di-Francia, si vedrà facilmente che appunto nelle contrade più vicine a Parigi l'antico regime s'era riformato prima e più profondamente che altrove. Ivi, la libertà e le sostanze dei contadini sono già meglio garantite che in qualunque altro paese di elezione. La corvata personale è scomparsa molto tempo prima del 1789. La riscossione della taglia vi si è fatta più regolare, più moderata, più equa che in tutto il resto di Francia. Leggendo il regolamento fatto nel 1772 per riformarla, si può misurare l'estensione del potere detenuto allora da un intendente per migliorare o peggiorare le sorti di tutta una provincia. Studiata in detto regolamento, l'imposta ha già tutt'altro assetto: commissarii governativi si recano tutti gli anni in ogni parrocchia; la comunità si raduna in loro presenza; il valore dei beni è pubblicamente stimato, le sostanze d'ogni contribuente determinate in contradditorio; la taglia è insomma fissata col concorso

di tutti coloro che debbono pagarla. Non più arbitrio del sindaco, non più violenze superflue. La taglia mantiene bensì i suoi vizii originarii ed organici, quale si sia il sistema di riscossione; essa grava su di una sola classe di contribuenti, e colpisce l'industria come la proprietà; ma per tutto il resto è cosa assai lontana da ciò che porta lo stesso nome nelle generalità vicine.

In nessun luogo, per contro, l'antico regime s'era meglio conservato che lungo il corso della Loira verso la foce, nelle paludi del Poitou e nelle lande della Bretagna. Ebbene, proprio colà s'accese e s'alimentò il fuoco della guerra civile, colà si resistette più violentemente e più a lungo contro la Rivoluzione; cosicchè si direbbe avere i Francesi giudicato la loro condizione tanto men sopportabile quanto si faceva man mano migliore.

Ciò è strano davvero; ma la storia è tutta piena di siffatte vicende.

Non è sempre coll'andare di male in peggio, che si cade nelle rivoluzioni. Avviene più spesso che un popolo, dopo aver sopportato senza lagnarsi, e quasi con indifferenza, le leggi più dure, le respinga violentemente quando il peso ne diventa men grave. Il regime abbattuto da una rivoluzione val quasi sempre meglio di quello che lo ha immediatamente preceduto, e l'esperienza ci insegna che il momento più pericoloso per un cattivo governo è per solito quello in cui esso comincia a riformarsi. Occorre un altissimo genio per salvare un sovrano che si propone di alleviare la condizione dei sudditi dopo una lunga oppressione. Il male che pazientemente si tollerava come inevitabile, sembra impossibile a sopportarsi dal momento che s'affaccia l'idea di sottrarvisi. La rimozione parziale degli abusi e dei torti sembra metter in maggior evidenza ciò che ne resta, e ne fa più scottante la sensazione: il male è men grave, ma la reattività è più vivace. Il feudalesimo in tutta la sua potenza non aveva ispirato ai

Francesi tant'odio come al momento in cui stava per scomparire. I minimi arbitrii di Luigi XVI sembravano più difficili da tollerare che tutto il dispotismo di Luigi XIV. La breve reclusione di Beaumarchais commosse gli animi, a Parigi, più delle dragonate (1).

Nessuno più afferma, nel 1780, che la Francia sia in istato di decadenza; si direbbe anzi che il suo progresso si svolga, a quel tempo, senza più trovar limiti. Proprio allora nasce la teoria della perfettibilità continua e indefinita dell'uomo. Vent'anni prima non si sperava nulla dall'avvenire; ora lo si vede tutto roseo e felice. La fantasia, prendendo preventivo possesso di siffatta inaudita e vicina felicità, rende insensibili gli uomini ai beni che già posseggono, e li sospinge, incalzandoli, verso le cose nuove.

Indipendentemente da queste ragioni d'indole generale, altre, più specifiche e non meno determinanti, concorrono a spiegare il fenomeno. Sebbene l'amministrazione delle finanze si fosse perfezionata come ogni altra cosa, essa serbava le pecche che direttamente ineriscono al governo assoluto. Poichè era segreta, e non dava guarentigie di sorta, ancor vi si seguivano taluni fra i peggiori metodi applicati ai tempi di Luigi XIV e di Luigi XV. Anche lo sforzo attuato dal governo per dare incremento alla prosperità pubblica, la distribuzione di sussidii e di premii d'incoraggiamento, i lavori pubblici messi in cantiere, accrescevano giornalmente le spese senza corrispondente aumento delle entrate; ogni giorno il re si trovava alle prese con dif-

---

(1) Si accenna qui alle atroci violenze e sopraffazioni compiute dai soldati di cavalleria alloggiati come *garnisaires* presso le famiglie calviniste del Poitou, del Limousin, della Guienna e di altre regioni della Francia a partire dal 1681; all'attività dei dragoni, che il ministro Louvois chiamava i suoi « missionarii stivalati », si dovette se in pochi anni abiurassero il calvinismo circa 300.000 ugonotti. Dopo la revocazione dell'editto di Nantes il sistema delle dragonate fu esteso a tutta la Francia (1685).

ficoltà finanziarie anche più gravi di quelle dei suoi predecessori. Come costoro, egli era perennemente moroso di fronte ai suoi creditori; s'indebitava, come quelli, rovinosamente ogni giorno, senza pubblicità e senza concorrenza, cosicchè i creditori non erano mai sicuri di riscuotere i loro interessi, ed anzi la salvezza dei loro capitali era sempre alla mercè della buona fede del principe.

Un testimonio attendibile, perchè oculare, e situato meglio che chiunque altri in condizione di veder bene, dice a questo proposito: « I Francesi, nei loro rapporti col governo, non incontravano che rischi e occasioni fortuite. Collocavano i loro capitali nel prestito pubblico? mai non potevano fare assegnamento su un giorno fisso pel pagamento degli interessi; costruivano i suoi vascelli, riparavano le sue strade, vestivano i suoi soldati? restavan privi di qualunque garanzia per le loro anticipazioni, nessuna scadenza veniva prefissa ai rimborsi, le probabilità dell'esito di contratti stipulati con i ministri dovevano esser calcolate come quelle dei più rischiosi prestiti a cambio marittimo ». E aggiunge, molto assennatamente: « Nel tempo in cui l'industria, col suo straordinario impulso, aveva eccitato in una cerchia di persone sempre più vasta l'amore della proprietà, il gusto e il bisogno dell'agiatezza, coloro che avevano affidato allo Stato una parte dei loro averi sopportavano con tanto minor tolleranza la violazione della legge del contratto per parte di quello, fra tutti i debitori, che più e meglio l'avrebbe dovuta osservare ».

Gli abusi qui addebitati all'amministrazione francese, non erano, a dir vero, affatto nuovi; nuova si era la reazione ch'essi provocavano. I vizii del sistema finanziario erano anzi stati, in addietro, ben altrimenti gravi; ma si erano compiute, nella società e nel governo, trasformazioni che li rendevano infinitamente più evidenti e sensibili.

Il governo, in quegli ultimi vent'anni di maggiore attività e di

partecipazione diretta ad una quantità di intraprese cui non aveva neppur pensato prima d'allora, era finito col diventare il massimo consumatore di prodotti industriali, il massimo imprenditore di lavori dell'intiero reame. Il numero di coloro che costituivano col governo rapporti di natura economica, che erano cointeressati ai suoi prestiti, che vivevano dei suoi salarii, e che speculavano sui suoi contratti, s'era incredibilmente accresciuto. La ricchezza dello Stato e quella dei privati non erano mai state così strettamente commiste come allora. La cattiva gestione finanziaria, che era stata soltanto, fino a quel tempo, un pubblico male, divenne così, per molti, una privata calamità. Nel 1789, lo Stato doveva circa 600 milioni a creditori alla lor volta indebitati per altrettanto, i quali, come osservava un finanziere del tempo, ricollegavano la cagione di tutte le loro querele contro il governo con lo stato di morosità in cui questo li poneva continuamente con le sue inadempienze. Si noti, poi, che via via che i malcontenti di tal sorta si facevano più numerosi, cresceva di pari passo la loro smaniosa irritazione; invero la frenesia della speculazione, il desiderio della ricchezza, l'amor del benessere, diffondendosi ed accrescendosi parallelamente all'incremento degli affari, facevan sembrare siffatti mali insopportabili anche a coloro che, trent'anni prima, li avrebbero tollerati senza lagnarsi.

Da ciò provenne che i capitalisti, i commercianti, gli industriali, tutti coloro insomma che maneggiano danari e negozii, e che costituiscon per solito la classe più avversa alle innovazioni politiche, la più amica del governo al potere, qualunque esso sia, la più sottomessa alle leggi anche se disistimate e odiate, si dimostrarono questa volta, in fatto di riforme, i più impazienti, i più risoluti, i più caldi. Essi reclamavano a grandi grida soprattutto una rivoluzione radicale nell'ordinamento della finanza pubblica, ma non pensavano che un

profondo rimaneggiamento di questa branca dell'amministrazione avrebbe fatto cader tutto il resto.

Come sarebbe stato possibile sfuggire ad una totale catastrofe? Da un lato, un popolo che ogni giorno vieppiù si accende del desiderio della ricchezza; dall'altro, un governo che eccita senza tregua questa passione nuova, e senza tregua la turba, l'attizza e la esaspera; da parte d'entrambi, governo e popolo, una fatale, concorde spinta verso la propria rovina.

CAPITOLO V.

Come, volendo alleviare le condizioni del popolo, lo si incitò alla rivolta.

Poichè il popolo più non era comparso, da cento quarant'anni, nemmeno per un istante sulla scena politica, tutti avevan finito per credere che non vi si sarebbe potuto mostrare più mai; nel vederlo tanto inerte, lo si giudicava sordo, cosicchè, quando si cominciò a prender cura delle sue sorti, ci si mise a parlare in sua presenza di quanto lo riguardava, come se esso fosse del tutto incapace di ascoltare e di udire. Pareva che si dovesse esser intesi soltanto da coloro che stavano più in alto, e che l'unico inconveniente possibile fosse quello, appunto, di non essere ben compresi da costoro.

Quelli che più avrebbero dovuto temere l'ira popolare dissertavano ad alta voce sulle flagranti ingiustizie di cui sempre il popolo era stato vittima; si indicavano accuratamente, gli uni agli altri, i peggiori difetti delle istituzioni che più lo gravavano; facevano sfoggio della loro retorica nel dipingere le sue miserie e le sue mal compen-

sate fatiche: e così, col proposito di venirgli in aiuto, lo rendevano furibondo. Nè intendo parlare, si noti, degli scrittori: voglio dir del governo, dei suoi agenti più altolocati, dei privilegiati medesimi.

Quando il re, tredici anni prima della Rivoluzione, tenta di abolir la corvata, dice nel preambolo dell'editto: « Ad eccezione d'un piccolo numero di provincie (i paesi di stati), quasi tutte le strade del regno furono costruite gratuitamente dai più poveri fra i nostri sudditi. Tutto il peso ne è così ricaduto su coloro che posseggon soltanto le loro braccia, e pei quali le strade non hanno che un interesse secondarissimo; i veri interessati sono i proprietarî, quasi tutti privilegiati, i cui beni aumentano di valore con l'apertura di strade. Forzando il povero a mantenerle da solo, obbligandolo a prodigarvi, senza salario, lavoro e tempo, gli si toglie l'unico mezzo di cui disponga contro la miseria e la fame, lo si fa lavorare a profitto dei ricchi ».

Quando ci si propone, verso lo stesso tempo, di eliminare gli impacci creati ai lavoratori dal sistema delle corporazioni, si proclama, in nome del re, « che il diritto di lavorare è la più sacra di tutte le proprietà; che ogni legge che vi attenti viola il diritto naturale e dev'essere considerata nulla di per sè stessa; che le corporazioni esistenti sono istituzioni stravaganti e tiranniche, prodotto di egoismo, di cupidigia e di violenza ».

Parole siffatte erano alquanto pericolose. E ancor più pericoloso si era il pronunziarle a vuoto. Alcuni mesi dopo, corporazioni e corvate venivano ristabilite.

Era Turgot, a quanto si dice, che poneva siffatto linguaggio nella bocca del re. Ma la maggior parte dei suoi successori non lo fanno parlare altrimenti. Quando, nel 1780, il re annuncia ai suoi sudditi che gli aumenti della taglia saranno, da allora in poi, assog-

gettati alla sanzione reale, ha cura d'aggiungere, a guisa di commento: « I contribuenti, già molestati dalle vessazioni della riscossione delle taglie, erano per di più esposti, sinora, ad aumenti inattesi, per modo che il tributo della parte più povera della popolazione si è accresciuto in proporzione molto maggiore di quella di tutti gli altri ». Quando il re, pur non osando spingersi sino al pareggio di tutti i pesi, si adopera almeno ad uguagliare l'onere di quelli già comuni, dice: « Sua Maestà confida che i ricchi non si riterranno lesi, allorchè, ricondotti a un comune livello, non altro faranno che sottostare al peso che già da molto tempo avrebbero dovuto condividere più equamente ».

Ma gli è soprattutto in tempi di carestia, che tutti sembrano spinti dal desiderio d'accendere le passioni del popolo, più ancor che da quello di sovvenire ai suoi bisogni. Un intendente, per stimolare lo spirito caritatevole dei ricchi, parla allora « dell'ingiustizia e dell'insensibilità di quei proprietarii, i quali debbono ogni loro ricchezza al lavoro del popolo, e che lo lasciano morire di fame, proprio nel momento in cui quello s'estenua nell'opera di far fruttare i lor beni ». Dice il re, dal suo canto, in simigliante occorrenza: « Sua Maestà vuol difendere il popolo, contro i maneggi che lo mettono in pericolo di mancare di pane costringendolo a fornire il proprio lavoro per quel qualunque salario che ai ricchi piacerà di assegnargli. Il re non tollererà che una parte degli uomini sia gettata in preda alla cupidigia di un'altra ».

Sino alla caduta della monarchia, la lotta che metteva alle prese i varii poteri amministrativi dà luogo a un'infinità di manifestazioni di tal sorta: i contendenti s'accusano reciprocamente, ad ogni piè sospinto, delle miserie del popolo. Evidentissimo esempio ne porge la clamorosa disputa ch'ebbe luogo, nel 1772, tra il Parlamento di

Tolosa ed il re, a proposito del commercio dei grani. « Il governo, coi suoi errati provvedimenti, rischia di ridurre i poveri a morir di fame », dice il Parlamento. « L'ambizione del Parlamento e l'avidità dei ricchi son causa della generale miseria », rimbecca il re. Dai due lati si lavora di lena, così, a radicare nell'animo del popolo la convinzione che sempre esso deve prendersela, per le sue sventure, con quelli che stanno più in alto.

E tutto ciò si legge non già in carteggi segreti, ma in documenti pubblici, che il governo ed il Parlamento hanno cura di far stampare e diffondere a migliaia di copie. Strada facendo, il re non s'astiene dal proclamare, all'indirizzo dei suoi predecessori e a sè stesso, non poche verità che hanno sapor di forte agrume. « Il tesoro dello Stato — egli dice una volta — è stato gravato dalla prodigalità di parecchi regnanti. Gran parte del nostro demanio inalienabile è stata ceduta a vil prezzo ». — « Le corporazioni d'arti e mestieri — gli si fa dire un'altra volta, con più veridicità che prudenza — sono soprattutto una conseguenza dell'avido fiscalismo dei re ». — « Se troppo spesso si fecero spese inutili e se la taglia è a dismisura cresciuta — nota il re altrove — ciò provenne dal fatto che l'amministrazione finanziaria, ravvisando nell'aumento della taglia, a causa della sua clandestinità, il mezzo più facile di far denari, vi fece ricorso troppo sovente, ancorchè altri mezzi fossero possibili, e assai meno gravosi per la popolazione ».

Tutto ciò veniva detto alla parte colta della nazione, per convincerla dell'opportunità di certi provvedimenti, che ledevano taluni interessi particolari. Quanto al popolo, tutti pensavano che ascoltasse senza capirne nulla.

È forza riconoscere che rimaneva, anche in tal sorta di benevolenza, un gran fondo di disprezzo per quei disgraziati di cui pur si

voleva sinceramente alleviare i mali, e che tutto ciò ricorda assai da vicino il modo di sentire della signora du Châtelet, che non si peritava — come ci narra il segretario di Voltaire — di spogliarsi davanti ai suoi domestici, non giudicando per nulla provato che valletti e camerieri fossero degli uomini.

Nè si creda che soltanto Luigi XVI o i suoi ministri tenessero quel pericoloso linguaggio di cui ho dato testè qualche esempio: non altrimenti s'esprimevano gli stessi privilegiati, oggetto immediato e più prossimo dell'ira popolare. Davvero bisogna ammettere che in Francia le classi sociali più alte cominciarono a darsi cura delle sorti del povero prima che questi se ne facesse temere; esse se ne dimostrarono sollecite quando ancor non credevano che dai suoi mali potesse originarsi la loro rovina. Ciò è soprattutto evidente nel decennio che precede l'89: i contadini sono, allora, spesso commiserati; si parla continuamente di loro; si ricercano i mezzi per migliorarne lo stato; si mettono in luce gli abusi di cui soffrono; si censurano le leggi fiscali che più li danneggiano: ma per solito si è non meno imprevidenti, nella manifestazione di questa simpatia nuova, di quanto non lo si fosse stati in passato, col testimoniare un'indifferenza totale.

Leggete i verbali delle assemblee provinciali riunite in talune regioni di Francia nel 1779 e, più tardi, in tutto il regno; studiate quanti altri documenti ce ne son pervenuti: dovrete ravvisarvi una commovente bontà di propositi e una sorprendente imprudenza di linguaggio.

« Troppo presto s'è visto — dice l'assemblea provinciale della bassa Normandia nel 1787 — il denaro destinato dal re alle strade servire soltanto agli agi del ricco, senza nessuna utilità per il popolo. Spesso lo si impiegò a far più comodo l'accesso d'un castello anzichè d'un villaggio o di un borgo ». Nella stessa assemblea, gli ordini

della nobiltà e del clero, dopo aver descritto gli inconvenienti della corvata, offrono spontaneamente di destinare, essi soli, 50.000 lire al miglioramento della viabilità, affinchè — essi dicono — le strade della provincia divengano praticabili senz'aggravio di spesa pel popolo. Sarebbe stato forse meno oneroso, per quei privilegiati, sostituire alla corvata un'imposta generale, e pagarne la loro parte; per contro, rinunziando volentieri, nella sostanza, al beneficio dell'ineguaglianza tributaria, essi volevano conservarne l'apparenza. Facendo gettito del contenuto utile del loro diritto, ne volevano accuratamente serbato l'aspetto più odioso.

Altre assemblee, totalmente composte di proprietarii esenti dalla taglia, e fermissimamente intenzionati a rimaner tali, non perciò dipingevano a colori men foschi i mali che quell'imposta cagionava ai poveri. Di tutti quegli abusi essi componevano uno spaventevole quadro, dandosi anche la briga di moltiplicarne all'infinito le copie. Il più strano, poi, si è che a quelle clamorose testimonianze della loro sollecitudine per il popolo, essi unissero, di quando in quando, palesi manifestazioni di sprezzo. Già il popolo era divenuto l'oggetto della loro simpatia, senza cessare, per ciò, d'esserlo del loro dispregio.

L'assemblea provinciale dell'Alta Guienna, parlando di quei contadini, di cui perora così caldamente la causa, li chiama *esseri ignoranti e rozzi, uomini turbolenti, indoli rudi e indocili*. Turgot, con tutto ciò che pel popolo ha fatto, non parla altrimenti.

Espressioni siffatte si leggono in atti destinati alla massima diffusione, fatti per esser veduti dai contadini medesimi. Si penserebbe a gente che vivesse in quelle contrade d'Europa dove, come in Galizia, le alte classi parlano una lingua diversa da quella usata dal popolo, cui perciò riescono incomprensibili. I feudisti del Settecento, che mostrano spesso, riguardo ai debitori di censi o di altri diritti

feudali, una mitezza, una moderazione, un senso di giustizia pressochè sconosciuti ai loro predecessori, parlano ancora, in certi passi dei loro scritti, dei *vili contadini*. Pare che tali ingiurie fossero, come dicono i notai, formule di stile.

Quanto più ci s'approssima al 1789, tale simpatia per le miserie del popolo si fa più viva e al tempo stesso più imprudente. Ebbi fra mano le circolari inviate da parecchie assemblee provinciali, all'inizio del 1788, agli abitanti di numerose parrocchie, per chieder loro, in elenco particolareggiato, quali ragioni di lagnanza avrebbero potuto proporre. Una di coteste circolari è firmata da un abate, da un gran signore, da tre gentiluomini e da un borghese, tutti membri dell'assemblea, e suoi mandatarii. Questo gruppo di commissarii ordina al sindaco d'ogni parrocchia di convocare tutti gli abitanti e d'interrogarli su ciò che han da dire circa il modo con cui sono ripartite e riscosse le imposte da essi pagate. « Ci è ben noto in via generale — dice la circolare — che la maggior parte delle imposte, e soprattutto la gabella e la taglia, producono effetti rovinosi per i coltivatori, ma è nostro intendimento conoscerne a fondo e in particolare ogni abuso ». Nè a ciò si limita la curiosità dell'assemblea provinciale: essa vuol conoscere il numero delle persone che godono, nella parrocchia, di qualche privilegio speciale, sia che si tratti di nobili, di ecclesiastici o di plebei; vuol sapere con precisione in che cosa tali privilegi consistano, qual sia il valore dei beni degli esenti, se costoro risiedano, oppur no, nelle loro terre; se vi si trovino molti beni ecclesiastici, o, come allor si diceva, fondi di manomorta, cioè fuori commercio, e il loro valore. Nè basta: ancora si deve indicarle l'ammontare della quota d'imposta, taglia, accessorii, testatico e corvata, cui dovrebbero assoggettarsi i privilegiati, qualora il privilegio venisse meno.

Ciò valeva ad esasperare ogni singolo individuo colla descrizione delle sue miserie, a designargliene ben da presso gli autori, a farlo audace per la considerazione del loro piccolo numero, ad accendere nel cuore di tutti gli oppressi cupidigie, invidie, odii infiniti. Pareva che si fossero del tutto dimenticati la Jacquerie (1), i mazzaiuoli (2), i Sedici (3); pareva che s'ignorasse come i Francesi, che sono il popolo più mite ed anzi il più benevolo della terra finchè non son deviati dall'indole lor naturale, diventano il più feroce quando violente passioni li scuotono.

Non mi fu possibile, e ne ho rammarico, procurarmi tutti i memoriali inviati dai contadini in risposta a quelle micidiali domande; ma ne rinvenni più d'uno, e ciò basta per apprezzare lo spirito che ebbe a dettarli tutti.

In quelle relazioni il nome d'ogni privilegiato è designato accuratamente; il suo tenore di vita è spesso descritto, e, quando ciò avviene, acerbamente criticato. Vi si indaga minuziosamente sull'entità del suo patrimonio, soffermandosi a lungo sul numero e la natura dei privilegi, e soprattutto sul peso in cui questi si risolvono a danno degli altri abitanti. Si contano le staia di grano che bisogna dargli per sua spettanza; si fa con invidia il conto delle sue rendite, le quali — si dice — non profittano a nessuno. I diritti di stola del

(1) Violentissima insurrezione di contadini (dal nome di *Jacques*, dato per derisione dai nobili ai villani) scoppiata l'anno 1358 nella regione del Beauvaisis, domata in un mese e seguita da repressioni feroci.

(2) Nel testo: *les maillotins*, popolani di Parigi, insorti nel 1381 contro l'oppressione, soprattutto fiscale, del governo degli zii di Carlo VI; la denominazione venne dal fatto che i rivoltosi si erano armati colle nuove mazze tenute in deposito all'Hôtel de Ville in previsione di un attacco inglese.

(3) Sorta di governo occulto formato dai capi della Lega, uno per ciascun quartiere di Parigi, verso il 1587, vittorioso nella giornata delle Barricate (12 maggio 1588) ma disfatto da Enrico IV subito dopo la sua assunzione al trono.

parroco, o, come già si dice, *il suo salario*, sono eccessivi; si osserva con acredine che tutto si paga in chiesa, e che il povero non potrebbe nemmeno farsi sotterrare gratis. Quanto alle imposte, sono tutte mal ripartite e oppressive; nessuna trova grazia ai loro occhi, e si parla di tutte con un linguaggio iracondo, che rivela l'esasperazione degli animi.

Le imposte indirette sono odiosissime, essi dicono; non c'è famiglia dove il commesso dell'appaltatore non venga a cacciare il naso; nulla è sacro ai suoi occhi, nè alle sue mani. Le tasse di registro sono schiaccianti. L'esattore delle taglie è un tiranno, per la cui cupidigia tutti i mezzi son buoni a vessare la povera gente. Gli uscieri non valgono meglio: non c'è onesto coltivatore che possa sottrarsi alla loro ferocia. I collettori sono costretti a mandare in rovina i loro vicini per non esporre sè stessi alla voracità di quei despoti.

La Rivoluzione non annunzia soltanto il suo approssimarsi, in siffatta inchiesta; già ne traspare chiaramente, vi parla col suo linguaggio, rivela in pieno il suo volto. Fra tutte le differenze che contraddistinguono la rivoluzione religiosa del secolo XVI e la rivoluzione francese, una soprattutto colpisce: nel Cinquecento la maggior parte dei grandi fecero il gran salto nella nuova confessione per ambizione o per cupidigia, mentre il popolo l'abbracciò per intima convinzione e senza speranza di lucro. Nel Settecento, la cosa è ben altra: le classi colte furono scosse, e sospinte sulla via dei rivolgimenti da liberali opinioni e da simpatie generose, mentre il popolo agì sotto l'impulso dell'amara consapevolezza dei torti sofferti e spinto dal desiderio di mutare il suo stato. Gli entusiasmi di quelli finirono con l'accender le ire e con l'armare le cupidigie di questi.

CAPITOLO VI.

Di alcuni procedimenti coi quali il governo compì l'educazione rivoluzionaria del popolo.

Da non poco tempo il governo medesimo stava lavorando a introdurre e a radicare nell'animo del popolo molti di quei principii che furono detti, poi, rivoluzionarii; principii ostili all'individuo, contrarii ai diritti privati, inclini alla violenza.

Il re fu il primo a mostrare come si potessero malmenare le istituzioni più antiche e in apparenza più salde. Luigi XV squassò la monarchia e affrettò la Rivoluzione sia con le sue innovazioni, sia coi suoi vizii, non meno con l'energia che con la mollezza. Quando il popolo vide cadere quel Parlamento ch'era quasi coevo con la monarchia, e ch'era sino allora sembrato altrettanto incrollabile, comprese vagamente che ci s'avviava a tempi di violenze e di rischi, dove tutto divien possibile, dove nulla può affermarsi inviolabile sotto l'egida dell'antichità, dove nulla appar così ardito da non poter esser tentato.

Luigi XVI, durante tutto il suo regno, non fece che parlar di riforme. Pochi son gli istituti dei quali egli non abbia fatto presentir la caduta, prima che la Rivoluzione venisse davvero a rovinarli, nel fatto. Di parecchi fra i peggiori egli epurò bensì la legislazione, ma per ripristinarli al più presto: si direbbe ch'egli volesse sradicarli soltanto, lasciando ad altri la cura di reciderli dalle basi.

Tra le riforme da lui effettuate, taluna mutò violentemente e senza la necessaria preparazione; abitudini antiche e rispettate, con

palese violazione, talora, di diritti acquisiti. Esse apersero la via alla Rivoluzione assai meno col rimuoverne gli ostacoli, che coll'indicare al popolo il mezzo di attuarla. Il male fu notevolmente aggravato proprio dalla purezza e dalla generosità delle intenzioni che animavano il re e i suoi ministri, poichè non si dà esempio più pericoloso di quello della violenza esercitata a fin di bene dalla gente dabbene.

Molto tempo prima, Luigi XIV aveva pubblicamente professato nei suoi editti la dottrina che tutte le terre del regno erano state date dallo Stato ai privati per concessione condizionata, cosicchè lo Stato rimaneva l'unico vero proprietario, mentre tutti gli altri non erano che semplici possessori, detentori di un titolo sempre contestabile e di un diritto imperfetto. Tale dottrina aveva origine nel diritto feudale; ma essa fu professata in Francia soltanto quando l'ordinamento feudale stava morendo, e gli organi giudiziarii non l'accolsero mai. È l'idea madre del socialismo moderno. Ed è curioso che la si veda radicarsi, all'origine, proprio nel dispotismo monarchico.

Durante i regni successivi a quello di Luigi XIV, l'amministrazione insegnò al popolo giorno per giorno, nel modo più semplice e pratico, in qual discredito debba esser tenuta la proprietà privata. Quando la predilezione per i lavori pubblici, e soprattutto per le strade, cominciò, nella seconda metà del Settecento, a diffondersi, il governo non si peritò mai d'impossessarsi delle terre che gli occorrevano per le sue imprese, e di abbattere le case che vi si trovavano e che gli davan noia. La direzione dei ponti e strade era sin d'allora altrettanto innamorata delle bellezze geometriche della linea retta, come sempre si mostrò nei tempi di poi; evitava con cura estrema di seguire i tracciati già esistenti, per poco che offrissero qualche sospetto di curva, e, piuttosto che consentire alla più lieve sinuosità, tagliava dritto, attraverso mille poderi. Le proprietà così devastate o

distrutte erano sempre tardivamente e arbitrariamente pagate, anzi spesso non lo erano affatto.

Quando l'assemblea provinciale della bassa Normandia prese in consegna l'amministrazione dalle mani dell'intendente, accertò che il prezzo di tutte le terre espropriate negli ultimi vent'anni per costruzione di strade era ancora insoluto. Il debito così contratto, e non ancora pagato, dallo Stato in quell'angoletto di Francia ammontava a 250.000 lire. I grandi proprietarii colpiti da siffatta maniera d'amministrare eran pochi; ma i piccoli che ne venivano lesi eran molti, perchè la proprietà fondiaria era già estremamente suddivisa. Ciascun d'essi aveva così imparato a sue spese quanto poco riguardo sia dovuto al diritto del singolo quando entra in conflitto con l'interesse pubblico; e siffatta dottrina ebbe cura di non obliare quando si trattò d'applicarla agli altri, per suo proprio vantaggio.

Erano in passato esistite, in un gran numero di parrocchie, fondazioni benefiche destinate, nell'intenzione dei loro autori, a sovvenir gli abitanti in casi e modi determinati dal testamento. La maggior parte di tali fondazioni furono soppresse negli ultimi tempi della monarchia, o sviate dal loro scopo originario con semplici decreti del consiglio, cioè per puro arbitrio del governo. Per solito si distrassero i fondi così donati ai villaggi per farne beneficiare gli ospedali vicini. A sua volta, il patrimonio di detti ospedali fu, verso la stessa epoca, trasformato per scopi che il fondatore non si era proposti e che certamente non avrebbe perseguiti. Un editto del 1780 autorizzò quegli stabilimenti ad alienare i beni ricevuti per testamento nel corso dei tempi, a condizione di serbarne il frutto in perpetuo, e permise ad essi di versarne il prezzo allo Stato, col costui obbligo di corrisponderne il reddito. Era questo, si diceva, il modo di far della carità degli antenati un uso migliore di quello fattone

dagli stessi. Ma si dimenticava che il mezzo migliore per insegnare agli uomini a violare i diritti individuali dei vivi è proprio quello di tenere in non cale la volontà dei defunti. Lo spregio dimostrato a costoro dall'amministrazione dell'antico regime non fu mai superato da nessuno dei poteri che le succedettero; nè mai, ciò che più importa, essa diede prova di quello scrupolo quasi meticoloso che induce gli Inglesi ad assistere ogni cittadino con tutta la forza e l'autorità del corpo sociale per garantirgli l'esito delle sue disposizioni d'ultima volontà, e che comporta un rispetto anche più profondo per la memoria dell'individuo che non per l'individuo medesimo.

Le requisizioni, la vendita coattiva delle derrate, i calmieri, sono provvedimenti di governo già noti all'antico regime. In tempi di carestia taluni amministratori prestabilivano il prezzo delle derrate che i contadini recavano ai mercati; e se i produttori, per timore del vincolo, non vi si presentavano, venivano emesse ordinanze che li costituivano in obbligo di andarci, sotto pena d'ammenda.

Ma nulla costituì un insegnamento più pernicioso che quello offerto da talune forme della giustizia penale nei riguardi del popolo. Se il povero era assai meglio protetto, e più di quanto si creda, contro i soprusi d'un cittadino più ricco o più potente di lui, quando aveva a che far con lo Stato non si trovava davanti, come ho narrato altrove, se non tribunali eccezionali, giudici prevenuti, procedure sommarie o con forme illusorie, sentenze immediatamente esecutive ed inimpugnabili: «Demanda al preposto della gendarmeria e al suo luogotenente di conoscere delle sommosse e assembramenti che potessero verificarsi in occasione del raccolto e della vendita dei grani; ordina che da essi il processo sia fatto e conchiuso, con giudizio prepositurale e in ultima istanza; proibisce Sua

Maestà a tutti gli organi giudiziarii di prenderne conoscenza». Questo decreto di consiglio fa testo per tutto il secolo XVIII. Si apprende dai verbali della gendarmeria che, in simili circostanze, si circondavano di notte i villaggi sospetti, si entrava prima dell'alba nelle case e vi si arrestavano i contadini designati, senza far cenno di mandato di cattura. L'uomo arrestato in tal modo rimaneva spesso in carcere a lungo prima di poter parlare col proprio giudice; gli editti prescrivevano tuttavia che ogni accusato venisse interrogato nelle ventiquattr'ore. Questa disposizione era non meno formale, nè più rispettata che ai nostri giorni.

È con procedimenti siffatti che un governo mite e saldamente impiantato insegnava diuturnamente al popolo il codice di procedura penale più confacente ai tempi di rivoluzione e più comodo pel regime tirannico. Era una scuola aperta a tutte le ore; con essa l'antico regime condusse a perfezione totale quella pericolosa educazione delle classi inferiori. Neppure Turgot seppe sottrarsi, per questo rispetto, all'imitazione pedissequa dei suoi predecessori. Allorchè, nel 1775, la sua nuova legislazione sui cereali fece sorgere opposizioni nel Parlamento e sommosse nelle campagne, egli ottenne dal re un'ordinanza che, spogliando i tribunali della loro giurisdizione, deferiva i sediziosi a quella prepositurale, « precipuamente chiamata — è detto nell'ordinanza — a reprimere i moti popolari, quando fa d'uopo d'un'esemplare celerità ». Per di più, tutti i contadini che si allontanassero dalla loro parrocchia senza un documento firmato dal curato e dal sindaco, dovevano essere arrestati e giudicati preposituralmente, come rei di vagabondaggio.

È vero peraltro che, in quel regime monarchico del Settecento, se le norme erano terribili, le pene erano quasi sempre assai temperate. Si preferiva incuter paura che colpir duramente; o forse si era

arbitrarii e violenti per abitudine e noncuranza, miti per temperamento. Ma l'inclinazione a tal sorta di giustizia sommaria non ne veniva che vieppiù rafforzata. Quanto più lieve la pena, tanto più facilmente dimenticato il modo con cui essa veniva irrogata. La mitezza della sentenza mascherava la barbarie della procedura.

Ardisco affermare, poichè ne possiedo la prova palmare, che buon numero dei metodi del governo rivoluzionario ebbero precedenti ed esempii nei provvedimenti adottati a carico del basso popolo durante i due ultimi secoli della monarchia. L'antico regime ebbe dunque a fornire alla Rivoluzione parecchi modelli: questa non fece che aggiungervi la peculiare atrocità del suo genio.

CAPITOLO VII.

Come una grande rivoluzione amministrativa precedette la rivoluzione politica. Conseguenze di questo fatto.

Nulla ancora era stato mutato alla forma del governo, e già la maggior parte delle leggi regolatrici dello stato delle persone e del godimento dei beni erano abolite o modificate.

La soppressione delle corporazioni e il loro parziale ripristino avevano messo a soqquadro i tradizionali rapporti tra operaio e padrone; tali rapporti non soltanto erano mutati, ma erano diventati malsicuri, e privi d'ogni naturale spontaneità. I regolamenti dominicali eran venuti meno, la tutela statale era appena abbozzata, cosicchè l'artigiano, mal collocato in una posizione malagevole e incerta fra il governo e il padrone, non sapeva gran fatto a quale dei

due spettasse il compito di proteggerlo o di tenerlo a segno. Tale stato di malessere e d'anarchia, nel quale eran cadute d'un tratto tutte le classi popolari delle città, ebbe conseguenze cospicue, che si resero visibili non appena il popolo potè riaffacciarsi alla scena politica.

Un anno prima della Rivoluzione, l'intiero ordine giudiziario era stato sconvolto da cima a fondo con un editto del re: molte giurisdizioni erano state abolite, molte ne eran state create, le norme regolatrici della competenza mutate. Si tenga presente che in Francia, come ho altrove notato, il numero delle persone addette a giudicare o a far eseguire le sentenze, era immenso: in un certo senso tutta quanta la borghesia partecipava, più o men da vicino, all'attività giudiziaria. Pertanto la nuova legge ebbe l'effetto di gettare un subitaneo turbamento in migliaia di famiglie, sconvolgendone la condizione e lo stato economico, e spingendole a cercare altre basi, necessariamente incerte e precarie. L'editto aveva turbato non men gravemente i litiganti, che, framezzo a tanta rivoluzione dell'ordinamento giudiziario, stentavano a trovare la legge applicabile e il tribunale che doveva giudicare sui loro casi.

Ma fu soprattutto la radicale riforma apportata nel 1787 all'amministrazione in senso proprio e specifico, che, dopo aver creato il caos in ogni negozio pubblico, doveva scombussolare persin la vita privata d'ogni singolo cittadino.

Già dissi che nei paesi d'elezione, cioè nei tre quarti della Francia, tutta l'amministrazione era affidata ad una sola persona, l'intendente, il quale operava non soltanto senza controllo, ma anche senza assistenza veruna.

Nel 1787 si insediò, a fianco dell'intendente, un'assemblea provinciale, che divenne il vero amministratore della regione. In ogni

villaggio un corpo elettivo prese, del pari, il posto delle antiche assemblee parrocchiali, e spesso anche del sindaco.

Un ordinamento così diverso da quello sino allora vigente, e tale da mutare del tutto non soltanto la trattazion dei negozii, ma anche i rapporti reciproci tra i singoli individui, dovè essere applicato ovunque in un medesimo tempo, e dovunque press'a poco allo stesso modo, senza riguardi di sorta alle istituzioni anteriori o alle condizioni peculiari alle varie provincie: il che è riprova di quanto lo spirito unitario della Rivoluzione già permeasse il vecchio edificio governativo che la Rivoluzione avrebbe tra breve abbattuto.

Fu possibile scorgere, allora, quanto grande sia il peso dell'abitudine nel giuoco degli istituti politici, e come gli uomini si traggan più facilmente d'impaccio valendosi di leggi pur complicate ed oscure, ma da gran tempo familiari e sperimentate, che non di leggi più semplici e chiare, ma nuove.

C'erano in Francia, con l'antico regime, numerosi poteri che, a seconda delle provincie, davano luogo, per così dire, a infinite sottospecie e variazioni, privi tutti, comunque, di limiti precisi e ben noti, di guisa che il campo d'azione d'ognuno di essi era sempre comune a parecchi altri. Ciononondimeno s'era riusciti a stabilire una prassi regolare e assai facile nel disbrigo delle faccende pubbliche; per contro i nuovi poteri, assai men numerosi, accuratamente delimitati, e molto più uniformi nella loro struttura, si urtarono subito l'un l'altro formando un tale groviglio, da ridursi bene spesso reciprocamente a una totale impotenza.

D'altro canto la nuova legge era affetta da un vizio fondamentale, che sarebbe bastato, soprattutto agli inizi, a renderne difficile l'attuazione: tutti i poteri da essa creati erano affidati ad organi collegiali.

Con la vecchia monarchia, non s'eran mai veduti che due modi

d'amministrare: dove l'amministrazione era affidata a una sola persona, questa agiva senza concorso d'alcuna assemblea; dove le assemblee esistevano, come nei paesi di stati o nelle città, il potere esecutivo non era affidato a nessuno in particolare: l'assemblea non soltanto dirigeva e sorvegliava l'amministrazione, ma amministrava essa stessa, direttamente, o per mezzo di commissioni temporanee di propria nomina.

Poichè non si conoscevano che questi due modi di agire, abbandonato l'uno, si adottò l'altro. È ben singolare che in una società così progredita, dove la pubblica amministrazione aveva da tanto tempo un'azione così ampia, non si sia mai pensato di fondere i due sistemi, e di distinguere, senza disgiungerli, l'organo esecutivo da quello che deve vigilare e ordinare. Un principio, che sembra tanto semplice, non venne in mente a nessuno; esso fu trovato soltanto nel secolo attuale. È questo, per così dire, il solo gran ritrovato in materia di pubblica amministrazione, che ci spetti in proprio. Vedremo a suo tempo quali furono le conseguenze del principio contrario, e come avvenne che, trasferendosi nella politica la prassi amministrativa in obbedienza alla tradizione del pur odiatissimo antico regime, si applicasse nella Convenzione nazionale il sistema già seguito dagli stati provinciali e dalle municipalità minori, facendo scaturire, da ciò ch'era stato sino allora soltanto una cagione d'inciampo nel disbrigo degli affari, tutto a un tratto il Terrore.

Le assemblee provinciali del 1787 furono dunque investite della facoltà di amministrare direttamente nella maggior parte delle materie che prima d'allora erano state di competenza esclusiva dell'intendente; ebbero il compito, demandato dal governo centrale, d'imporre la taglia e di vigilarne la riscossione; di deliberare sui lavori pubblici da intraprendere e di farli eseguire. Esse ebbero alle loro

dipendenze immediate tutti gli agenti dei ponti e strade, dall'ispettore agli assistenti e ai capisquadra; dovevano prefiggere a ciascun di costoro i suoi compiti, riferire al ministro sull'attività dei funzionarii ed agenti, proporre le gratificazioni di cui fossero ritenuti meritevoli. La tutela dei comuni fu quasi interamente affidata alle assemblee predette, con la facoltà di giudicare in prima istanza su gran parte delle questioni di contenzioso amministrativo, sottoposte prima d'allora all'intendente: funzioni tutte che spesso mal si addicevano ad organi collegiali ed irresponsabili, e, d'altra parte, commesse a persone che non si erano mai occupate dei pubblici affari.

Ciò che portò al colmo il disordine, si fu che riducendo in tal modo l'intendente a un'assoluta impotenza, se ne lasciò tuttavia sussistere la carica. Dopo averlo esonerato dall'assoluto dovere di fare tutto, gli si impose quello di assistere e di sorvegliare l'attività dell'assemblea: quasi che un funzionario spodestato e scaduto potesse permearsi dello spirito della legge che lo colpisce, e facilitarne l'applicazione!

Ciò che s'era fatto per l'intendente, fu ripetuto pel sub-delegato. Al costui fianco, e colmando il posto ch'era stato il suo, si collocò un'assemblea distrettuale, soggetta alle direttive dell'assemblea provinciale, e informata a principii analoghi.

Tutto ciò che risulta circa l'azione delle assemblee provinciali create nel 1787, ed anche i loro processi verbali, attestano che subito dopo la loro creazione esse entrarono in guerra, talora sorda, più spesso aperta, con gli intendenti, in quanto costoro impiegarono la loro più matura esperienza e capacità unicamente nel creare ostacoli all'attività dei loro successori. Qui, è un'assemblea che lamenta di dover strappare a viva forza e con mille difficoltà dalle mani dell'intendente i documenti che più le son necessarii. Là, è l'intendente

che accusa i membri dell'assemblea di usurpare attribuzioni lasciategli, a suo dire, dagli editti; egli se ne appella al ministro, che spesso non risponde, o è dubbioso, perchè la materia è altrettanto nuova ed oscura per lui come per tutti gli altri. Talora l'assemblea sentenzia che l'intendente ha male amministrato, che la strade da lui fatte costruire sono male tracciate e peggio tenute, che egli ha lasciato andare in rovina le comunità a lui affidate in tutela. Spesso le assemblee procedono brancolando framezzo alle dubbiosità d'una legislazione così malnota; si consultano reciprocamente a distanza, e si fanno pervenire pareri su un'infinità di questioni. L'intendente di Auch pretende di potersi opporre al volere dell'assemblea provinciale, che aveva autorizzato un comune a determinare il proprio carico d'imposta; l'assemblea afferma che in siffatta materia soltanto spetta all'intendente di emetter pareri, non più di impartire ordini, e chiede all'assemblea provinciale dell'Isola-di-Francia che cosa pensi in proposito.

Framezzo a tutte codeste recrimizioni e consultazioni, l'attività amministrativa rallenta, sino, talora, a fermarsi: la vita pubblica rimane allora come sospesa. « Il ristagno dei pubblici affari è totale — dice l'assemblea provinciale della Lorena, che con queste parole fa eco a quelle di molte altre —; tutti i buoni cittadini ne sono afflitti ».

In altri casi, le nuove amministrazioni peccano per eccesso di zelo e per troppa presunzione delle loro forze; in esse è un'effervescenza irrequieta e perturbatrice, che le induce a voler mutare d'un tratto gli antichi metodi e correggere a precipizio gli abusi più inveterati. Assumendo che ormai spetta loro l'intera attività tutoria sulle città, si sobbarcano alla gestione d'ogni e qualsiasi pubblico affare; in una parola, esse finiscono di creare il caos, coll'ottimo proposito di dar ordine a tutto.

A questo punto, se si considera la stragrande invadenza che già da molto tempo era propria dell'amministrazione pubblica in Francia, la molteplicità degli interessi che ne venivan toccati ogni giorno, lo sterminato numero di cose che ne dipendevano o ne avevan bisogno; se si pensa che i privati facevano ormai assegnamento più su di essa che sulle loro forze medesime per condurre in porto i loro negozii, far prosperare le industrie, assicurarsi i mezzi di sussistenza, tracciare e mantenere le strade, serbare la pace del vivere e consolidare il loro benessere, ci si potrà raffigurar facilmente il numero infinito delle persone che dovettero sentirsi personalmente colpite dal marasma che l'affliggeva.

Ma si fu soprattutto nel contado che i vizii del nuovo ordinamento si ripercossero; colà, esso non soltanto sconvolse l'assetto dei poteri, sibbene mutò d'un tratto la rispettiva condizione degli uomini, e pose a fronte, e in conflitto, tutte le classi sociali.

Allorquando Turgot, nel 1775, propose al re di riformare l'amministrazione delle campagne, la maggiore difficoltà — ce l'apprende egli stesso — provenne dalla sperequazione delle imposte; invero, come si poteva far operare e deliberare di concerto sugli affari della parrocchia, tra i quali erano di capitale importanza la ripartizione, la riscossione e l'erogazione delle entrate pubbliche, persone assoggettate ad oneri diversi, anzi in taluni casi del tutto esenti da oneri tributari? In ogni parrocchia vivevano nobili ed ecclesiastici che, di diritto, non pagavan la taglia, contadini che ne erano esenti totalmente od in parte, infine altri che la pagavano per intiero. Era come se si trattasse di tre parrocchie distinte, di cui ciascuna abbisognasse di un'amministrazione a sè stante, e ciò costituiva una difficoltà insuperabile.

In nessun luogo, per vero, la disuguaglianza tributaria era più

appariscente che nel contado; in nessun luogo la popolazione era più nettamente divisa in gruppi distinti e sovente ostili. Per riuscire a dotare i villaggi di un'amministrazione collettiva e di un piccolo governo autonomo sarebbe stato necessario anzitutto assoggettar tutti quanti alle stesse imposte, e diminuire le distanze frapposte fra l'una e l'altra classe.

Ma con la riforma del 1787 non si procedette per nulla in tal modo. Nell'àmbito della parrocchia si conservò l'antica separazione degli ordini e l'inuguaglianza dei carichi tributarii, che ne era la manifestazione tipica, affidando tuttavia, in pari tempo, l'amministrazione a corpi elettivi. Da ciò derivarono tosto le più impensate conseguenze.

Si trattava di radunare l'assemblea elettorale che doveva eleggere i magistrati municipali? Il curato ed i nobili non potevano parteciparvi, poichè appartenevano, si diceva, all'ordine del clero e a quello della nobiltà, ed era, per contro, funzione specifica del terzo stato quella di eleggere i rappresentanti della comunità.

Eletto, poi, il consiglio municipale, il curato e il signore ne erano membri *de jure*; sarebbe parso, invero, sconveniente escludere del tutto dall'amministrazione parrocchiale due abitanti così ragguardevoli. Anzi, il signore presiedeva il collegio di quei consiglieri municipali alla cui nomina era rimasto estraneo; ma doveva astenersi dal partecipare alla maggior parte dei loro atti. Quando si trattava di stabilire e ripartire l'imposta, il curato e il signore non avevano diritto di voto. Forsechè, infatti, non erano entrambi esenti dall'onere del tributo? Dal canto suo, il consiglio municipale non poteva interloquire sul testatico che li riguardava, e che continuava ad esser disciplinato dall'intendente, in base a modi e forme particolari.

Pel timore che quel presidente, pur così isolato dal corpo di cui era tenuto per capo, non vi esercitasse, nemmeno indirettamente,

un'azione contraria agli interessi dell'ordine di cui non faceva parte, fu chiesto di tener per non validi i voti dei suoi affittuarii; e le assemblee provinciali, consultate su questo punto, giudicarono la domanda perfettamente fondata e conforme ai principii informativi dell'istituto. Gli altri nobili che abitavan nella parrocchia neppure potevan far parte di quel corpo municipale plebeo, a meno che non fossero stati eletti dai contadini; e in tal caso, come il regolamento ha cura di dichiarare espressamente, non avevano che il diritto di rappresentare il terzo stato.

Il signore, dunque, non si faceva vedere in seno al consiglio se non per soggiacervi totalmente ai suoi sudditi d'una volta, diventati d'un tratto i padroni; ne era piuttosto il prigioniero che il capo. Riunendo tutti quegli uomini in siffatta maniera, pareva che ci si fosse prefisso lo scopo non già di riavvicinarli, ma di far loro constare in che differissero, e quanto i loro interessi fossero contrastanti.

Il sindaco era tuttora rimasto quel funzionario screditato, le cui mansioni venivano assunte per forza, oppure la sua dignità s'era risollevata con la collettività di cui rimaneva il principale esponente? Nessuno, a dir vero, lo sapeva con sicurezza. Ecco la lettera con cui un certo usciere di paese, nel 1788, s'indigna per essere stato deputato alle funzioni di sindaco, « il che — egli dice — è in contrasto con tutti i privilegi della sua carica ». Il controllore generale risponde che bisogna rettificare le idee di quel messere, « facendogli capire che dovrebbe sentirsi onorato per essere stato prescelto dai suoi concittadini, e che, d'altra parte, i nuovi sindaci non hanno più nulla a che fare coi funzionarii contraddistinti sino allora con la stessa denominazione, e che essi debbono fare assegnamento su ben maggiori riguardi per parte del governo ».

D'altro canto, si trovano ragguardevoli abitanti della parrocchia,

e persino dei nobili, che s'accostano frettolosamente ai villani, quando costoro divengono una potenza. Il signore, investito del diritto di alta giustizia, d'un villaggio del contado parigino, si lagna del fatto che l'editto gli vieti di partecipare, *anche come semplice abitante*, alle operazioni dell'assemblea parrocchiale. Altri dichiarano di consentire, « per devozione al pubblico bene, ad assumere sinanco le mansioni di sindaco ».

Ma era troppo tardi. Via via che le classi ricche s'accostano così al popolo del contado, cercando di frammischiarvisi, quello si ritira nell'isolamento che gli s'era prima creato, e vi si trincera. Certe assemblee rifiutano di accogliere il signore del luogo; altre ricorrono a cavilli d'ogni sorta prima d'ammettervi dei plebei, ancorchè ricchi. « Ci consta — dice l'assemblea provinciale della bassa Normandia — che parecchie assemblee municipali hanno precluso l'ingresso ai proprietarii plebei che non sono domiciliati nella parrocchia, sebbene sia indubbio che essi hanno diritto di farne parte. Altre assemblee hanno persino rifiutato di ammettere gli affittuarii che non siano proprietarii di beni nel territorio ».

In tal guisa, tutto riusciva già nuovo, oscuro, opinabile nelle leggi speciali, prima ancora che si fossero riformate le leggi generali che reggevano il governo dello Stato. Ciò che ne rimaneva comunque in piedi, già era minato dalle fondamenta, e non esisteva, quasi, un punto di legislazione di cui il potere centrale non avesse annunciato l'abolizione o la vicina riforma.

Siffatto subitaneo e vastissimo rinnovamento d'ogni norma e d'ogni prassi amministrativa, che precedette fra noi la rivoluzione politica, e su cui oggi si sorvola come su cosa di poco momento, già dava l'esempio d'una delle maggiori perturbazioni che mai si fossero verificate nella storia d'un grande popolo. Quella prima rivoluzione

esercitò un'azione di straordinaria importanza sulla seconda, e fece di questa un alcunchè di assolutamente diverso da tutto ciò che si era verificato, prima d'allora, nello stesso ordine di fatti, e da ciò che si sarebbe potuto verificare in seguito, nel mondo intiero.

La prima rivoluzione inglese che sconvolse la costituzione politica di quella nazione, persino abolendovi la monarchia, non toccò che assai leggermente le leggi secondarie, e lasciò quasi intatti le costumanze e gli usi. L'ordinamento giudiziario e amministrativo serbarono le loro forme e seguirono gli stessi metodi che per il passato. Nel massimo imperversare della guerra civile i dodici giudici d'Inghilterra, a quanto si narra, continuarono a fare, due volte all'anno, il giro delle corti d'assise. Non tutto, dunque, fu manomesso ad un tempo. La rivoluzione venne a trovarsi come circoscritta nei suoi effetti, e la società inglese, sebbene scrollata al suo vertice, rimase ferma e salda nella sua base.

A noi stessi, in Francia, è peraltro accaduto, dopo l'89, di assistere a parecchie rivoluzioni tali da mutare, radicalmente, la struttura del governo. Esse furono, per la maggior parte, improvvise, violente, e condotte in modo da indurre l'aperta violazione delle leggi vigenti. Tuttavia i disordini da esse provocati non furono mai generali nè di lunga durata; a mala pena si ripercossero sulla generalità della polazione, talora ne furono poco più che avvertite.

Gli è che, dopo l'89, l'ordinamento amministrativo rimase sempre in piedi, tra le rovine delle costituzioni politiche. Si mutavano vuoi la persona del sovrano, vuoi l'assetto del potere centrale; ma il corso quotidiano degli affari non ne veniva interrotto o turbato; le piccole faccende che interessavano singolarmente ogni cittadino continuavano ad essere regolate dalle norme e dagli usi ben noti; ognuno dipendeva pur sempre dai secondarii poteri cui aveva l'abi-

tudine di far capo, e per solito si trovava ad aver a che fare con i medesimi funzionarii; invero, se ad ogni rivoluzione l'amministrazione veniva decapitata, il corpo ne rimaneva vivo ed intatto; le stesse mansioni erano esperite dai medesimi agenti; costoro recavan seco, nella mutazione delle leggi politiche, il loro bagaglio mentale e la loro pratica. Giudicavano e amministravano dapprima in nome del re, poi in nome della repubblica, infine in nome dell'imperatore. In seguito, facendo la fortuna rifare alla sua ruota il medesimo giro, essi ricominciavano ad amministrare e a giudicare pel re, per la repubblica e per l'imperatore, sempre gli stessi e allo stesso modo: invero, che mai ad essi importava il nome del padrone? Ciò che più a loro premeva, si era l'essere non tanto cittadini, quanto buoni giudici e buoni amministratori. Così, passato il primo scrollone, poteva anche sembrare che nulla si fosse mai mosso nel paese.

Nel momento in cui la Rivoluzione scoppiò, quella parte della macchina del governo che, sebbene subordinata, è quotidianamente visibile e sensibile ad ogni cittadino, e concorre nel modo più continuo ed efficace a procurare il benessere d'ogni singolo, era stata proprio allora rimaneggiata da capo a fondo; il congegno amministrativo aveva mutato d'un tratto tutte le sue parti essenziali e rinnovato ogni metodo funzionale. Lo Stato non sembrava, sulle prime, aver ricevuto un grand'urto da quella riforma amplissima; però i Francesi ne erano stati toccati, sia pur leggermente, ma tutti, e individualmente. Ognuno s'era sentito scosso nel proprio stato, turbato nelle abitudini, impacciato nella sua attività. Una certa normalità continuava a dominare negli affari pubblici più generali e importanti, ma più nessuno sapeva a chi doveva obbedire o rivolgersi, nè come comportarsi in quelli minori e particolari di cui s'intesse il quotidiano andamento della vita sociale.

Compromesso, così, l'equilibrio della nazione, nel suo insieme ed in ogni sua parte, un ultimo spintone potè metterla a totale sconquasso, e provocare il più tremendo disordine, la più spaventevole confusione che mai si fosser veduti.

CAPITOLO VIII.

Come la Rivoluzione spontaneamente si originò dai fatti sin qui descritti.

Ed ora, al termine dell'opera, vorrei riassumere qualcuno dei tratti che ho più sopra partitamente dipinto, per veder la Rivoluzione uscir tutta quanta e spontaneamente da quell'antico regime che ho finito testè di descrivere.

Qualora si consideri che appunto in Francia il sistema feudale, senza nulla dismettere di quanto poteva avere di nocivo o di odioso, s'era più che altrove spogliato d'ogni capacità di giovamento o di protezione sociale, riuscirà quasi ovvio che una rivoluzione destinata ad abbattere violentemente la vecchia costituzione europea dovesse scoppiare piuttosto in Francia che altrove.

Se si pensa che la nobiltà, dopo aver perduto i suoi antichi diritti politici e dopo aver cessato, più che ovunque altrove nell'Europa feudale, di amministrare e di reggere le popolazioni, aveva tuttavia conservato, anzi notevolmente accresciuto i suoi privilegi economici e le prerogative di cui ogni suo membro godeva individualmente; che, pur riducendosi ad essere una classe subordinata, essa era rimasta una classe privilegiata e chiusa, di meno in meno, come altrove ho detto, un'aristocrazia, per divenire, di più in più, una casta: se

si tiene presente tutto ciò che precede, non ci si farà meraviglia che i suoi privilegi siano apparsi ai Francesi tanto inesplicabili ed esecrandi, e che al suo cospetto la passione democratica si sia così violentemente accesa nei loro cuori, da bruciarvi tuttora.

Se, infine, si pon mente al fatto che quella nobiltà, separata dalle classi medie, ch'essa aveva espulso dal proprio seno, e dal popolo, di cui s'era alienato l'animo, era ormai del tutto isolata nell'àmbito della nazione; ch'essa era nell'apparenza il vertice d'un esercito, nella sostanza un corpo di ufficiali senza soldati, riuscirà comprensibile come essa, dopo essere rimasta in piedi per un millennio, abbia potuto essere rovesciata nel corso di una notte.

Ho dimostrato come il governo del re, abolite le libertà provinciali e sostituitosi, nei tre quarti della Francia, ai poteri locali, aveva avocato a sè tutti i pubblici affari, piccoli e grandi; ho fatto veder come, per natural conseguenza, Parigi s'era fatta padrona della nazione, di cui era stata sino allora soltanto la capitale, o meglio com'essa si fosse allora identificata coll'intiero paese. Questi due fatti, peculiari alla Francia, basterebbero soli a spiegare perchè una sommossa riuscì a distruggere *ab imis* una monarchia che aveva resistito per tanti secoli ad urti così violenti, e che, alla vigilia della sua rovina, pareva ancora incrollabile a coloro stessi che stavano per abbatterla.

Poichè la Francia era, fra i paesi d'Europa, quello dove da maggior tempo e più completamente mancava ogni vita politica, dove i privati avevano più che altrove perduto la pratica degli affari pubblici, l'abitudine di leggere nei fatti, l'esperienza dei moti della folla. e, quasi direi, la nozione stessa del popolo, è facile immaginare come tutti i Francesi poterono esser travolti ad un tempo da una rivoluzione terribile senza nemmen vederla, marciando in testa alle serrate

colonne dei rivoluzionarii coloro stessi che la rivoluzione minacciava più gravemente, incuranti d'ogni minaccia ed anzi dediti ad aprire e a spianare agli altri la strada.

Poichè non più esistevano libere istituzioni, nè, conseguentemente, classi politiche, o vitali assemblee, o partiti organizzati e guidati, e poichè, in mancanza di siffatti normali congegni della vita politica, la guida dell'opinione pubblica, quando questa si riscosse dal suo letargo, era stata assunta esclusivamente da scrittori e filosofi, dovette sembrar naturale che la Rivoluzione fosse diretta non tanto da moventi e per scopi realisticamente determinati, quanto in base a principii astratti e a teorie generali; si potè formulare il proposito di muovere all'assalto non già delle cattive leggi, singolarmente considerate, ma di tutte le leggi ad un tempo, per sostituire all'antica costituzione francese un ordinamento del tutto nuovo, ideato da quegli scrittori.

Poichè la Chiesa era naturalmente inserita in tutte le vecchie istituzioni che si trattava di abbattere, riusciva indubitabile che la rivoluzione dovesse colpirla, nel tempo stesso che provvedeva a rovesciare il potere civile; perciò era sin d'allora impossibile prevedere le inaudite temerità cui si sarebbero lasciati sospingere i novatori, quando fossero liberati ad un tempo da tutti i vincoli che la religione, i costumi e le leggi impongono ai sentimenti dell'uomo.

Ma colui che avesse conosciuto a fondo lo stato del paese, avrebbe potuto preveder facilmente che nessuna temeraria audacia sarebbe rimasta intentata, che nessuna violenza si sarebbe potuta evitare.

« E che! esclama il Burke in uno dei suoi eloquenti libelli, non si scorge un sol uomo che possa rispondere pel più modesto distretto, anzi non si vede uomo che possa rispondere delle sorti d'un altro uomo. Chiunque può essere arrestato, senza difesa, nella propria

casa, per causa di realismo, o di conservatorismo, o per altra cagione qualsiasi ». Burke conosceva assai poco le condizioni in cui quella monarchia, da lui rimpianta, ci aveva lasciato abbandonandoci ai nostri nuovi padroni. L'antico regime aveva tolto preventivamente ai Francesi la possibilità e il desiderio di prestarsi un reciproco aiuto. Al sopraggiungere della Rivoluzione si sarebbero inutilmente cercati, in tutta la Francia, dieci uomini avvezzi e capaci di agire in comune secondo una norma ed un ordine, di vegliare da soli alla loro difesa; siffatto còmpito era esclusivamente affidato al potere centrale, cosicchè questo, passato dalle mani del governo regio a quelle d'un'assemblea sovrana ed irresponsabile, bonaria un tempo, e poi diventata terribile, non si trovò più nulla dinnanzi che potesse fermarlo, o anche soltanto trattenerlo un istante. La stessa causa che aveva fatto così facilmente cadere la monarchia, aveva aperto la strada, dopo la sua caduta, ad ogni peggiore possibilità.

Non mai la tolleranza religiosa, la mitezza nell'esercizio del potere, l'umanità, la benevolenza erano state lodate, ed anche, a quanto sembra, praticate come nel Settecento; lo stesso diritto bellico, che è come l'estremo asilo della violenza, s'era pure assai moderato e addolcito. Da tanta mitezza di costumi doveva peraltro scaturire la più inumana rivoluzione! Nè tutto quell'ingentilirsi di vita era soltanto una vana apparenza: invero, appena attenuatosi l'impeto del furore rivoluzionario, si vide quella stessa mitezza diffondersi in tutte le leggi e permeare lo spirito di tutti i costumi politici.

Il contrasto tra la benignità delle dottrine e la brutalità delle azioni, che fu uno dei più singolari caratteri della rivoluzione francese, non stupirà nessuno ove si pensi che quella rivoluzione fu predisposta dalle classi più illuminate della nazione, ed eseguita dalle

più rozze ed incolte. Poichè gli uomini di quelle non erano ormai più uniti da nessun reciproco vincolo nè dall'abitudine di operare concordi, ed erano per di più sprovveduti di qualsiasi autorità sopra il popolo, si fu quest'ultimo appunto che afferrò la somma dei poteri, non appena gli antichi ordinamenti vennero distrutti. Laddove, poi, esso non governò direttamente, infuse comunque al governo il suo spirito; e se si pensa, d'altro lato, al tenore di vita che l'antico regime aveva imposto al popolo, ci si può raffigurare senza fatica ciò che questo, con la rivoluzione, sarebbe divenuto.

Le caratteristiche stesse della sua condizione gli avevano istillate non poche virtù. Affrancato per tempo, e divenuto da lunga pezza proprietario di gran parte del suolo, isolato più ancora che subordinato, esso si dimostrava temperante e fiero; rotto ad ogni fatica, indifferente alle mollezze ed agli agi, rassegnato nelle maggiori sventure, saldo di fronte al pericolo: stirpe virile e schietta, di cui si formeranno i potenti eserciti che riusciranno a piegare l'Europa. Ma gli stessi fattori concorrevano a far d'esso un padrone temibile. Poichè aveva sopportato quasi da solo, e per secoli, il peso d'innumerevoli abusi, poichè era vissuto in appartata solitudine, nutrendosi in silenzio dei suoi pregiudizii, delle sue gelosie e dei suoi odii, ci s'era come indurito in quei rigori del suo destino, diventando capace, ad un tempo, di sopportare e d'infliggere qualunque sofferenza.

Tal era il suo stato, quando, impadronitosi del potere, esso s'attribuì il compito di condurre a termine l'opera della Rivoluzione. I libri avevano apprestato la dottrina; il popolo s'incaricò della pratica armonizzando le idee dei filosofi colle sue passioni e coi suoi furori.

Chi ha studiato con qualche attenzione, nelle pagine di questo volume, la Francia del Settecento, ha potuto veder come sorsero e

come si svolsero, in seno ad essa, due dominanti passioni, che non nacquero insieme, e che non sempre tesero a un medesimo scopo.

L'una, più profonda e d'origine più remota, è l'odio violento ed inestinguibile dell'ineguaglianza, odio nato e nutrito dal cospetto, così a lungo durato, dell'ineguaglianza medesima, odio che da un pezzo e con forza irresistibile e continua induceva i Francesi al proposito di distruggere dalle fondamenta ogni residuo del medioevo, e, così sgomberato il terreno, a comporre una società in cui gli uomini fossero così simili e di condizione tanto eguale quanto può essere consentito dall'indole umana.

L'altra, più recente e men radicata, li sospingeva a desiderare di vivere non solo uguali, ma liberi.

Verso il tramonto dell'antico regime le due passioni, ugualmente sincere, sembrano giunte ad ugual grado d'intensità. All'inizio della Rivoluzione, esse s'incontrano; per così dire, confluiscono l'una nell'altra, e per qualche tempo si fondono, vicendevolmente corroborandosi, sino ad accendere il cuore dell'intiera nazione. È l'89, tempo d'inesperienza, certamente, ma di generosissimi sensi, d'entusiasmo, di virilità e di grandezza: tempo degno d'imperitura memoria, al quale si volgerà lo sguardo degli uomini con ammirazione e rispetto, gran tempo dopo che color che lo videro, e noi stessi, saremo scomparsi dal mondo. Sentirono i Francesi, a quei giorni, abbastanza altamente della loro causa e di loro stessi, per credere di poter essere uguali nella libertà: perciò essi crearono ovunque, a lato delle istituzioni democratiche, libere istituzioni. Non soltanto ridussero in polvere l'antiquata legislazione che divideva gli uomini in caste, in corporazioni, in classi, che faceva i loro diritti ineguali più ancora della lor condizione, ma anche frantumarono d'un colpo quelle altre leggi, opera più recente del potere monarchico, che avevano tolto

alla nazione il libero possesso di sè medesima, collocando a fianco d'ogni Francese il governo, qual precettore, tutore, ed occorrendo, oppressore. Colla caduta del governo assoluto, anche il centralismo crollò.

Ma quando la vigorosa generazione che alla Rivoluzione aveva dato l'impulso fu distrutta o snervata, come avviene spesso alle generazioni che si sobbarcano a simili imprese; allorquando, seguendo la naturale parabola degli eventi di tal fatta, l'amor della libertà si attenuò framezzo all'anarchia e alla dittatura popolare, cosicchè la nazione, come smarrita, quasi andava cercando a tastoni un padrone, il governo assoluto trovò per ricostituirsi e consolidarsi circostanze eccezionalmente favorevoli, che furono facilmente intuite dal genio di colui che doveva essere, al tempo stesso, il continuatore della Rivoluzione e il suo distruttore.

Invero, era appartenuto all'antico regime tutto un complesso d'istituzioni recenti che, non repugnando per nulla al concetto dell'eguaglianza, potevano facilmente inserirsi nella società nuova, e che pertanto offrivano al despotismo occasioni singolarmente felici. Esse furon cercate in mezzo ai frammenti di tutte le altre, e vi furono rinvenute. Quelle istituzioni avevan dato vita ad abitudini, passioni e principii che spingevano gli uomini a mantenersi divisi e obbedienti; si provvide a ravvivarle e se ne trasse partito. Si riesumò il centralismo dalle sue rovine e lo si restaurò; e poichè, nel tempo che ciò avveniva, s'era distrutto tutto quanto poteva costituire al centralismo un ostacolo o un limite, si vide d'un tratto sorgere, dalle viscere stesse d'una nazione che aveva testè abbattuto la monarchia, un potere più esteso, più capillare, più assoluto di quello che fosse mai stato detenuto da alcuno dei nostri re. L'impresa parve d'una temerità straordinaria, e la sua riuscita incredibile, perchè si teneva conto soltanto di ciò che stava dinanzi agli occhi di tutti, e si dimen-

ticava ciò che s'era veduto in passato. Cadde il dominatore, ma il contenuto più sostanziale dell'opera sua rimase in piedi; morto il governo, la sua amministrazione continuò a vivere, ed ogni qual volta si volle, in seguito, abbattere il potere assoluto, ci si limitò a collocare la testa della Libertà sopra un corpo servile.

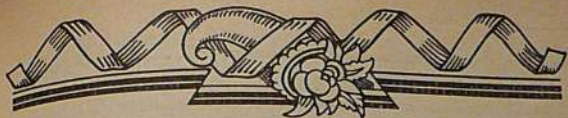
A più riprese, dall'inizio della Rivoluzione sino ai dì nostri, si vide l'amore della libertà spegnersi e poi riaccendersi, poi nuovamente spegnersi e riaccendersi ancora; e così seguiterà lungamente la vicenda di quell'amore, sempre inesperto, mal dominato, facile a perdersi d'animo, ad atterrire ed a vincere, passeggero e superficiale. Per contro, nel medesimo lasso di tempo, l'amore dell'uguaglianza sempre dura fervente nel fondo dei cuori, di cui s'è impadronito per primo; esso s'aggrappa ai sentimenti che ci sono più cari. Mentre l'uno muta incessantemente d'aspetto, si riduce, si dilata, s'afforza, si debilita secondo gli eventi, l'altro sempre è uguale a sè stesso, sempre teso al medesimo obbietto col medesimo ardore ostinato e talora cieco, pronto ad offrir checchessia in sacrificio a coloro che gli permetton di soddisfarsi, ed a fornire al governo che gli sia largo di favori e lusinghe, le abitudini, i principii e le leggi che al despotismo son necessarii per poter dominare.

La Rivoluzione francese, per chi la consideri esclusivamente in sè stessa e come fatto a sè stante, non sarà mai altro che una massa di tenebre; si è nei tempi che la precedono, che convien cercare la luce che sola può illuminarla. Senza una chiara visione della società antica, delle sue leggi, delle sue imperfezioni, dei suoi pregiudizii, delle sue miserie e grandezze, non si comprenderà mai ciò che han fatto i Francesi nei sessant'anni successivi alla sua caduta; ma neppure cotesta visione potrebbe bastare, se non si approfondisse la conoscenza dell'intima indole della nazione francese.

Quando considero in sè stessa questa nazione, la trovo ancora più straordinaria di qualsiasi evento della sua storia. C'è da chiedersi se mai ne sia comparsa sulla faccia della terra un'altra così ricca di contrasti e così eccessiva in ogni sua azione, più guidata dalle impressioni e men dai principii; sempre peggiore o migliore di quanto ci si potesse attendere; ora più in alto del comune livello degli uomini, ora molto più in basso: un popolo talmente costante nei suoi istinti fondamentali, che ancor lo si può riconoscere dai ritratti tracciatine due o tre mila anni or sono, e, in pari tempo, talmente mutevole nei suoi gusti e nel suo quotidiano pensare da finire per costituir esso stesso ai suoi proprii occhi un sempre nuovo e inatteso spettacolo, spesso indotto a ritrarre dalla vista del suo operato una meraviglia tanto profonda quanto quella dell'osservatore straniero; il più casalingo e abitudinario di tutti se abbandonato a sè stesso, ma pronto, quando venga a suo dispetto strappato alla sua casa e alle sue abitudini, a spingersi in capo al mondo e ad affrontare qualunque rischio; indocile per temperamento, e tuttavia più facile ad acconciarsi al dominio arbitrario ed anche violento d'un principe che al regolato e libero governo dei cittadini migliori; oggi nemico giurato d'ogni obbedienza, domani pronto a servire con una specie di libidine sconosciuta sinanco ai popoli più fatti per il servaggio; tenuto a guinzaglio per un capello sinchè nessuno resiste, irrefrenabile non appena l'esempio della resistenza traspare in qualunque punto; capace così d'ingannare sempre i padroni, che lo temono troppo o non abbastanza; mai così libero che si debba disperar d'asservirlo, nè mai tanto asservito ch'egli ancora non possa spezzare il suo giogo; idoneo a far tutto, ma eccellente soltanto nell'armi; adoratore del caso, della forza, del buon successo, dello splendore e del chiasso più che della vera gloria; capace più d'eroismo che di virtù, più

ricco di genio che di buon senso, più atto a concepire grandiosi disegni che a condurre a termine imprese di lena; la più splendida, insomma, e la più pericolosa nazione d'Europa, la meglio fatta per costituirvi, volta a volta, oggetto d'ammirazione, di odio, di pietà, di terrore, non mai d'indifferenza.

Soltanto da essa poteva originarsi una rivoluzione così subitanea, radicale, impetuosa nel corso, e tuttavia così piena di svolte, di contraddizioni e d'incongruenze. Senza le cagioni che ho sinora illustrate, i Francesi non l'avrebber mai fatta; ma convien riconoscere che tutte quelle cagioni riunite non sarebbero bastate a provocare una siffatta rivoluzione se non in Francia.

Eccomi giunto alla soglia di quel grande memorabile fatto; per ora non la varcherò punto: forse sarò in grado, tra breve, di farlo. Non lo considererò, allora, nelle sue cause; lo esaminerò in sè stesso, e tenterò, infine, di giudicare la società che se n'è originata.

INDICE

INTRODUZIONE . . . . Pag. 5

PREMESSA . . . . » 15

LIBRO PRIMO

Cap. I. - Giudizii contraddittorii dati sulla Rivoluzione al suo nascimento . . . . Pag. 27

Cap. II. - Oggetto fondamentale e finale della Rivoluzione non era, come già fu creduto, la distruzione del potere religioso e l'indebolimento del potere politico . . . . » 32

Cap. III. - Perchè la Rivoluzione, che fu una rivoluzione politica, procedette al modo delle rivoluzioni religiose . . . . . . » 37

Cap. IV. - Come quasi tutta l'Europa avesse le identiche istituzioni e come queste cadessero in rovina dovunque . . . . . » 41

Cap. V. - Quale fu l'opera della Rivoluzione francese . . . . . . » 46

LIBRO SECONDO

Cap. I. - Perchè i diritti feudali erano divenuti odiosi al popolo in Francia più che dovunque altrove . . . . Pag. 49

Cap. II. - L'accentramento amministrativo è opera dell'antico regime, e non della Rivoluzione e dell'Impero, come si afferma . . » 60

Cap. III. - Ciò che oggi è chiamato « tutela amministrativa » è un'istituzione dell'antico regime . . . . » 70

Cap. IV. - La giustizia amministrativa e la garanzia dei funzionarii sono istituti dell'antico regime . . . . » 81

Cap. V. - Come l'accentramento erasi potuto così introdurre fra gli antichi poteri e soppiantarli senza distruggerli . . . . » 86

Cap. VI. - Costumi amministrativi dell'antico regime . . . . . Pag. 90
Cap. VII. - Di tutti i paesi d'Europa già la Francia era quello in cui la capitale aveva acquisito il massimo di preponderanza sulle provincie e meglio assorbito tutto il resto del Regno . . » 102
Cap. VIII. - Come la Francia fosse il paese dove gli uomini erano divenuti più simili fra loro . . . . » 107
Cap. IX. - Come quegli uomini così simili fossero separati più che mai prima d'allora in piccoli gruppi estranei e indifferenti gli uni verso gli altri . . . . » 112
Cap. X. - Come la distruzione delle libertà politiche e la separazione delle classi furono cause quasi totali della caduta dell'antico regime . . . . » 129
Cap. XI. - Qual era la libertà esistente sotto l'antico regime e quale fu la sua influenza sulla Rivoluzione . . . . . » 140
Cap. XII. - Come la condizione del contadino francese malgrado il progresso della civiltà fosse talora peggiore nel secolo XVIII di quanto non fosse stata nel XIII . . . . » 154

LIBRO TERZO

Cap. I. - Come, verso la metà del secolo XVIII, gli scrittori divennero i più eminenti uomini politici della nazione, e con quali risultati per il paese . . . . Pag. 173
Cap. II. - Come il furore antireligioso potè farsi generale e dominante tra i Francesi del secolo XVIII e quale impronta ne subì l'indole della Rivoluzione . . . . » 185
Cap. III. - Come i Francesi vollero riforme prima che libertà . . . . » 194
Cap. IV. - Come il regno di Luigi XVI sia stato il periodo più prospero dell'antica monarchia, e come anche tale prosperità abbia affrettato la Rivoluzione . . . . » 207
Cap. V. - Come, volendo alleviare le condizioni del popolo, lo si incitò alla rivolta . . . . » 219
Cap. VI. - Di alcuni procedimenti coi quali il governo compì l'educazione rivoluzionaria del popolo . . . . » 228
Cap. VII. - Come una grande rivoluzione amministrativa precedette la rivoluzione politica. Conseguenze di questo fatto . . . . » 233
Cap. VIII. - Come la Rivoluzione spontaneamente si originò dai fatti sin qui descritti . . . . » 245

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI

fondata da ARTURO FARINELLI - diretta da GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

Volumi in-16°, su carta vergata, con ritratto dell'Autore fuori testo

1. MISTRAL, Mirella (D. VALERI). Pag. 204.
2. KELLER, Le Sette leggende e novelle scelte (E. POCAR). Pag. 444.
3. Romanze spagnole (G. MANCINI). Pag. 200.
4. PETÖFI, Poemetti e liriche scelte (S. MARCUS e S. RHO). Pag. 372.
5. BJÖRNSON, Teatro (E. POCAR). Pag. 404.
6. COLERIDGE, Poesie e prose (M. L. CERVINI). Pag. 308.
7. IRVING, Il libro degli schizzi di G. Crayon (G. L. BREZZO e S. ADAMI). Pag. 468.
8. CALDERÓN, Teatro: *La vita è un sogno - Il principe costante - Il mago prodigioso - La dama folletto* (C. BERRA ed E. CALDERA). Pag. 336.
9. BISMARCK, Discorsi (Z. ZINI). Pag. 292.
10. CERVANTES, Novelle esemplari (G. M. BERTINI). Pag. 240.
11. MONTAIGNE (DE), Saggi scelti (G. NICOLETTI). Pag. 372.
12. SHAKESPEARE, Il sogno di una notte di mezza estate - Amleto - La tempesta (L. POZZI). Pag. 340.
13. AMIEL, Frammenti di un giornale intimo (C. BASEGGIO). Pag. 284.
14. HÖLDERLIN, Iperione (G. A. ALFERO). Pag. 204.
15. HEINE, Reisebilder (A. BURGER CORI). Pag. 548.
16. IBSEN, Spettri - L'anitra selvatica - Casa di bambola - Rosmersholm (Z. ZINI ed A. CASTAGNOLI MANGHI). Pag. 460.
17. MOLIÈRE, Tartufo - Il malato immaginario - Giorgio Dandino (M. BONFANTINI). Pag. 302.
18. ANDERSEN, Racconti e fiabe (E. POCAR ed E. CARRANZA). Pag. 324.
19. SHELLEY, Poemetti e liriche (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 284.
20. DAUDET, Tartarino di Tarascona (D. EUSEBIETTI). Pag. 520.
21. TURGHÉNJEV, Fumo (Z. ZINI) - Nido di nobili (L. GINZBURG). Pag. 460.
22. POE, Racconti (L. RHO SERVI e B. BOFFITO SERRA). Pag. 376.
23. STERNE, Un viaggio sentimentale (G. IPSEVICH BOCCA). Pag. 164.

24. **RUSKIN**, Le pietre di Venezia (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 240.
25. **BYRON**, Poemetti (A. BENEDETTI. Prefazione di M. A. ANDREONI). Pagine 208.
26. **RICHTER**, Levana (S. DARCHINI). Pag. 364.
27. **ZAMFIRESCU**, La vita in campagna (A. SILVESTRI GIORGI). Pag. 208.
28. **LESSING**, Minna di Barnhelm - Nathan il saggio - Emilia Galotti (B. ALLASON). Pag. 376.
29. **SLOWACKI**, Kordjan - Mazeppa (C. GAROSCI). Pag. 316.
30. **TAINE**, Viaggio in Italia (A. ROGGERO). Pag. 260.
31. **STENDHAL**, Mina di Wangel e altre novelle - Cronache italiane (M. ZINI). Pag. 392.
32. **MAUPASSANT (DE)**, Quaranta novelle (F. PICCO e L. SOZZI). Pag. 420.
33. **ALARCÓN**, Il cappello a tre punte e novelle scelte (C. BERRA e F. ROSSINI). Pag. 284.
34. **I Nibelunghi** (L. DI SAN GIUSTO e G. V. AMORETTI). Pag. 332.
35. **TIRSO DE MOLINA**, Teatro: *Il timido a corte - Don Gil da le calze verdi - Il seduttore di Siviglia - Convitato di pietra* (G. MARONE). Pag. 352.
36. **GONCIARÓV**, Oblòmov (S. BOGDANOFF-VITAGLIANO. Introduzione di L. GANČIKOV). Pag. 708.
37. **HEBBEL**, Erode e Marianna - Gige e il suo anello - Agnes Bernauer (B. ALLASON). Pag. 324.
38. **WILDE**, Il ritratto di Dorian Gray - Racconti (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 492.
39. **CONSTANT**, Adolphe - Diario (S. DE SIMONE). Pag. 208.
40. **GOETHE**, Le affinità elettive - I dolori del giovane Werther (G. V. AMORETTI). Pag. 492.
41. **SCHILLER**, Teatro: *La pulcella d'Orléans - Guglielmo Tell* (F. STERNBERG). Pag. 272.
42. **LOPE DE VEGA**, Teatro: *La stella di Siviglia - Le bizzarrie di Belisa* (G. MARONE). Pag. 400.
43. **BAUDELAIRE**, I fiori del male - Poemetti in prosa (A. MOROZZO DELLA ROCCA e G. NICOLETTI). Pag. 408.
44. **Sturm und Drang**. *Tempesta e Assalto* (C. BASEGGIO). Pag. 692.
45. **STRINDBERG**, Gli abitanti di Hemsö - Inferno (Z. ZINI e A. CASTAGNOLI MANGHI). Pag. 412.
46. **CAMÕES**, I Lusiadi (S. PELLEGRINI). Pag. 284.
47. **BALZAC**, La pelle di zigrino (G. VIVANTI). Pag. 328.
48. **DICKENS**, Le avventure di Oliver Twist (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 364.
49. **PALACIO VALDÉS**, Santa Rogelia (L. AMBRUZZI). Pag. 296.

50. LARRA (FIGARO), Il poveraccio parlatore e altre prose scelte (M. PUCCINI e F. NICOLETTI ROSSINI). Pag. 280.
51. TOLSTÒJ, La morte di Ivan Il'jc - La sonata a Kreutzer - Il diavolo - Padre Sergio (Duchessa D'ANDRIA e L. NEGARVILLE MINUCCI, introduzione di L. GANČIKOV). Pag. 352.
52. EMERSON, Gli uomini rappresentativi (A. BIANCOTTI). Pag. 252.
53. CARLYLE, Gli eroi e il culto degli eroi e l'eroico nella storia (R. CAMPANINI. Introduzione di G. PELLEGRINI). Pag. 364.
54. NIETZSCHE, Così parlò Zaratustra (B. ALLASON). Pag. 412.
55. CHATEAUBRIAND, Atala - Renato - Le avventure dell'ultimo degli Abenceragi (C. BERNARDI). Pag. 220.
56. DOSTOÈVSKIJ, Ricordi della casa dei morti (Duchessa D'ANDRIA. Introduzione di L. GANČIKOV). Pag. 400.
57. MOLINOS (DE), Guida spirituale (G. MARONE). Pag. 252.
58. VOLTAIRE, Candido - Lettere sugli Inglesi e altri scritti (A. MOROZZO DELLA ROCCA e V. SOTTILE SCADUTO. Prefazione di G. NICOLETTI). Pag. 356.
59. QUEVEDO (DE), Il pitocco (A. GASPARETTI). Pag. 240.
60. PETRESCU, La capitale (C. RUBERTI). Pag. 344.
61. TOCQUEVILLE (DE), L'antico regime e la rivoluzione (M. LESSONA). Pag. 256.
62. ERASMO DA ROTTERDAM, Elogio della stoltezza (C. BASEGGIO). Pag. 224.
63. TOLSTÒJ, I Cosacchi - Racconti di Sebastopoli (L. MALAVASI e L. NEGARVILLE MINUCCI. Introduzione di L. GANČIKOV). Pag. 332.
64. HAWTHORNE, La lettera scarlatta (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 256.
65. PASCAL, Pensieri (B. ALLASON). Pag. 248.
66. PRÉVOST, Manon Lescaut (M. ZINI). Pag. 216.
67. KLEIST, Caterina di Heilbronn - Il principe di Homburg - La brocca spezzata (G. NECCO e M. NECCO MODUGNO). Pag. 316.
68. FRANKLIN, Autobiografia - Lettere - Scritti vari (D. PETTOELLO e A. PETTOELLO REGIS). Pag. 388.
69. MADÀCH, La tragedia dell'uomo (U. NORSA). Pag. 284.
70. ČEKHOV, Novelle (I. P. SBRIZIOLO). Pag. 272.
71. MUSSET (DE), Commedie (A. BIANCOTTI). Pag. 240.
72. RILKE, I quaderni di Malte Laurids Brigge (V. ERRANTE). Pag. 276.
73. GRILLPARZER, Saffo - Il sogno è una vita - Guai a chi mente (C. GIULIO). Pag. 280.
74. PÙŠKIN, Boris Godunov - La figlia del Capitano e altri racconti (Duchessa D'ANDRIA e G. RONGA FABROVIC. Introduz. L. GANČIKOV). Pag. 420.
75. EÇA DE QUEIROZ, La città e le montagne (C. BERRA). Pag. 308.
76. LA FONTAINE, Favole (M. ZINI). Pag. 268.

77. **GOGOL, Taras Bul'ba - Il cappotto** (Duchessa d'Andria. Introduzione di L. Gančikov). Pag. 204.

78. **SWIFT, I viaggi di Gulliver** (A. Grosso Guidetti). Pag. 304.

79. **HOFFMANN, Il Maggiorasco e altre novelle** (B. Allason). Pag. 316.

80. **LA ROCHEFOUCAULD, Massime - Memorie** (A. Morozzo della Rocca e M. A. Rigoni). Pag. 448.

81. **CHAMFORT, Massime e pensieri. Caratteri e aneddoti** (U. Renda e G. Bonazzi. Introduzione di G. Nicoletti). Pag. 296.

82. **GÀRDONYI, Gli schiavi di Dio** (F. Faber). Pag. 436.

83. **ELIOT, Silas Marner, il tessitore di Raveloe** (T. Calandra Pedrotti). Pag. 220.

84. **ROUSSEAU, Le passeggiate del pensatore solitario** (Z. Zini). Pag. 184.

85. **ANDREIEV, Novelle e drammi** (Duchessa d'Andria. Introduzione di R. Risaliti). Pag. 336.

86. **EICHENDORFF, La vita di un perdigiorno e liriche trascelte** (G. C. Rossi). Pag. 156.

87. **Canti dell'Edda (Dai "Canti degli Dei")** (O. Gogala di Leesthal). Pag. 180.

88. **RACINE, Teatro:** *Britannico - Fedra - Berenice - Ifigenia - Atalia* (C. Bernardi e A. Ruata). Pag. 396.

89. **FICHTE, Discorsi alla Nazione tedesca** (B. Allason). Pag. 272.

90. **SCOTT, Ivanhoe** (N. Neri). Pag. 604.

91. **MORATIN (DE), Il "sì" delle ragazze - La santocchia** (C. Berra). Pag. 340.

92. **CERVANTES, L'estremegno geloso - La spagnola inglese - La signora Cornelia - Intermezzo del vecchio geloso** (S. Pellegrini e A. Martinengo). Pag. 196.

93. **MAISTRE (DE), Viaggio intorno alla mia camera - Spedizione notturna intorno alla mia camera - I prigionieri del Caucaso - La giovane siberiana - Il lebbroso della città di Aosta** (A. Bruni e V. Donadei Giacosa). Pag. 284.

94. **DAUDET, Numa Roumestan** (J. Sabbione Mellé). Pag. 316.

95. **MURGER, Scene di vita della Bohème** (A. Moreno). Pag. 412.

96. **KIVI, I sette fratelli** (P. E. Pavolini). Pag. 424.

97. **MACAULAY, Saggi scelti** (D. Milani). Pag. 308.

98. **HEIDENSTAM (VON), Il pellegrinaggio di Santa Brigida** (A. Ahnfelt). Pag. 192.

99. **Mille ed una notti** (A. M. Pizzagalli). Pag. 384.

100. **BALZAC, Papà Goriot** (M. Juvalta). Pag. 332.

101-102. **TOLSTÒJ, Anna Karénina** (Duchessa d'Andria. Introduzione di L. Gančikov). Due volumi di complessive pag. 1004.

103-104. **DE FOE**, Robinson Crusoè (A. GROSSO GUIDETTI). Due volumi di complessive pag. 728.

105-106. **COSTER (DE)**, La leggenda e le avventure di Ulenspiegel e di Lamme Goedzak (C. BERNARDI). Due volumi di complessive pag. 690.

107. **FLAUBERT**, Salambò (E. CASTELLANI). Pag. 392.

108. **SHAKESPEARE**, Giulio Cesare - Antonio e Cleopatra - Romeo e Giulietta (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 412.

109. **VIGNY (DE)**, Servitù e grandezza militare (N. NERI. Introduzione di F. NERI). Pag. 224.

110. **DIDEROT**, Il nipote di Rameau - Giacomo il fatalista e il suo padrone (F. UFFREDUZZI). Pag. 420.

111. **GRIMMELSHAUSEN (VON)**, L'avventuroso Simplicissimus (C. CONIGLIANI). Pag. 596.

112-115. **HUGO**, I miserabili (M. ZINI). Quattro volumi di complessive pag. 1862.

116-117. **GAUTIER**, Il capitan Fracassa (A. MORENO). Due volumi di complessive pag. 688.

118. **SCHILLER**, Wallenstein (Trilogia drammatica) (M. MILA). Pag. 320.

119. **BERKELEY**, Dialoghi tra Hylas e Philonous (C. GUZZO). Pag. 176.

120. **COOPER**, L'ultimo dei Mohicani (F. PIVANO. Introduzione di G. PELLEGRINI). Pag. 492.

121. **FLAUBERT**, Madame Bovary (H. REVEL). Pag. 424.

122. **BALZAC**, Tre racconti: *Il colonnello Chabert - La messa dell'ateo - L'interdizione* (M. LESSONA). Pag. 224.

123. **KEATS**, Poesie (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 220.

124. **MÖRIKE**, Tre novelle: *Mozart in viaggio verso Praga - Lucia Gelmeroth - Il tesoro* (G. PANZIERI SAIJA). Pag. 188.

125. **BEAUMARCHAIS**, La trilogia di Figaro: *Il barbiere di Siviglia - Il matrimonio di Figaro - La madre colpevole* (C. BERRA). Pag. 428.

126. I **Minnesänger** (G. V. AMORETTI). Pag. 372.

127-128. **SAND**, Consuelo (M. LESSONA). Due volumi di complessive pag. 888.

129. **LAMARTINE**, Discorsi scelti (1836-1850) (G. FASSIO). Pag. 280.

130. **SHAKESPEARE**, Otello - Re Lear - Macbeth (L. TORRETTA). Pag. 360.

131. **FÉNELON**, Le avventure di Telemaco (G. BONAZZI). Pag. 460.

132. **SHAKESPEARE**, La bisbetica domata - Come vi pare - Le allegre comari di Windsor (M. A. ANDREONI). Pag. 360.

133. **LAMENNAIS**, Parole di un credente (M. LESSONA). Pag. 140.

134-135. **CHATEAUBRIAND**, Genio del Cristianesimo o Bellezze della religione cristiana (G. NICOLETTI). Due volumi di complessive pag. 964.

136. GOBINEAU, Novelle: *Il fazzoletto rosso - Akrivia Frangopulo - La caccia al caribù - La danzatrice di Samakha* (M. LESSONA e C. GUZZO). Pag. 232.
137. MILTON, Il paradiso perduto (D. PETTOELLO). Pag. 548.
138-139. THACKERAY, La fiera delle vanità (A. GROSSO GUIDETTI). Due volumi di complessive pag. 1080.
140. BRONTË, Cime tempestose (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 422.
141. GOETHE, Faust - Urfaust (G. V. AMORETTI). Pag. 532.
142. BALZAC, Eugenia Grandet (G. FERNANDO). Pag. 264.
143. KOROLÉNKO, Scelta di novelle (P. CAZZOLA). Pag. 412.
144. TENNYSON, Gli idilli del Re (M. C. PITTALUGA). Pag. 328.
145. Lazzarino di Tormes - La faina di Siviglia (E. RAJA). Pag. 336.
146. CARTESIO, Discorso sul metodo - Meditazioni - Le passioni dell'anima (G. M. BONAZZI e G. CAIROLA). Pag. 364.
147. LESAGE, Il diavolo zoppo (M. ZINI). Pag. 284.
148. SCHILLER, Saggi estetici (C. BASEGGIO). Pag. 474.
149. GASKELL, Cranford (A. GROSSO). Pag. 268.
150. OSTROVSKIJ, Anche il più furbo ci può cascare - La fidanzata povera - Uragano (P. COMETTI). Pag. 340.
151. STAËL (MADAME DE), Corinna ovvero l'Italia (G. FONTANELLA SAPPA). Pag. 552.
152. STORM, Novelle: *Immensee - Una confessione - L'uomo dal cavallo bianco - Tarde rose - Viola tricolor - Hans e Heinz Kirch* (M. G. NASTI AMORETTI). Pag. 400.
153. CABALLERO, Un romanzo nell'altro (M. PUCCINI). Pag. 200.
154. SCHOPENHAUER, Aforismi sulla saggezza della vita (E. BATTISTI). Pag. 276.
155. LÉRMONTOV, Un eroe del nostro tempo (P. COMETTI). Pag. 216.
156. EÇA DE QUEIROZ, Stranezze di una ragazza bionda e altri racconti (C. BERRA). Pag. 252.
157. MOLIÈRE, Il convitato di pietra - Il borghese gentiluomo - Le mariuolerie di Scapino (N. NERI). Pag. 408.
158. HEBBEL, I Nibelunghi (D. DELL'OMODARME). Pag. 344.
159. SARMIENTO, Facundo o Civiltà e barbarie (M. PUCCINI). Pag. 380.
160-161. WAGNER, La mia vita (M. MILA). Due volumi di complessive pag. 910.
162. TUROLDO, La canzone di Rolando (S. PELLEGRINI). Pag. 236.
163. STENDHAL, La Certosa di Parma (M. ZINI). Pag. 600.
164-165. CERVANTES, Don Chisciotte della Mancia (G. MARONE). Due volumi di complessive pag. 1440.

166-167. **DICKENS**, Davide Copperfield (G. De Ficchy). Due volumi di complessive pag. 1242.

168. **LANDOR**, Pentameron (D. Pettoello). Pag. 212.

169. **SHAKESPEARE**, Il mercante di Venezia - Tutto è bene quel che finisce bene - La dodicesima notte (N. Neri). Pag. 428.

170. **SCHILLER**, Don Carlos - Maria Stuart (D. Dell'Omodarme). Pag. 356.

171. **RENAN**, Ricordi d'infanzia e di giovinezza (S. De Simone). Pag. 276.

172. **S. TERESA D'AVILA**, Il libro della sua vita (F. Rossini). Pag. 432.

173-174. **DUMAS** (padre), I tre moschettieri (F. Mallé-Gallia). Due volumi di complessive pag. 860.

175. **RAIMUND**, Fiabe drammatiche (I. Persico Cappa. Introduzione di A. Farinelli). Pag. 332.

176. **MARLOWE**, Tamerlano - La tragica storia del dottor Fausto - L'ebreo di Malta (M. A. Andreoni). Pag. 424.

177. **Mahābhārata**, *Episodi scelti* (V. Pisani). Pag. 640.

178-179. **FIELDING**, Tom Jones (D. Pettoello). Due volumi di complessive pag. 916.

180. **PÉREZ GALDÓS**, Misericordia (C. Berra). Pag. 320.

181. **Poeti maledetti dell'Ottocento francese** (G. Nicoletti). Pag. 352.

182. **MIRABEAU**, Lettere d'amore (C. e I. Ferrero). Pag. 450.

183. **LA BRUYÈRE**, I caratteri (F. Giani Cecchini). Pag. 536.

184-185. **HOBBES**, Il Leviatano (R. Giammanco). Due volumi di complessive pag. 806.

186. **CREANGĂ**, Novelle e ricordi d'infanzia (A. Colombo). Pag. 380.

187. **GISSING**, Nato in esilio (D. e A. Pettoello). Pag. 576.

188. **GOTTHELF**, Novelle (D. Burich Valenti). Pag. 452.

189. **GOTTFRIED VON STRASSBURG**, Tristano e Isotta (O. Gogala di Leesthal). Pag. 336.

190-191. **HUGO**, Nostra Signora di Parigi (G. M. Siano). Due volumi di complessive pag. 668.

192. **CHAMISSO - LA MOTTE-FOUQUÉ - SCHLEGEL**, Tre racconti romantici (G. V. Amoretti e D. Dell'Omodarme). Pag. 336.

193. **MARIVAUX**, Il villan rifatto ovvero: Le memorie del Signor *** (P. Citati). Pag. 268.

194-195. **ZOLA**, La disfatta (C. Berra. Introduzione di G. Nicoletti). Due volumi di complessive pag. 700.

196. **BYRON**, Tragedie storiche (D. Pettoello). Pag. 476.

197. **BULWER-LYTTON**, Gli ultimi giorni di Pompei (L. Vagliasindi). Pag. 544.

198. **MONTESQUIEU**, Lettere persiane (A. Ruata). Pag. 324.

199. **DOSTOÈVSKIJ**, L'orfana - Le notti bianche (R. KÜFFERLE). Pag. 296.

200. **FONTANE**, Effi Briest (M. G. NASTI AMORETTI). Pag. 356.

201-202. **ROUSSEAU**, Confessioni (V. SOTTILE SCADUTO). Due volumi di complessive pag. 840.

203-204. **TROLLOPE**, Le torri di Barchester (V. SANNA). Due volumi di complessive pag. 744.

205. **STIFTER**, Racconti (I. BADINO CHIRIOTTI). Pag. 256.

206. **GOLDSMITH**, Il vicario di Wakefield (M. L. CERVINI). Pag. 232.

207. **LONGFELLOW**, Evangeline - La canzone di Hiawatha (F. GEUNA). Pag. 212.

208. **ADDISON**, Dallo "Spettatore,, (C. REVELLI). Pag. 356.

209-210. **ECKERMANN**, Colloqui con il Goethe (G. V. AMORETTI). Due volumi di complessive pag. 976.

211. **ALMEIDA GARRETT**, Teatro e narrativa (E. DI POPPA VÒLTURE). Pag. 344.

212. **BELLAMY**, Guardando indietro (2000-1887) (E. MALAGOLI). Pag. 300.

213-214. **GOETHE**, Dalla mia vita - Poesia e verità (A. CORI). Due volumi di complessive pag. 1088.

215. **FROMENTIN**, Dominique (M. ZINI). Pag. 260.

216. **WOLFRAM VON ESCHENBACH**, Parzival (G. BIANCHESSI). Pag. 616.

217-218. **ELIOT**, Romola (V. RADICATI DI MARMORITO). Due volumi di complessive pag. 848.

219. **BEECHER STOWE**, La capanna dello Zio Tom (A. NOLÈ. Introduzione di M. C. PITTALUGA). Pag. 656.

220-223. **TOLSTÒJ**, Guerra e pace (I. P. SBRIZIOLO. Introduzione di L. PACINI SAVOY). Quattro volumi di complessive pag. 2072.

224-225. **DICKENS**, Documenti postumi del Circolo Pickwick (M. PEPERLE FRANCESCHINI. Introduzione di M. PAGNINI). Due volumi di complessive pag. 1108.

226. **ZOLA**, Teresa Raquin (G. POLI). Pag. 256.

227. **STENDHAL**, Il rosso e il nero (V. DONADEI GIACOSA). Pag. 632.

228. **DUMAS (figlio)**, La signora dalle camelie (G. GIOVANELLI. Introduzione di G. NICOLETTI). Pag. 248.

229-230. **MELVILLE**, Moby Dick (C. MELANDRI MINOLI). Due volumi di complessive pag. 770.

231-232. **DOSTOÈVSKIJ**, Delitto e castigo (P. MAIANI). Due volumi di complessive pag. 740.

233. **RICHTER**, Opere (C. BOVERO). Pag. 376.

231-235. **MALORY**, La storia di Re Artù e dei suoi cavalieri della Tavola Rotonda (D. Pettoello). Due volumi di complessive pag. 1184.

236. **BÜRGER**, Le avventure del Barone di Münchhausen (G. Vidossi e C. Bovero). Pag. 120.

237. **MÉRIMÉE**, Colomba - Carmen (C. Pollotti. Introduzione di G. Nicoletti). Pag. 268.

238. **SAND**, Romanzi rusticani (M. Barbano). Pag. 476.

239-240. **CHATEAUBRIAND**, Memorie (E. Timbaldi Abruzzese). Due volumi di complessive pag. 1056.

241. **AUSTEN**, Orgoglio e pregiudizio (V. Bellacomba). Pag. 424.

242. **HEINE**, Lutezia (F. Amoroso). Pag. 408.

243. **MAUPASSANT (DE)**, Bel Ami (L. Sozzi). Pag. 420.

244. **LACLOS (DE)**, Le amicizie pericolose (F. Giani Cecchini). Pag. 560.

245. **CORNEILLE**, Teatro (A. Cecchini e I. Boffa Tarlatta). Pag. 234.

246. **HAWTHORNE**, La casa dai sette frontoni (D. Pettoello). Pag. 366.

247. **ČEKHOV**, Teatro (I. P. Sbriziolo). Pag. 328.

248-249. **CLARIN**, La Presidentessa (F. Rossini). Due volumi di complessive pag. 1112.

250. **ZOLA**, Nanà (D. Eusebietti). Pag. 568.

251. **PALACIO VALDÉS**, Suor San Sulpizio (C. Berra). Pag. 468.

252. **AKSAKOV**, Cronaca di famiglia (L. Satta Boschian). Pag. 292.

253. **SHAKESPEARE**, Enrico IV (Parte I e II). Enrico V (M. A. Andreoni). Pag. 432.

254. **GOGOL**, Anime morte (G. Ronga Fabrovich. Introduzione di L. Gančikov). Pag. 520.

255. **BACONE**, Saggi (A. e C. Guzzo). Pag. 280.

256. **BAUDELAIRE**, Le arti figurative (S. De Simone). Pag. 464.

257. **DRYDEN**, Teatro (L. Pozzi). Pag. 436.

258-259. **LESAGE**, Storia di Gil Blas di Santillane (E. Timbaldi Abruzzese). Due volumi di complessive pag. 1000.

260. **KLOPSTOK**, Messia (I. Benedetti Cardelli). Pag. 684.

261. **BÜCHNER**, Opere e lettere (A. Burger Cori. Prefazione di G. V. Amoretti). Pag. 344.

262. **MÉRIMÉE**, Diana di Turgis: cronaca del regno di Carlo IX (M. Molino. Introduzione di M. Bonfantini). Pag. 272.

263. **SCARRON**, Il romanzo dei guitti (E. Timbaldi Abruzzese). Pag. 584.

264. **RABELAIS**, Gargantùa - Pantagruèl - Il terzo libro (G. Nicoletti). Pag. XL-644.

265. **WILDE, Teatro** (E. Malagoli). Pag. 404.
266. **BOSSUET, Orazioni funebri** (G. Fassio). Pag. 328.
267-268. **TS'AO HSÜEH-CH'IN, Il sogno della camera rossa** (E. Masi). Due volumi di complessive pagine 1388.
269. **TURGHÉNJEV, Padri e figli - Asia - Primo amore** (P. Cometti. Introduzione di L. Gančikov). Pag. 444.
270. **GORKIJ, Racconti** (S. Petix). Pag. 328.
271. **SMOLLETT, Le avventure di Roderick Random** (D. Pettoello). Pagine 628.
272. **MULTATULI, Max Havelaar** (P. Bernardini Marzolla). Pag. 348.
273. **GOETHE, Viaggio in Italia** (G. V. Amoretti). Pag. 860.
274-275. **WAGNER, I libretti** (D. Dell'Omodarme). Due volumi di complessive pagine 1408.
276. **ALMQUIST, Novelle** (I. Grilli. Prefazione di A. Castagnoli Manghi). Pag. 500.
277. **STEVENSON, L'Isola del Tesoro - Il dottor Jekill** (P. Bernardini Marzolla). Pag. 396.
278. **TWAIN, Racconti** (L. Pozzi). Pag. 400.
279. **STERNE, Vita e opinioni di Tristram Shandy** (C. Melandri Minoli. Introduzione di S. De Marco). Pag. 704.
280. **JAMES, L'Americano** (P. Pignata). Pag. 528.
281. **GOETHE, Teatro:** *Egmont - Ifigenia in Tauride - Tasso* (G. V. Amoretti). Pag. 356.
282. **LA FAYETTE (DE), La principessa di Clèves - La contessa di Tenda** (G. Fassio). Pag. 236.
283. **MEYER, Novelle** (M. G. Nasti Amoretti e M. Winton Wiener). Pag. 416.
284. **CHAUCER, I racconti di Canterbury** (E. Barisone). Pag. 636.
285. **RAABE, Il pastore della fame** (G. Sartori). Pag. 544.
286. **SHAKESPEARE, Enrico VI** (Parte I, II e III) **- Riccardo III** (M. A. Andreoni). Pag. 560.
287. **NERVAL (DE), Novelle** (D. Dell'Omodarme). Pag. 312.
288. **BECQUE, Teatro:** *Michel Pauper - I Corvi - La Parigina* (G. Borgia). Pag. 292.
289. **BALZAC, Memorie di due giovani spose** (G. Fernando. Prefazione di G. Nicoletti). Pag. 288.
290. **BUTLER, Tutti si muore** (D. Pettoello). Pag. 520.
291. **VILLIERS DE L'ISLE, Racconti crudeli** (F. Uffreduzzi). Pag. 312.
292. **FIRDUSI, Il libro dei re** (F. Gabrieli). Pag. 624.
293-294. **DOSTOÈVSKIJ, I fratelli Karamàzov** (E. Bazzarelli). Due volumi di complessive pagine 1072.

295. LESKOV, Novelle scelte (L. GANČIKOV). Pag. 440.
296. MEREDITH, L'egoista (S. DE MARCO). Pag. 776.
297. MÖRIKE, Il pittore Nolten (G. SARTORI). Pag. 488.
298. SALTYKÓV ŠČEDRIN, I signori Golovlëv - Skaski (R. RISALITI). Pagine 420.
299. SAINTE-BEUVE, Ritratti di donne (P. CIUREANU). Pag. 652.
300. WEDEKIND, Drammi e novelle (M. L. RIGHI). Pag. 524.

La collana è pure presentata in serie di 25 volumi in edizione rilegata speciale. Sono disponibili: I serie, voll. 1-25; II serie, voll. 26-50; III serie, voll. 51-75; IV serie, voll. 76-100; V serie, voll. 101-125; VI serie, voll. 126-150; VII serie, voll. 151-175; VIII serie, voll. 176-200; IX serie, voll. 201-225; X serie, voll. 226-250; XI serie, voll. 251-275; XII serie, voll. 276-300.

Il presente listino è aggiornato al 15 dicembre 1971.

I VOLUMI DELLA COLLANA VIA VIA CHE SI ESAURISCONO VENGONO SEMPRE RISTAMPATI

La casa fornisce subito, in blocco, anche tutti i volumi disponibili e quelli che si ristampano o si stamperanno, nuovi, dietro impegno di versamento mensile di L. .... (*indicare la cifra proposta*).

Riempire e inviare alla UTET il seguente tagliando:

Desidero conoscere, senza impegno, a quali condizioni potrei ricevere, pagandoli ratealmente, i seguenti numeri (indicare i numeri stampati accanto ai nomi degli autori)

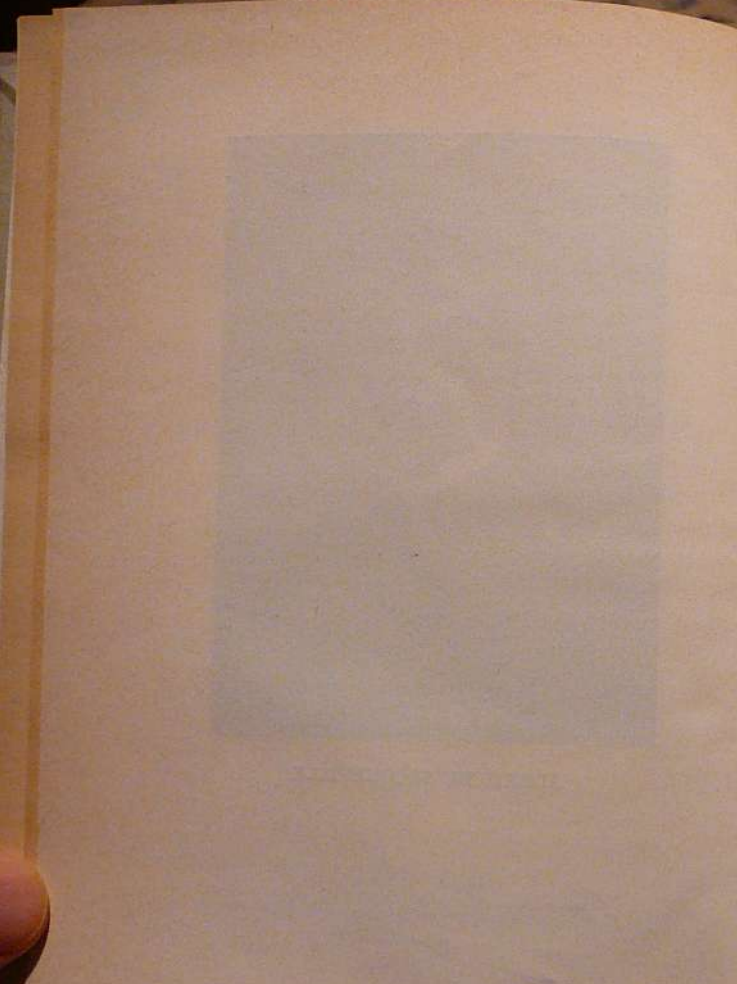
....

.... *oppure* tutti i volumi *disponibili della intera collana.*

Nome e cognome ....

Indirizzo ....

....

UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
CORSO RAFFAELLO 28 - 10125 TORINO - Tel. 688.666 (4 linee automatiche)

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

FONDATA DA ARTURO FARINELLI

DIRETTA DA GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)